

"Sodalitium" Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: don Francesco Ricossa - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

#### Sommario

Editoriale	pag. 2
Aspetti contemporanei del Giudaismo: mondialismo, plutocrazia, massoneria	pag. 3
"Il Papa del Concilio": XXI puntata	pag. 18
Gli errori di Sì Sì No No. Seconda Parte: il Magistero secondo l'abbé Marcille	pag. 30
A proposito della recezione dei Documenti del Magistero e del dissenso pubblico	pag. 50
L'Osservatore Romano	pag. 54
Rassegna Stampa	pag. 62
"Accetto la morte in nome di Gesù e della Chiesa". Vita di S. Tommaso Becket	pag. 67
Recensioni	pag. 73
Vita dell'Istituto	pag. 74

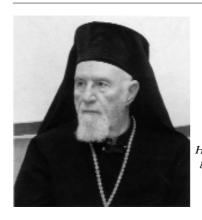
# **Editoriale**

<mark>na</mark> nuova Pentecoste". Con questa immagine, Giovanni XXIII descriveva quelli che avrebbero dovuto essere gli effetti del Concilio Vaticano II. C'era di che entusiasmare le anime buone. A più di trent'anni da allora, stiamo assistendo non a una nuova Pentecoste, ma a una grande apostasia. L'ultimo numero di 30 Giorni (n. 2, febbraio 1997, pp. 16-20) racconta con entusiasmo (degno di miglior causa) l'apostasia della Chiesa greco-cattolico melchita di Antiochia, che nel 1724 lasciò lo scisma per riunirsi a Roma. Il suo Patriarca, Maximos V Hakim, successore di quel Maximos IV che al Vaticano II intervenne costantemente contro Roma e il papato e che perciò fu creato cardinale da Paolo VI, appoggia l'iniziativa di Elias Zoghby, vescovo emerito di Baalbek, consistente nel chiedere agli "ortodossi" di Costantinopoli di rientrare nella loro comunione, senza separarsi (apparentemente, almeno) da Roma. 25 vescovi melchiti su 27 si sono detti d'accordo. Più grave ancora, Giovanni Paolo II si è detto d'accor-

do. Ora, Maximos V e il suo clero hanno affermato che il primato del Papa deve essere ridotto a come era interpretato nel primo millennio cristiano, per cui, secondo lui, "non si può pensare di proporre agli ortodossi come pre-condizione all'unità la discussione su tutto ciò che i concili della Chiesa d'Occidente hanno definito nel secondo millennio, inclusa l'infallibilità del Papa". E aggiunge: "occorre riconoscere che tutti i concili successsivi alla fine del primo millennio, compresi il Vaticano I e II, non possono essere definiti ecumenici (...) essi vanno considerati come concili di una Chiesa particolare, la Chiesa di Occidente...". Questa dottrina aberrante, eretica e scismatica, da dove viene? "Abbiamo solo preso sul serio alcuni passaggi delle due lettere papali Orientale lumen e Ut unum sint...". Cosa ne pensa Giovanni Paolo II? A prendere sul serio il suo "magistero", secondo un Patriarca cattolico, non resta altro che tornare... nella "chiesa ortodossa"!

Ancora una volta, pertanto, l'attacco dell'eresia si dirige contro l'infallibilità del Papa ed il suo Primato. Per questo riteniamo di estrema importanza confutare quanto sostiene il teologo della Fraternità San Pio X, l'abbé Marcille, a proposito dell'infallibi-

In copertina: L'assassinio dell'arcivescovo san Tommaso Becket nella cattedrale di Canterbury (vedi articolo pag. 67). Miniatura del XIII sec.



Maximos V Hakim, patriarca greco-cattolico melchita di Antiochia

lità e dell'autorità del magistero ecclesiastico, di quello del Papa come di quello della Chiesa. Sarebbe una catastrofe se proprio quei cattolici che si oppongono al Vaticano II si unissero al coro dei nemici del Papato e del suo infallibile magistero. Opponendoci a queste false dottrine, vengano esse dal neomodernismo trionfante come da un "tradizionalismo" sempre più anti-romano, non pensiamo fare opera di divisione o di sterile polemica, ma di amore alla Chiesa cattolica, l'unica vera e indefettibile Chiesa di Cristo.



#### La questione ebraica

### ASPETTI CONTEMPO-RANEI DEL GIUDAISMO: MONDIALISMO, PLUTO-CRAZIA, MASSONERIA

don Curzio Nitoglia

## Il Giudaismo anticristiano: causa prima dei mali odierni

Il professor Andrea Dalle Donne ha avuto un'intuizione profonda quando ha detto: «...l'alternativa di fondo è... quella fra il tomismo originario e l'umanesimo gnostico-immanentistico. Senonché tale combattimento è spiritualmente partecipe di quello che si sta rivelando davvero l'ultimo: ossia quello tra l'unico cristianesimo di sempre e l'anticristianesimo più radicale» (1).

## Panteismo giudaico contro creazionismo cristiano

Edmondo Fleg ben riassume la concezione giudaica di Dio e del cosmo: «Sono ebreo perché per Israele il mondo non è finito, lo finiscono gli uomini; sono ebreo perché per Israele l'uomo non è creato, lo creano gli uomini» (²). Questa dichiarazione non è però un'opinione personale di Fleg, ma chiama in causa il Giudaismo anticristiano nel suo insieme, perché «la spiritualità ebraica ...è in fondo una condizione dell'essere in cui... tra la comunione con Dio e con il mondo è preferita la secon-

da. Ma... che cos'è la comunione con il mondo se non la comunione con Dio?» (³). L'Assoluto e il mondo fanno, per il Giudaismo, una sola cosa; il Giudaismo nega l'autentica creazione in quanto rifiuta proprio l'unico vero Dio, personale, distinto dal mondo e trascendente.

L'Antico Testamento vive nell'adorazione di "Colui che è", l'Essere stesso sussistente. Le citazioni sopra riportate offrono la prova evidente ed apodittica che il Giudaismo anticristiano o talmudico ha rotto con l'Antico Testamento, per imporre al suo posto il farisaismo gnostico-panteistico della Càbala spuria e del Talmùd, deformazione esoterica della dogmatica e della morale.

Già il profeta Geremia esclamava: «Come potete dire "Noi siamo savi e la legge del Signore è con noi?". Essa infatti è stata falsificata dalla penna ipocrita degli scribi» (4).

Se per Orio Nardi la Càbala spuria è "l'aberrazione della vera dottrina biblica" (§), per Eugenio Zolli, l'ex gran rabbino di Roma convertitosi al Cattolicesimo, «la opposizione tra ebrei e cristiani si riduce ad una diversa interpretazione della Bibbia» (§).

Israele, come si può leggere nei Libri santi, tendeva a formarsi un «Dio» a propria immagine e somiglianza, rinnegando quello personale e trascendente, distinto dal mondo, si foggiava una morale utile (talmudica) ed una verità contingente (cabalistica): «La nostra bocca e il nostro cuore non si misero mai d'accordo per adorare lo stesso Dio: quella acclamò sempre al Cielo, questo fu sempre idolatra dell'**oro** e dell'**usura**» (7).



Riprovevole manifesto antiebraico. (Tratto da Elena ROMERO CASTELLO, "Gli ebrei e l'Europa, 2000 anni di storia" Fenice 2000, pag. 100)

«Il Giudaismo non è ciò che la Torah ha promulgato, ...bensì ciò che il popolo giudaico oggi pensa della Torah... Il sistema giudaico si identifica col farisaismo... Nel Giudaismo non è rimasto nulla della predicazione dei Profeti; vi domina incontrastato, invece, l'indirizzo creato dai farisei» (8).

#### Gesù e il Giudaismo farisaico

Nostro Signor Gesù Cristo, la Bontà stessa infinita, ha accusato i giudei anticristiani chiamandoli *figli dell'inferno* (\*), e dicendo loro che avevano come padre il diavolo (10). Gli Apostoli dal canto loro si esprimono in modo analogo. San Paolo asserisce che i Giudei «hanno ucciso il Signore Gesù e i Profeti», e che «non piacciono a Dio e sono diventati i nemici del genere umano» (11); San Pietro li accusa (tutti, capi e popolo, eccettuati i pochi che hanno accettato Cristo) di aver crocefisso Gesù (12) e San Giovanni condanna gli ebrei anticristiani come la "Sinagoga di Satana" (13).

Contro chi afferma che il Giudaismo attuale è figlio dell'Antico Testamento, è facile dimostrare il contrario, citando proprio l'Antico Testamento, a cominciare da Mosè e dai Profeti (14) fino ad Osea (15), dove il Signore accusa di malvagità estrema la maggioranza del popolo ebraico molti secoli prima dell'avvento di Cristo. Nostro Signore stesso dice ai farisei: «Non crediate che io sia colui che vi accuserà dinanzi al Padre. C'è già chi vi accusa: ...Mosè... Infatti se credeste a Mosè credereste anche a me, poiché egli ha scritto di me» (16).

Mosè, pertanto (come Adamo e i Patriarchi), era cristiano perché credeva nel Messia venturo, mentre il Giudaismo attuale è anticristiano perché nega la divinità del Cristo. L'ebreo Pèrgola, convertitosi al Cristianesimo, ha scritto mirabilmente: «Bisogna... distinguere fra il **Giudaismo profetico** che servì di preparazione al Cristianesimo ed il **Giudaismo farisaico**, professato tuttora dagli ebrei, che può dirsi Giudaismo in quanto può derivare il suo nome dal traditore Giuda Iscariota» (17).

Il dramma del popolo che fu eletto da Dio per accogliere il Messia e per farlo conoscere ed amare dal mondo intero, è quello di aver sostituito la fede in Dio con la fede nel mondo, di aver preferito il vitello d'oro all'Agnello senza macchia, il "dio" quat-trino al Dio Trino.

#### I fratelli maggior-mente separati e la radicalità dell'anticristianesimo giudaico

Occorre precisare, come fa il professor Dalle Donne, che è meglio chiamare il Giudaismo attuale un sistema piuttosto che una religione, in quanto si è insediato nella storia per mezzo di una falsa tradizione (o contro-tradizione) gnostica panteistico-cabalistica, tendente a soffocare l'unica vera Tradizione divina (Antico e Nuovo Testamento), e presentandosi come una sua alternativa esoterico-iniziatica. Tale sistema è volto a corrompere la retta Tradizione o religione, con una tradizione spuria o "gnosi", trasmessa per via segreta e riservata ai soli iniziati. «Questa "tradizione" antichissima, sfocia pure negli antichi misteri del paganesimo, infetta di miti, magie, fantasie e pesanti aberrazioni morali... che ne rivelano l'origine... satanica» (18).

La conoscenza alternativa alla Rivelazione divina (o gnosi) si è sviluppata parassitariamente in seno al popolo eletto ed è esplosa all'avvento del Messia quando ne ha decretato l'uccisione. Gesù predicava la distinzione tra Creatore e creatura, il Regno dei Cieli da conseguire per mezzo della fede e delle buone opere, la conversione dal peccato, l'ascesi e la pratica delle virtù; la «gnosi», invece, predica l'identità tra Dio e mondo, il paradiso nell'uomo stesso, la salvezza mediante la mera conoscenza. Il Giudaismo anticristiano è perciò la somma più raffinata e completa della gnosi spuria, che tende a deformare la Rivelazione. È una contro-religione e come dicevamo sopra, è definibile come un **sistema** piuttosto che come una Religione (che ha il compito di riunire, «*religare*» l'uomo a Dio).

È bene a questo punto aggiungere ulteriori chiarimenti sull'intensità dell'odio con cui il sistema giudaico anticristiano perseguita Gesù e la sua Santa Chiesa (19).

«Chi... non gioca al Cristianesimo, in quanto ci crede sul serio, è teologicamente obbligato a riconoscere e a denunciare... che gli ebrei anticristiani, cioè la maggioranza, sono i nostri fratelli maggior-mente separati: separati da Dio Padre, da Dio Figlio, da Dio Spirito Santo» (20). La separazione e l'inimicizia giunge a meritare l'accusa di fondo: «Preferendo il Vitello d'oro a Jahvé, Barabba a Cristo... e pervertendo in significato materialista la sua altissima vocazione spirituale, l'Israele materialista si ostina in un peccato immenso che gli viene ancor oggi rimproverato dall'Altissimo: "Due mali ha commesso il mio popolo: hanno abbandonato Me, fonte di acqua viva, per scavarsi delle cisterne... che non tengono acqua" (21)» (22). E contro i Giudei, definiti dal Mariani "figli del diavolo" (23), tremenda è l'accusa di San Giustino Martire: «La vostra mano è ancora levata, perché ancora dopo che avete ucciso il Cristo non vi siete pentiti, ma odiate e, quando ne avete il potere, uccidete anche noi» (<sup>24</sup>).

## La Tradizione autentica e la contro-tradizione spuria

Dio parlava ad Adamo come parlava con gli angeli, e gli rivelava i misteri della sua vita intima, specialmente l'Unità e Trinità di Dio e l'Incarnazione del Verbo (25). Lucifero, per invidia e gelosia, fece cadere Adamo ed Eva in peccato, ed essi così persero la grazia santificante e i doni preternaturali. Ma Dio nella sua infinita bontà accettò la loro penitenza e perdonò il loro peccato. Ed ecco che Adamo trasmise oralmente ai suoi figli la Rivelazione ricevuta da Dio, o tradizione orale verace, giunse così fino ai Patriarchi e a Mosè (1900 a.C.), il quale ricevette a sua volta una Rivelazione che mise per iscritto nel Pentateuco (**tradizione scritta**). Mosè consegnò tale Rivelazione scritta e orale a Giosuè e ai settanta saggi, che si era associato nel governo e fu così sino ai Profeti ed alla venuta del Verbo. A partire da quel momento Nostro Signor Gesù Cristo consegnò la tradizione orale verace ai suoi Apostoli e specialmente al loro capo Pietro, e così sarà fino alla fine del mondo per mezzo del Papa (successore di Pietro) ed i Vescovi (successori degli Apostoli), uniti a lui.

Gesù, per mezzo dello Spirito Santo, consegnò anche una Rivelazione che, messa per iscritto nel Nuovo Testamento, ci è stata consegnata e tramandata dal Magistero della Chiesa romana (**tradizione scritta**). Il diavolo ha sempre tentato di far sorgere tra gli uomini una conoscenza spuria o «gnosi», che è una **falsa tradizione o contro-tradizione**, per tentare di corrompere la **retta o vera tradizione**.

Abbiamo perciò una **gnosi ebraica**, contrapposta al **Mosaismo**, ed una gnosi sedicente "**cristiana**" che si contrappone alla predicazione o Tradizione apostolica ed al Magistero della Chiesa. Questa **gnosi** sedicente «cristiana», ma in realtà anticristiana e anticristica, non è null'altro che una **tradizione spuria e mendace, alternativa alla rivelazione divina**, una tradizione eterodossa che tende a pervertire la Rivelazione divina con supposizioni di esoterismo, magia, simbolismo, iniziazioni...

La **gnosi** ebraica penetrò nel seno della vera Sinagoga mosaica trasformandola in Sinagoga talmudica e la gnosi sedicente "cristiana" ha sempre cercato d'infiltrarsi nel seno della Chiesa, con la vana ed orgogliosa pretesa di essere una "rivelazone" segreta, esoterica, riservata agli spiriti più elevati (o più gonfi d'orgoglio). Essa pretende addirittura di essere più perfetta di quella trasmessaci dalla predicazione apostolica!

La reazione della Chiesa alla "gnosi" fu immediata; conosciamo la vicenda di Simon Mago, contemporaneo di S. Pietro (26). La gnosi sedicente "cristiana" perciò non è null'altro che una **setta cancerosa**, che cerca d'infiltrarsi nel cuore del Cristianesimo, per sovvertirlo diabolicamente. I massoni e i modernisti (figli del Giudaismo anticristiano) sono gli odierni iniziati o "gnostici" che cercano d'insinuarsi all'interno della Chiesa e di giudaizzarla mediante la Càbala e l'esoterismo.

#### Psicologia ebraica

«Rientra nella psicologia ebraica... trarre vantaggio da qualsiasi situazione» (<sup>27</sup>). La genialità ebraica è capace - talmudicamente - di costruire un "utile nemico" (<sup>28</sup>) per **ergersi a vittima** ed ottenere così enormi vantaggi, salvo poi abbattere il falso nemico, suscitato "ad hoc", una volta terminata la funzione assegnatagli, cioè quella di supporto al successo mondiale del popolo "perseguita-

to". La tattica insegnata dal Talmùd all'ebreo è quella di agire con prudenza ed oculatamente, atteggiandosi sempre a vittima innocente per suscitare simpatia e commiserazione, ed impadronirsi così delle leve di comando della società, e poterla poi governare da dietro le quinte.

Si può dire che per certi versi il Giudaismo anticristiano si avvale, in fatto di morale (29), della dottrina e soprattutto della pratica della **doppia verità**, per precisi scopi tattici, pragmatico-utilitaristici. Il Giudaismo, tramite la Massoneria, predica **per i** *gojim* la democrazia, l'uguaglianza, la libertà, la fraternità, il pluralismo, il non-esclusivismo, mentre applica a se stesso ben altri principi: l'esclusivismo razziale e razzista, l'imperialismo affamato di dominio universale, il geloso isolamento all'interno degli stati.

Ma qual è il fine tattico di questa duplicità talmudico-farisaica? Semplicemente il dominio di Israele sul mondo intero. Infatti, mentre la "morale interna" del Giudaismo è destinata a rafforzare ed a mantenere integro e saldo il Giudaismo, l'altra "morale", quella "esterna" (o per i gojim), ha come fine di spianare la via al dominio ebraico del mondo.

La filosofia umanistica, illuminista ed idealista (di derivazione gnostica, in quanto dottrina filosofica essoterica derivata dalla filosofia esoterica ed occulta: la gnosi appunto) è l'antecedente del Nuovo Ordine Mondiale.

Israele si è valso dei concetti di «liberté, *égalité, fraternité*» per arrivare lentamente all'egemonia sui popoli cristiani che, a partire dall'Umanesimo neopagano, avevano iniziato un processo di scristianizzazione. Tale egemonia, in questi nostri tristissimi tempi, è arrivata ad applicare la psicanalisi freudiana, di derivazione cabalistica (30), in campo giuridico-penale, per togliere allo Stato, una volta cristiano, anche il diritto alla legittima difesa. Le teorie psicanalitiche infatti hanno impregnato di sé la scuola, la musica, la letteratura, i mass-media (e fra questi, in particolare, la televisione, spesso strumento di vero e proprio lavaggio del cervello, soprattutto per i giovani), hanno reso le persone ipersensibili, emotive, irrazionali, incapaci di dominare gli istinti e perciò pronte sempre a giustificare il colpevole, e del tutto incapaci di assumersi le proprie responsabilità (31). Il diritto del singolo, dei genitori, dello Stato a difendersi è stato conculcato nell'epoca attuale. Il Giudaismo infatti sa che fino a quando l'uomo, la famiglia, la città avranno conservato anche solo un'ombra di **ordine** (che una volta

sussisteva negli Stati tradizionali e cristiani, specialmente nella Cristianità medievale) per la Rivoluzione non vi sarà certezza di vittoria. Essa infatti è la distruzione dell'ordine, cioè della sottomissione dell'intelletto alla Verità, della volontà al Bene, dei sensi all'intelletto e alla volontà. Se l'uomo è ordinato a Dio, e alla sua Legge immutabile, la Rivoluzione non potrà portare il disordine permanente e costante nella società, ma sarà schiacciata da chi, padrone di sé perché si è fatto schiavo di Dio (32), non ammette alcun disordine o passione sregolata che tenda ad allontanarlo da Lui. Solo Dio sa quanto la nostra epoca, ormai quasi definitivamente cabalizzata, sia dominata dal disordine, dall'egemonia delle passioni e degli istinti sull'intelletto e la volontà, dal piacere sulla sopportazione paziente del dolore, dalla ricchezza disordinata sull'amore della frugalità, dall'orgoglio sul disprezzo realistico di se stessi.

Ebbene alla fonte di questo disordine ritroviamo le teorie che nel corso dei secoli nacquero dalla «gnosi», o falsa tradizione parassitaria, la quale ha sempre mirato a sostituirsi alla vera Religione, così come Satana, suo diretto ispiratore, ha sempre cercato di farsi adorare come Dio.

Il diavolo, ispiratore del Giudaismo anticristiano, secondo le parole di Gesù Cristo, è riuscito a far penetrare nelle nostre famiglie e nella società la più perniciosa corruzione spirituale e morale, fino a narcotizzare il senso etico dell'uomo moderno, reso torpido ed incapace di una sana ed equilibrata reazione al male che lo assale.

Chi a fronte di tanto sfacelo pensasse poi che la situazione odierna possa essere sanata dalla vittoria di una falsa destra politica, sbaglia e prende i suoi sogni per realtà.

La «polis» è formata dalle famiglie e dagli individui, e fino a quando l'individuo non avrà ritrovato l'ordine con Dio ed in sé, la «polis» sarà in disordine o sottosopra: rivoluzionata e rivoluzionaria.

È vero che Pio XII ha insegnato che «dalla forma data allo Stato... ne deriva il bene o il male per le anime (33)», ma Pio XII sapeva anche che per mettere ordine nella società, per dare una buona forma alla società, composta di individui associatisi in vista di un bene comune, occorre prima di tutto che il singolo sia in ordine e possa così portare il suo ordine interiore nella società stessa ("nemo dat quod non habet").

L'etica naturale e cristiana, o sana filosofia morale, insegna che prima viene l'indivi-

duo e poi la società, per cui è molto ambigua e pericolosa l'affermazione "politique d'abord", come è altrettanto pericoloso asserire che il cristiano non deve occuparsi di politica (tradizionalmente intesa come scienza morale applicata alla società). La politica fino a Machiavelli era una scienza pratica che si avvaleva della conoscenza per agire rettamente, che aveva cioè come principi la legge naturale e la legge divina; principi che applicava poi alle famiglie e alla città, perché ognuno potesse conseguire un certo benessere temporale, subordinato sempre a quello spirituale. Dio infatti ha voluto creare l'uomo ed elevarlo all'ordine soprannaturale, senza lasciarlo nello stato di natura pura.

San Pio X, il cui motto era "Instaurare omnia in Christo" diceva «Noi [il Papa e la Chiesa] non possiamo non fare politica» e scriveva: «per restaurare tutte le cose in Cristo, mediante... l'azione, è necessaria la grazia divina, e l'apostolo non la riceve se non è unito a Cristo. Soltanto quando avremo formato in noi Gesù Cristo, potremo facilmente darlo alle famiglie ed alla società» (34). Perciò " santification d'abord et ensuite politique"! Dom Chautard si domandava: «Donde verrà la salvezza della società? (...) Quando la Chiesa otterrà il suo trionfo? È facile rispondere con le parole del Maestro divino: "Hoc genus daemonorum non eicitur nisi per orationem et ieiunium" (Mt. XVII, 20). Quando dalle file del sacerdozio... usciranno una schiera di uomini di mortificazione, che facciano risplendere in mezzo ai popoli il mistero della Croce, allora questi popoli, contemplando nel sacerdote... mortificato le riparazioni per i peccati del mondo comprenderanno la Redenzione operata dal Sangue di Gesù Cristo» (35).

Anche ai laici compete il dovere di apostolato; come diceva S. Pio X ad un gruppo di cardinali francesi: «Qual'è... la cosa più necessaria oggi per la salvezza della società? (...) E di avere in ogni parrocchia un gruppo di laici molto virtuosi... e veramente apostoli» (36). È quindi la santità personale, dei sacerdoti *in primis* e dei laici poi, a salvare la società e ad aiutare gli uomini a vivere meglio in ordine al loro fine ultimo: sarebbe perciò un pericoloso errore, soprattutto oggi, voler invertire l'ordine e cominciare dalla politica (cioè dalla società) prescindendo dalla santificazione personale dell'individuo.

La politica, o meglio partitica, moderna è fondata sulle idee rivoluzionarie forgiate dalla "gnosi" per distruggere la società cristiana e la

Chiesa (se mai fosse possibile). Specialmente la democrazia, che per Aristotele e san Tommaso è una degenerazione della "politia" o forma di governo nella quale la moltitudine [da non confondersi con la massa indeterminata], la "sanior pars" del popolo (37), sceglie il capo al quale Dio dà il potere. Quest'ultimo permane in lui abitualmente, tramite la moltitudine che ne è strumento o canale, ma nella quale il potere non resta; ed in tale forma di governo ognuno, purché atto, può essere scelto a regnare. La democrazia moderna dice che il potere o l'autorità deriva dalla massa, dal basso, dagli uomini e non viene da Dio; dice che il capo della società è solo un deputato che rappresenta la massa che governa; dice che la verità consiste nella maggioranza, qualunque deliberazione prenda (38).

La democrazia è voluta in vista della "monistica massificazione ebraica, la quale, contro il Cristianesimo... finge demagogicamente di valorizzare la persona, per asservirla al totalitarismo senza pari che è... quello **dell'unità**" (39). Il Talmùd sentenzia: «Bisogna seguire la maggioranza. Quando la maggioranza dichiara che una cosa è permessa, lo è; e quando la maggioranza la dichiara proibita, è proibita» (40). Questa tattica talmudica è voluta in vista del dominio universale di Israele sul mondo intero, reso, grazie alla democrazia, una massa informe ed amorfa; la stessa "tattica democratica" fu sfruttata da Caifa per far crocifiggere Gesù quando disse che un solo uomo doveva morire (Nostro Signore Gesù Cristo) per il popolo (41). E Pilato, da buon demagogo «volendo accontentare il popolo [e conservare la poltrona, n.d.r.] rimise... in libertà Barabba e consegnò Gesù » (42).

«Ma quando mai Dio approvò la maggioranza in quanto tale?... la maggioranza... del popolo ebraico... avrebbe avuto ragione, in quanto maggioranza, contro Gesù che era solo» (43). La verità però non è democratica, non dipende dalla maggioranza! Ma da dove sorge questo "odio delle altezze" (come la chiamava il Giuliotti) tipicamente democratico? «Dalla **fede nel mondo**, per cui la sola umanità osa erigersi... a "causa sui", deificando quanto di più empio si possa escogitare» (44). Anche attualmente il Giudaismo riprende la massima talmudica secondo la quale la maggioranza ha sempre ragione, anche contro il volere di Dio, perché essendo l'uomo (l'ebreo) il complemento di Dio, Dio stesso deve prendere lezioni da lui.

Interessante sull'etica e sulla risoluzione di problemi attuali è la spiegazione che Shalom dà di una parabola: «Un rabbino (Eliezer) per dimostrare la giustezza della sua opinione chiese ad un albero di carrube di spostarsi. Si spostò il carrubo e avvennero poi molti altri prodigi... Ma niente di questo fu accettato come prova della sua ragione. Rabbi Eliezer non si dette per vinto [e disse] "se la norma segue la mia opinione, che il cielo lo dimostri". Si udì una voce celeste che disse: "Che cosa avete da dire contro Rabbi Eliezer? La norma va sempre stabilita secondo la sua opinione!" Allora Rabbi Jehoshwa si alzò e disse: "La Torà non è in cielo!"»... Commenta Shalom: questa parabola del Talmud, Bava' Mezia' 49b, significa che "nessun singolo (nemmeno Dio) può imporre la sua opinione. Stabilire le norme spetta alla maggioranza" (45). Tuttavia, per la legge della doppia verità che abbiamo visto più sopra, questo principio vale solo per i pagani, per poterli meglio corrompere tramite una forma di governo nella quale la ragione anche contro Dio spetta alla maggioranza (così è successo con le leggi sul divorzio e sull'aborto). Diversa è la situazione per Israele, dove è il rabbi ad imporre alla maggioranza le sue mire, magari illudendola che sia essa a decidere, come avvenne, abbiamo visto, per la condanna a morte di Gesù, quando il popolo "liberamente" scelse di... fare quanto Caifa e il Sinedrio aveano già da tempo decretato.

#### Che cosa dobbiamo aspettarci?

Secondo Andrea Dalle Donne: «Siccome la maggior parte dell'umanità odierna si fa sempre più schiava... di quegli intrusi, distruttori e rivoluzionari, non c'è da aspettarsi altro che un **castigo** di gravità e **proporzioni immani**.

I credenti... compassionano le varie allucinazioni intorno ad un risanamento della situazione politica odierna sia mondiale sia nazionale. Ai sogni... tali credenti sostituiscono il pregare affinché la **punizione planetaria**, inevitabile ed ormai pressoché imminente, sia utilizzata da Dio per la conversione della maggior parte dei peccatori. Altro che terzo millennio!» (46).

#### Ultimi sviluppi della rivoluzione gnostica: Giudaismo, alta finanza e mondialismo

Il 29 maggio 1453, sotto la pressione dei Turchi (musulmani), cadde l'Impero Bizantino o ex Impero Romano d'Oriente. A Bisanzio, non molti anni dopo, a seguito dell'espulsione dalla Spagna (1492) si rifugiano gli ebrei che non esiteranno a dare «un forte incremento alla Marina turca contro l'Occidente cristiano, fino alla battaglia di Lepanto (1571). Da Bisanzio [e anche da Venezia] gli ebrei sviluppano le loro operazioni commerciali in Europa, facendo di **Amsterdam** (Paesi Bassi) la loro principale piazza finanziaria. Da Bisanzio... influenzeranno le accademie rinascimentali di ispirazione anticristiana, diffondendo alla fine del 1400 dottrine esoteriche (Càbala) che alimenteranno i clan rosacrociani... Nel 1655 Marrassch ben Israel, gran banchiere di Amsterdam, ottiene dal dittatore Olivier Cromwel che gli ebrei, espulsi tre secoli prima siano riammessi a Londra, impegnando l'alta finanza... di Amsterdam ad incentivare l'economia e la politica inglese. Grazie all'appoggio ebraico, l'olandese Guglielmo III d'Orange conquista la corona inglese... Nasce a Londra la Massoneria inglese (1688) come strumento di espansione mondiale dell'**imperialismo anglo-ebraico**"» (47).

Risultano pertanto chiari i legami tra Giudaismo e Islàm in funzione anticristiana e quelli tra alta finanza e neopaganesimo rinascimentale. Determinante fu l'influsso dell'Ebraismo sull'alta finanza dei Paesi Bassi, che si servirono della Massoneria per accrescere e consolidare la potenza inglese in Europa, in opposizione alla potenza della cattolica Spagna, e per servire al Giudaismo come strumento di espansione mondiale e di cabalizzazione dei paesi cristiani. «Londra eclissò Amsterdam e si avviò verso il suo destino di centro dell'alta finanza mondiale. (...) L'Inghilterra doveva restare fermamente attaccata ad Israele. Questo connubio anzi avrebbe assunto dimensioni mondialiste, con l'alleanza anglo-americana del nostro secolo» (48).

La Massoneria inglese giocò un ruolo di primo piano nella formazione ed affermazione dell'Illuminismo massonico francese, che fu uno dei motori principali della Rivoluzione del 1789, una delle grandi tappe della giudaizzazione dell'Europa cristiana.

Il ventesimo secolo segna poi lo spostamento dell'epicentro dell'alta finanza da Amsterdam-Londra a Wall Street (New York), col cui appoggio **Lenin** poté realizzare la Rivoluzione bolscevica (1917). La prima e la seconda guerra mondiale «creano le condizioni per nuove concentrazioni di potere, e si delineano organismi soprannazio-

nali di pressione ideologica e sociale mondialista» (49): basti pensare al *Bildberg Club* (1954) e alla *Trilateral Commission* (1975), movimenti più o meno occulti, legati strettamente all'alta finanza il cui scopo recondito è la formazione di una società multietnica, politicamente unita e religiosamente ecumenica (50), cioè il Nuovo Ordine Mondiale che richiama il Regno dell'Anticristo. «Il connubio anglo-ebraico fa di **Londra** non solo il **centro del [super]-capitalismo internazionale,** ma anche la **loggia madre della Massoneria**, destinata a propagare l'ideale... della plutodemocrazia moderna» (51).

#### Gli alti vertici del mondialismo:

#### a) il Bildberg Club

Nel 1954 ebbero inizio in Olanda le conferenze del *Bildberg Club*, così chiamate dall'albergo in cui si svolsero la prima volta.

Anche se la stampa ne parla, tuttavia è impossibile conoscere l'oggetto di tali discussioni, che rimangono segrete. Talvolta si conoscono anche i nomi dei partecipanti (52), che variano ogni anno, mentre immancabilmente vi compaiono i rappresentanti dei noti vertici economici (Rockfeller, Ford, Rothschild...).

#### b) la Trilateral Commission

Già nel 1970 Brzezinski «abbozzava le grandi linee di una comunità delle nazioni occidentali progredite, fondata sul triangolo [da qui il nome di trilaterale, n.d.a.] America del Nord, Europa occidentale, Giappone» (53). Nel novembre 1972 dopo una riunione tra David Rockefeller, Max Konhstan e George Franklin, fu messo a punto il programma definitivo della *Trilateral*. Il 23 ottobre 1973, a Tokyo, si ebbe la sua prima riunione. La Trilaterale, tra i cui principali artefici si trova l'ex presidente francese Giscard d'Estaing, organizza incontri abituali e regolari tra i dirigenti delle principali potenze d'Europa, del Giappone e d'America.

In seno alla Trilaterale sono rappresentate le più potenti organizzazioni e per l'Italia si possono citare La Stampa, la Fiat, La Rinascente. I grandi nomi della Trilaterale degli anni 70' erano David Rockfeller, Henry Kissinger, Zbigniev Brzezinski, Edmond de Rothshild, Olivier Giscard d'Estaing (fratello dell'ex presidente francese), e tra gli italiani i più famosi erano Giovanni Agnelli, Guido Carli, Umberto Colombo, Giorgio La Malfa, Arrigo Levi. La rivista della *Trailateral* si chiama *Trialogue*.

#### c) il R.I.I.A.

The Royal Institute of International Affairs sorse a Londra nel 1919, ed è noto anche come Chatham House; il ramo americano dello stesso istituto inglese, prese il nome di Council of Foreign Relations (C.F.R.). Queste istituzioni, assai influenti sulla politica angloamericana, sono al centro di varie correnti, quali lo "scozzesismo massonico", l'"alta finanza mondialista" e la "società teosofica" di Annie Besant e della Blavatsky. Secondo Nardi «la Chatham House è il perno della politica inglese» (54). Il Royal Institute of International Affairs ha i suoi diversi dipartimenti: in Italia si chiama I.A.I. (Istituto Âffari Internazionali) e I.S.P.I. (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale). L'I.A.I. fu creato nel 1965 dalla fondazione Olivetti, dall'Associazione di cultura politica "Il Mulino" e dal Centro Studi "Nord-Sud", su proposta del deputato Altiero Spinelli (deputato P.C.I.), ma il suo primo patrono è Gianni Agnelli; vi esercitarono inoltre il loro influsso Guido Carli e Arrigo Levi.

### La Loggia P2

La Loggia P2 fu fondata dal Gran Maestro del Grand'Oriente d'Italia Adriano Lemmi nel 1875. Fin dall'inizio ebbe lo scopo di occultare l'affiliazione massonica dei suoi membri (oggi si direbbe una loggia coperta); dal 1961 al 1970 il Gran Maestro Gamberini delegò Ascarelli come Gran Maestro aggiunto che doveva procedere all'ammissione dei membri della Loggia P2. Nel 1967 Gamberini in persona dispose che Licio Gelli (55) passasse dalla Loggia Romagnosi alla Propaganda 2 della quale, nel 1975, venne nominato venerabile.

«Non si può... assolutamente sostenere che la Loggia P2 fosse solo una "cosiddetta" loggia massonica. Essa aveva tutte le caratteristiche necessarie delle altre 496 logge del Grand'Oriente in Italia, ed inoltre aveva anche un legame del tutto particolare con il Gran Maestro, che per più di cento anni è stato contemporaneamente Maestro venerabile di questa loggia» (56). Nel marzo 1981 due giudici di Milano perquisirono (durante un'inchiesta sul caso Sindona) la villa di Lucio Gelli, nei pressi di Arezzo, dove scoprirono parte degli elenchi degli affiliati alla P 2 (57). Licio Gelli era un direttore generale della Permaflex. Il 29 marzo 1965 fu inaugurato a Frosinone il nuovo complesso indu-

striale della Permaflex cui erano presenti l'on. Andreotti, il sindaco e Licio Gelli. Il "padre spirituale" di Gelli era un certo Frank Gigliotti, cui era stato affidato dalla Massoneria americana il compito di ricucire lo strappo verificatosi nella Massoneria italiana tra la corrente di destra e quella democratica. Gigliotti era un feroce anticomunista e Gelli, ex-combattente della R.S.I., bussò proprio alla sua porta valendosi dell'amicizia con Andreotti e con alcuni prelati postconciliari. Man mano che Gigliotti invecchiava e tramontava, sorgeva l'astro di Gelli, che potrà così continuare la carriera del suo padrino intrattenendo legami con la "destra" americana, come conferma la sua presenza alla festa di insediamento di Ronald Reagan (58). Nei tabulati scoperti il 17 marzo 1981 a Castiglion Fibocchi vi sono i nomi di 950 iscritti alla P 2, ma non tutti... ovviamente.

Tra i 950 figurano 52 alti ufficiali dei carabinieri, 50 dell'esercito, 37 della Guardia di Finanza, 29 della Marina, 11 questori, 5 prefetti, 2 ex ministri, 38 deputati, 14 magistrati. «Ma i più preoccupanti dei nomi pubblicati negli elenchi sono quelli che non conosciamo: secondo la Commissione parlamentare di inchiesta l'elenco completo degli iscritti alla P2 conteneva all'incirca 2500 nomi, ne mancano quindi 1650» (59). A rileggere il progetto politico della P2, il cosiddetto "Piano di rinascita democratica" si ha l'impressione che molti dei suoi punti si siano realizzati ultimamente. Il progetto di Licio Gelli prevedeva la creazione di uno stato "autoritario" sul tipo di repubblica presidenziale, l'assoggettamento della magistratura (che pur recalcitra) al potere politico, l'utilizzo di strumenti finanziari per la nascita di due movimenti, uno di sinistra o progressista e l'altro liberaldemocratico, tendente un po' a "destra". «Tali movimenti dovrebbero essere fondati da altrettanti clubs... promotori composti da uomini politici ed esponenti della società civile [i tecnici], in proporzione di uno a tre. Tutti i promotori debbono essere tendenzialmente disponibili per un'azione politica pragmatistica con rinuncia alle consuete e fruste chiavi ideologiche» (60). In un secondo tempo occorrerà acquistare o far nascere alcuni settimanali di battaglia... infine le circostanze dovranno permettere di contare sull'ascesa al governo di un uomo "politico" già in sintonia con lo spirito del club [o della loggia n.d.a.]. Qualora si volesse dare un'immagine

sensibile di tale situazione «possiamo pensare ad una piramide il cui vertice è costituito da Licio Gelli... [bisogna poi] ammettere l'esistenza sopra di essa di un'altra piramide che, rovesciata, vede il suo vertice inferiore nella figura di Licio Gelli. Questi infatti è il punto di collegamento tra le forze ed i gruppi che nella piramide superiore identificano le finalità ultime e quella inferiore, dove esse trovano pratica attuazione» (61). È bene ricordare che dalla intersecazione di due piramidi o triangoli, nasce la stella di David.

Pier Carpi racconta, in un'intervista rilasciata ad Antonio Socci, che «...nel 1977 Gelli crea l'Ompam (Organizzazione mondiale per l'assistenza massonica), che è una delle cause dell'attacco alla P2. (...) L'organizzazione... è riconosciuta dall'Unesco, dalla FAO e l'ONU manda osservatori al primo congresso... [L'Ompam] ha posizioni decisamente anticomuniste... [Vi è] un protocollo riservato, di guerra al comunismo, approvato a quel primo congresso del '77 in Brasile... [esso] finisce nelle mani del KGB che dà disposizioni di distruggere quella temibile organizzazione che poteva disporre di mezzi enormi, la P2 e la Massoneria. Si scatena così una sotterranea guerra internazionale» (62).

## Influsso mondialista del Giudaismo anticristiano

«Nella dispersione, che è la debolezza della nostra stirpe - hanno ragione di dire gli ebrei - noi abbiamo trovato la nostra forza, che ci ha portati alla soglia del dominio mondiale» (63). Gli ebrei non sono restii ad ammettere la loro enorme influenza sul movimento sinarchico mondialista, che sta preparando il Nuovo Ordine Mondiale e la Nuova Casa Europea.

Già nel XVII secolo Jan Amos Kominsky (1592-1670) teorizzava una nuova società poli-etnica, razziale, politico, religiosa, tendente a superare il Cristianesimo nell'esoterismo. Le sue teorie alimentarono il Sionismo, portando così all'"Alleanza Israelitica Universale". Il gran Maestro della Massoneria Cremieux (ebreo) asseriva che «tale alleanza non si ferma solo al nostro culto, ma si rivolge a tutti i culti. Essa vuol penetrate tutte le religioni... [mira a] far cadere tutte le barriere di ciò che un giorno deve essere unito» (61). Ancora Cremieux afferma che «...una Gerusalemme del Nuovo Ordine... deve soppiantare il doppio sogno imperiale e papale.

L'Alleanza Israelitica Universale è entrata solo ora in azione, ma già fa sentire da lungi la sua influenza» (<sup>65</sup>). Nello stesso senso Baruch Levi scriveva a Marx: «Il popolo ebraico (...) sarà egli stesso il suo proprio Messia. La sua signoria sul mondo sarà raggiunta mediante l'**unificazione delle altre razze** umane, l'eliminazione delle frontiere e delle monarchie... e mediante l'istituzione di una **repubblica mondiale**» (<sup>66</sup>).

Anche Isidoro Loeb, segretario dell'*Al*liance Israelite Universelle ammetteva che «...certo è che con o senza Messia personale, gli ebrei costituiranno il centro dell'umanità, intorno al quale si raggrupperanno, dopo la loro conversione, i non ebrei. I popoli si uniranno per prestare omaggio al popolo di Dio» (67). Molto realista è Zur Beer quando afferma che «senza essere stato assorbito, oggi lo spirito ebraico domina là dove prima era appena sopportato... Noi controlliamo il mercato dell'oro... lo spirito ebraico ha conquistato il mondo» (68). Jacob de Haas, parlando della Rivoluzione russa del 1917 afferma che essa è una rivoluzione ebraica (69). J. Bidegain si espresse molto apertamente riguardo alla Massoneria. «...La Massoneria, la quale è incontestabilmente d'origine giudaica, è per gli israeliti uno strumento d'azione e di lotta di cui si servono segretamente. Gli ebrei hanno creato la Massoneria al fine di arruolarvi gli uomini che non appartengono alla loro razza... Gli ebrei, che non hanno

> Cesare Romiti, Giovanni Agnelli con il gran rabbino di Roma Elio Toaff



perso la fede nella ricostruzione del Tempio, nascondono sotto questa parola simbolica la volontà di fare del mondo intero un tempio gigantesco in cui i figli di Israele siano sacerdoti e re, in cui tutti gli uomini ridotti alla servitù dell'organizzazione capitalista, lavoreranno alla gloria di Jahvé » ("0).

Senza commento per la loro pregnanza sono le parole di uno studioso ebreo: «*Non esiste che un solo problema sulla terra: il problema di Israele* » (<sup>71</sup>).

#### Pericoli

Da quanto esposto finora è evidente che l'umanità corre un grave pericolo: è perciò nostro dovere lanciare un grido di allarme. Con le ultime leggi approvate quasi dappertutto, chiunque osi mostrare la malizia della religione talmudica viene immediatamente accusato di antisemitismo e condannato. Qualora le colpe imputate al Giudaismo risultassero calunnie, tale atteggiamento persecutorio sarebbe giusto, ma se si riesce a dimostrare che la "perfidia" (in senso teologico) della religione giudaica post-biblica è reale, tali condanne dovrebbero incutere timore soltanto agli sciocchi o ai vili. Nel 1970 Umberto Greco (sotto lo pseudonimo di Verminjon) scriveva: «Mi propongo di svelare i retroscena che non vediamo. L'umanità si trova già sull'orlo di un abisso, a causa dell'Ebraismo manovrante nell'ombra, che, qual burattinaio, ci muove» (72).

### Il pericolo giudaico-massonico

Il farisaismo è una ideologia animata da **desiderio di vendetta**. Lo stesso rabbino capo di Roma Elio Toaff dichiarava nel 1994 ad un giornalista che gli domandava se non ci fosse un limite di tempo al rancore: «Il limite del **rancore** è la vita umana» (<sup>73</sup>). Tale rancore che gli ebrei nutrono verso ogni "goj" (non ebreo) e specialmente verso i cristiani (<sup>74</sup>) li porta a vessarli con ogni sorta di soprusi. Marcus Eli Ravage scriveva: «Noi siamo stati la causa prima non solo dell'ultima guerra, ma quasi di tutte le vostre guerre» (<sup>75</sup>).

#### Historia magistra vitæ

Prima dell'avvento di Gesù Cristo gli Israeliti erano il popolo eletto da Dio, però si dimostravano già fin da allora (tranne le rare eccezioni dei Patriarchi e dei Profeti) un "popolo di dura cervice", avido di denaro fino ad

adorare il vitello d'oro. Ebbene fin dall'Antica Alleanza avevano la caratteristica - aggravatasi con il deicidio - di "mettere a fianco di persone che hanno mansioni altamente direttive, delle mogli di stirpe giudaica" (76). Sotto i romani, l'imperatore Tiberio chiamò la comunità ebraica romana "un pericolo per Roma" (77). L'imperatore Claudio li espulse da Roma. Seneca pronunciò la storica frase: "judei victoribus victi legem dederunt" (gli ebrei anche se vinti dettarono legge ai vincitori) (78). Diocleziano emanò leggi restrittive contro di essi. Cicerone, nell'Oratio pro Flacco, asserisce di aver timore della compattezza giudaica. Poppea, per esempio, la moglie di Nerone era una convertita all'Ebraismo e proselite della porta (79). Ecco che, da dietro le quinte, s'intravede l'ombra di chi aizzava Roma a perseguitare i cristiani: conferma Tertulliano: «Sinagogæ Judeorum fontes persecutionum» (80).

«L'influenza giudaica tra i Romani divenne, ad un dato momento, così preponderante che si vide per la prima volta, salire sul trono dei Cesari un imperatore di origine ebrea... Settimio Severo Africano... egli, messi a morte i suoi nemici introdusse una pericolosa novità: il servizio militare obbligatorio in tutto l'impero ad eccezione degli italici, ai quali invece era proibito. D'ora in poi essi erano in balia delle legioni straniere... preparato il terreno come si voleva, ebbe inizio... un periodo d'anarchia e di disastri; Roma non tardò ad essere invasa dai barbari ed... annientata. Si compiva così la vendetta della Sinagoga per la distruzione di Gerusalemme operata da Tito. Oggi vediamo ancora troneggiare nel Foro romano l'uno contro l'altro due soli archi di trionfo: quello di Tito e quello di Settimio Severo... Tengano presente i posteri che se Roma ha vinto Israele, Israele ĥa distrutto Roma» (81). Non vi è stato popolo nel passato presso il quale gli ebrei non siano riusciti ad infiltrarsi, e che non abbia sentito ad un certo punto la necessità di liberarsi e di difendersi da essi. L'unanimità di reazione, come nota anche Bernad Lazare (82), proviene dal fatto che la religione talmudica è talmente malevola e pronta al delitto che gli altri popoli sono stati spinti a respingerne l'oppressione, anche con la forza.

#### Giudaismo, bolscevismo e plutocrazia

Come abbiamo già visto, il Giudaismo ha fondato la Massoneria per imporre il suo "credo" al mondo intero, quello dei 'gojim' (83), iniziando la sua penetrazione attraverso le classi altolocate e seducendo le classi povere con il marxismo e il bolscevismo.

Comunismo e supercapitalismo non sono perciò essenzialmente nemici, anche se sembrano esserlo o lo diventano accidentalmente in alcune circostanze. In realtà sono tentacoli della stessa piovra, che mediante l'odio di classe suscitato tra poveri e ricchi, detiene un ferreo potere su tutti, purché siano gojim. È nota l'origine ebraica di Marx, Trotzky e Lenin, e delle mogli di Stalin, e di Molotov, il quale proprio in virtù della parentela con la potente famiglia dei Karp, poté mantenere buoni rapporti con quella dinastia dell'alta finanza giudaico-americana (84). Bolscevismo e plutocrazia sono uniti al vertice dal Giudaismo: la contraddizione è solo apparente, perché la dittatura comunista nello spogliare della proprietà privata i gojim, la rende allo Stato, unico supercapitalista o plutocrate. Le masse proletarie sono usate in funzione antiborghese; spesso s'illudono d'instaurare un regime in cui figura la giustizia distributiva, mentre verranno spogliate della libertà e dei beni e poi vessate da una dittatura o tirannia, quella dello Stato-padrone (e super-capitalista). A capo di esso, magari celati dietro terze persone (basti pensare al multimiliardario americano Hamer), vi sono spesso gli ebrei i quali, nel trapasso generale delle proprietà, si impadroniscono ipso facto di tutti i beni dei non ebrei.

#### Difficoltà

Tuttavia all'attuazione di questo piano diabolico si oppone l'intelligenza dei *goijm*: ecco allora che la Sinagoga talmudica cercherà con ogni mezzo di abbassare il livello intellettuale dei popoli e, con esso, la capacità di discernimento del pericolo imminente; tutto diviene strumento per tale scopo, dalla diffusione dell'immoralità che abbassa l'uomo al livello del bruto, alla stampa; dagli spettacoli inverecondi ed osceni alla droga; insomma ogni vizio è utile per togliere ai popoli la facoltà di ragionare.

#### USA e giudeo-massoneria

Beniamino Franklin (che pure era massone) diceva agli Americani nella Convenzione Costituzionale di Boston del 1789: «Se gli ebrei non sono esclusi dagli Stati Uniti... fra meno di cento anni ci governeranno e ci distruggeranno... io vi avverto... se voi non eliminate [tramite costituzione o soluzione finale geografica e non fisica n.d.a.] gli ebrei... i vostri figli e i figli di essi vi malediranno nelle vostre tombe. Le idee degli ebrei non sono quelle degli americani» (85).

E quando si parla di Americani non bisogna confondere il popolo americano, prima vittima della giudeo-massoneria, con i governanti, per la maggior parte massoni ed ebrei.

#### Il problema americano

Tuttavia occorre sapere che in America vi è un vero problema: il culto della libertà. La libertà, intesa non come facoltà con la quale si sceglie il mezzo migliore per fare il bene, ma come "licenza" o libertinaggio: il voler fare tutto ciò che piace, anche il male; la libertà di religione, di culto o di espressione. «L'attaccamento alla libertà [scrive un sacerdote americano, n.d.a.] rappresenta... l'essenza della cultura americana» (86). Tale idolatria non è solo americana; purtroppo oggi tutte le democrazie europee sacralizzano la libertà. Il culto della libertà è strettamente collegato con la Massoneria (anche quella americana), che tende a liberare l'uomo dalla "tirannia" della Chiesa cattolica e di Gesù Cristo! La cultura americana è stata impregnata di principi contrari alla Fede cattolica, grazie all'influsso che hanno avuto in America la Giudeo-massoneria e il Protestantesimo, prima che il Cattolicesimo potesse impiantarvisi e prosperare. Anche il clero americano non è stato risparmiato da quest'influsso. Nel XIX secolo il clero era diviso in due tendenze: i cattolici-liberali e gli anti-liberali. I primi facevano proprio il culto della libertà (o meglio della "licenza"); mentre gli anti-liberali lo rifiutavano perché indeboliva la purezza della Fede. Purtroppo furono i cattolici-liberali a prevalere. Quindi il Cattolicesimo che si è sviluppato in America ha fatto astrazione (nella maggior parte dei casi, tranne le debite eccezioni) dal principio cattolico della sottomissione dello Stato all'unica vera Chiesa, quella fondata da Gesù Cristo, cattolica apostolica e romana. Essa solo ha diritto alla libertà (poiché solo la verità ha diritti, non l'errore); le altre confessioni possono essere tollerate per impedire un danno più grande, ma non sono soggetto di diritto. Gesù è Re, non solo del singolo fedele, ma della società dalla quale riceve un culto pubblico, e questo culto è unicamente quello che Lui ha istituito: il cattolico-romano. Invece in America il diritto alla libertà di azione per tutte le scuole di pensiero e le diverse confessioni religiose è considerato sacrosanto anche da una gran parte del clero (e prima ancora del Concilio Vaticano II). Purtroppo anche i cattolici in America hanno accettato la cultura protestante e massonica preesistente negli U.S.A. e vi sono tenacemente attaccati. Hanno così unito ciò che Dio aveva diviso: la Fede cattolica con il culto della libertà assoluta. Rivelare queste verità significa forse denigrare l'America? Lascio la parola a don Sanborn (sacerdote americano): «Vi è nel sistema americano qualcosa di assai imperfetto: essa è un Paese che non professa pubblicamente e ufficialmente nessuna religione... Non è per nulla contrario all'amore per la propria Patria, segnalare i suoi errori, particolarmente quelli sistematici... Nessuno mi convincerà mai che l'indifferenza del Governo americano riguardo a Dio sia qualcosa che piaccia a Dio stesso» (87). Quanto siamo lontani da certi "cattolici" italo-brasiliani che pur spacciandosi per "integristi" ci propongono come modello l'America, e il liberalismo conservatore americano; qualcuno di essi è giunto persino a rivalutare la Massoneria americana perché tollerante in materia religiosa e, naturalmente, anticomunista e filo-latifondista!

#### Chi governa l'America?

In verità la nazione più fortemente sottomessa agli interessi ebraici è oggi l'America, dove non sono i presidenti americani a governare quanto invece il Governo centrale ebraico o 'Kahal', che a sua volta dirige i governi regionali o 'Kehillah', le logge e i governi. Paul Finley ha scritto: «Il primo ministro d'Israele ha molta più influenza sulla politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente, che nel suo Paese» (88). Alain Cotta: «Negli Stati Uniti, dove vivono sei milioni di ebrei, il loro voto, può essere determinante perché la maggioranza elettorale... può essere raggiunta grazie ad uno scarto del 3 o 4%... Nel 1988 le elezioni americane per il Senato richiedevano uno sforzo pubblicitario di 500 milioni di dollari» (89). Wrofsky asserisce: «La *lobby* più potente ufficialmente accreditata in Campidoglio è l'American Israel Public Affairs Comitee» (90). L'ex primo ministro inglese Clement Attlee fece a suo tempo questa dichiarazione: «La politica degli Stati Uniti in Palestina era modellata dal voto degli ebrei e dalle sovvenzioni delle più grandi ditte ebraiche» (91). John F. Kennedy, nel suo primo incontro con Ben Gurion gli disse: «So che sono

stato eletto grazie al voto degli ebrei americani: devo loro la mia elezione. Ditemi che cosa devo fare per il popolo ebraico» (92). Dopo Kennedy, Lyndon Johnson si spinse ancora più lontano. Un diplomatico israeliano scrisse: «[con la morte di Kennedy n.d.a.] abbiamo perso un grande amico, ma ne abbiamo trovato uno migliore... Johnson è il migliore amico che lo Stato ebraico abbia mai avuto alla Casa Bianca» (93). Infatti Johnson appoggiò largamente la guerra dei sei giorni. Oramai il 99% degli ebrei americani difendeva il Sionismo: «Essere ebrei oggi significa essere legati a Israele» (94). Anche Carter continuò per la stessa via e alla sinagoga di Elisabeth affermò: «Onoro lo stesso vostro Dio. Noi (battisti) studiamo la stessa vostra Bibbia... La sopravvivenza d'Israele... è un dovere morale» (95). Paul Finey, nel libro They are do speak out, pubblicato nel 1985, ha descritto l'attuale funzionamento della lobby sionista e il suo potere. Questa vera e propria «succursale del governo israeliano» controlla il Congresso e il Senato, la Presidenza della repubblica, il dipartimento di Stato e il Pentagono, così come i media, ed esercita la sua influenza tanto nelle Università quanto nelle Chiese. Nessuna decisione concernente Israele può essere presa, a livello esecutivo, senza che sia subito conosciuta dal governo israeliano.

Georges Virebeau ha scritto un interessante libro che s'intitola: *Mais qui gouverne l'Amerique?* In esso si può leggere: «L'America vuole dominare il mondo!... La verità è diversa: non sono gli Americani, il popolo americano, che vuole dominare il pianeta, ma le forze che governano l'America» (%). L'autore dimostra con numerose citazioni che l'alta finanza controlla il Partito Democratico e quello Repubblicano, e quindi la politica americana. I rappresentanti dell'alta finanza sono Lehman, Baruch, Rosenwald, Guggenheim, Rockefeller, Lewinsohn...

«Bernard Baruch, del *B'nai B'rith*, era il numero uno del *brain trust* del presidente Roosvelt, del quale facevano parte circa altri sei membri dell'Ordine massonico-ebraico» (<sup>97</sup>).

«Il presidente Gerald Ford, massone, aveva raggiunto il 33° grado quando prese il posto di Nixon.

Carter entrò alla Casa Bianca nel 1977... Era stato scelto e lanciato dalla Trilaterale... Nel 1978, Jimmy Carter chiamò al suo fianco un nuovo consigliere, Edward Sanders, che lasciò la presidenza dell'*American Israel Public* 

Affairs Comittee, un'organizazione controllata dal B'nai B'rith, per diventare ufficialmente il consigliere del Presidente» (98). Quando Ronald Reagan arrivò alla Casa Bianca, pur non essendo affiliato alla Trilateral, o al C.F.R., o al Bildberg o al B'nai B'rith e neppure alla Massoneria, non ruppe con le abitudini prese dai suoi predecessori: infatti il suo Vice George Bush, era membro del C.F.R. e della Trilateral; il suo Segretario di Stato, il generale Haig, era un adepto del C.F.R., come il suo segretario al Tesoro, Donald T. Regan; il suo segretario alla Difesa, Weinberger, era della Trilateral. Per quanto riguarda Clinton il 16 settembre 1992 il Jewish Post scriveva: «Su sette consiglieri di Clinton cinque sono ebrei». Nel 1995 i consiglieri ebrei sono nove su dieci. Nel dicembre 1996 Clinton cambia Segretario di Stato e sceglie Madeleine Albright, ebrea nata in Cecoslovacchia (99).

Evidentemente i Presidenti passano, le Società segrete restano... «C'è a Washington, una forza più discreta, ma stranamente più potente del Presidente della Repubblica: sono le Società segrete, che hanno infiltrato il Governo, il Parlamento e che dettano letteralmente la loro legge ai rappresentanti del popolo americano» (100).

#### L'anticlericalismo

La Chiesa cattolica è il principale nemico della giudeo-massoneria il cui progetto specifico è di «...lavorare senza tregua per diminuir[ne] l'influenza. Conviene dunque imprimere nella mente di coloro che professano la Religione cristiana le idee di libero pensiero, di scetticismo, di scisma e provocare dispute religiose. Logicamente conviene cominciare col disprezzare i ministri di quella religione... provocando sospetti sulla loro devozione, sulla loro condotta privata» (101).

È proprio della Sinagoga giudaica vedere nel clero il suo nemico, come affermò già San Giovanni Crisostomo (102); il suo fine, secondo uno dei più grandi studiosi del rabbinismo, è «abbattere la Religione cristiana» (103). Per questo il Verminjon, rifacendosi all'opera dell'ebreo convertito Pèrgola (104), afferma che il Giudaismo non è una religione ma una scuola di empietà.

#### Il rimedio

Di fronte ad una congiura di tali proporzioni la salvezza dipende innanzitutto

dall'intervento di Dio ed anche dalla nostra condotta di vita. Solo se gli uomini, cooperando con Dio, cercheranno di reagire vincendo se stessi e lottando contro la triplice concupiscenza, il mondo e il demonio, potranno cambiare sostanzialmente le cose. Occorre comprendere che a partire dal deicidio il Giudaismo è mosso, nel suo odio a Cristo, dall'invidia e dall'orgoglio, come già affermava San Tommaso (105), e anche attualmente esercita il ruolo di tentatore delle anime, quando non di flagello.

E noi cosa facciamo mentre il Santuario va a fuoco? Ci occupiamo purtroppo di una miriade di cose contingenti, e forse anche importanti, ma non pensiamo a salvarci spegnendo il fuoco.

«Ah! Lasciate che sia io - scriveva S. Luigi Maria di Monfort - a gridare dappertutto: al fuoco, al fuoco! Aiuto, aiuto! Al fuoco nella casa di Dio, al fuoco fin nel Santuario! Aiuto, il nostro fratello viene assassinato; aiuto, si stanno scannando i nostri figli; aiuto, il nostro buon padre è pugnalato!... *Exsurge, Domine, quare obdormis? Exsurge.*.. Signore sorgete... per formarvi uno stuolo scelto di guardie del corpo, per proteggere la vostra casa, per difendere la vostra gloria e salvare le anime, affinché ci sia un solo ovile e un solo pastore... Amen!» (106).

Scriveva il Verminjon: «Temo però assai che il pretendere l'accortezza e la reazione ai nostri giorni, sia cosa affatto impossibile, essendo già forse, realmente, non più in tempo. E ciò a causa della degradazione morale a cui siamo arrivati, che ha fatto precipitare il livello dell'umano intelletto... a terra... Da sì fatta tenebra come uscirne? Altro non resterebbe che alzare di nuovo il livello della moralità e dell'intelligenza, ma da simile cosa ahi, quanto ci troviamo distanti. Quante difficoltà ad essa si frappongono! Dio ci aiuti!... [Purtroppo] siamo restati sì lavati al cervello da non essere più idonei ad udire cose serie... solo una forza sovrumana ci potrebbe ancora aprire gli occhi... O noi gridiamo oggi a gran voce o la nostra bocca resterà chiusa per sempre» (107). Certamente occorre aver coraggio e fortezza per non lasciarsi intimidire dai sistemi usati dal nemico. Ad esempio secondo il Verminjon, spesso sono gli ebrei stessi ad orchestrare un'artificiosa campagna di antisemitismo per localizzare la più forte reazione al Giudaismo e per ottenere dai governi leggi in loro favore e per ridurre al silenzio chiunque osi combatterlo, mobilitando governi, istituzioni e opinione pubblica. (E qui occorre ribadire che l'antigiudaismo non ha nulla in comune con l'antisemitismo e il pregiudizio razziale). Non bisogna tuttavia lasciarsi intimidire da queste manovre ma continuare a proclamare la verità, fosse anche *usque ad effusionem sanguinis*, ricordando che, se anche oggi si appare sconfitti e soccombenti, la vittoria alla fine non mancherà, perché è stata profetizzata da Nostro Signore Gesù Cristo Verità infallibile: «*Portæ inferi non prævalebunt*».

#### Un patrono nella battaglia contro la Giudeo-massoneria: Padre Kolbe

«Ora che la luce è fatta ed il segreto è manifesto, è tempo di aprire gli occhi sulla grandezza del pericolo e di riunire le forze del Cristianesimo alla comune difesa. È questione di vita o di morte...Gli oratori e la stampa non legati al massonismo ebraico parlino chiaro e tondo per illuminare chi non vede sulla macchinazione denunciata... ciò non vuol affatto offendere o venir meno alla carità... è legittima difesa non solo per i corpi ma più per le anime. È seguire l'esempio di Cristo, il quale ha avuto parole di fuoco contro i dirigenti d'Israele.

Mancanza di carità... sarebbe invece mantenere un **glaciale silenzio** sull'azione pervertitrice dei nemici di Cristo e della società» (108).

Di fronte alla diffusa e stupida obiezione che anche Gesù Cristo era di stirpe ebraica e che perciò occorre venerare il Giudaismo ed in esso vedere gli ebrei come *fratelli maggiori*, si deve rispondere con San Tommaso che non si devono venerare gli angeli ribelli, in odio a Dio Padre, per il solo fatto che furono angeli.

Occorre invece, nella carità, mettere in guardia dai rischi del filo-giudaismo imperante; seguiremo in questo le orme di Padre Kolbe (108), che fu instancabile nel denunciare il pericolo massonico e giudaico e nel richiamare tutti alla vera fede in Nostro Signore Gesù Cristo; «...a questo scopo concepì il proposito di dedicarsi con tutte le sue forze a **far diga** contro questi movimenti... [e] in questa prospettiva... fondò la Milizia dell'Immacolata» (110). Il religioso francescano ci ha lasciato un luminoso insegnamento a riguardo del pericolo giudaicomassonico: «Negli anni precedenti la guerra... a Roma, la **mafia massonica**... spadroneggiava. (...) Non rinunciò... a sbandierare per le vie



Tomba del P. Tomaso da Sardegna a Damasco

della città... un vessillo... con l'effigie di S. Michele Arcangelo sotto i piedi di Lucifero! (...) Neppure nello scrivere: "Satana governerà in Vaticano"» (111). Ed ancora rivolto ai massoni ed ebrei: «Signori massoni... riflettete... se non è meglio servire il Creatore... piuttosto che obbedire agli ordini della crudele cricca ebrea, misteriosa, scaltra, mal conosciuta e che vi odia? E a voi, piccolo manipolo di ebrei... che nascosti... avete provocato coscientemente già tante disgrazie ed ancor più ne state preparando (...): quale vantaggio ne riceverete? ...Non sarebbe meglio se anche voi, massoni... raggirati da un gruppo di ebrei, e voi capi ebrei, che vi siete lasciati sedurre da Satana... riconosceste il Salvatore Gesù Cristo...?» (112).

Che padre Kolbe ci sia di esempio ed interceda per noi ottenendoci la luce necessaria per scorgere il pericolo incombente sulla Cristianità e la forza per agere contra per diametrum, usque ad mortem.

## Conclusione. Cristianesimo o Giudaismo: ecco la suprema alternativa!

Il Cristianesimo è in opposizione col Giudaismo molto più che col paganesimo o con qualsiasi altra falsa "religione". Infatti il Giudaismo tramite la Càbala spuria e il Talmùd ha cercato di seppellire la Bibbia ed ha messo in croce Nostro Signore Gesù Cristo.

Il Cristianesimo è la religione che afferma la divinità di Cristo, il Giudaismo è il sistema che la nega più radicalmente e la crocifigge: ecco perciò che l'opposizione tra Cristianesimo e Giudaismo non è soltanto di contrarietà ma di contraddizione.

Di qui scaturisce la suprema alternativa per gli individui come per le nazioni: o santità cristiana o gnosi ebraica.

Termino con la citazione di un'orazione della III Domenica di Quaresima tratta dal rito ambrosiano: «Oh quanto perfida, pertinace, l'iniqua gente giudaica, che non vuole riconoscere il Padre celeste e si gloria nella discendenza... o ingrata gente! ...noi al contrario... abbiamo preso il posto e il regno dei giudei. Per Cristo Nostro Signore» (113).

#### Note

- A. DALLE DONNE, Valenze etico-speculative del realismo metafisico, Marzorati, Settimo Milanese 1993, pag. 253.
- 2) A. CAQUOT- E. GUGENHEIM L. SESTRIERI, *Storia dell'Ebraismo*, a cura di H.C. PUECH, Laterza, Roma Bari 1985, pag. 264.
- 3) A. CAQUOT- E. GUGENHEIM L. SESTRIERI, op. cit., pagg. 242-271 passim.
  - 4) Ger. VIII, 8.
- 5) Orio Nardi,  $\it{Il}$  vitello d'oro, Linea diretta, Milano 1989, pag. 53.
- 6) SANTANGELO, L'ultima battaglia, Adrano (Catania) 1985, pag. 27.
- 7) F. G. DE QUEVEDO, *Obras completas*, Madrid 1945, citato da GIOVANNI VANNONI, *Le società segrete dal '600 al '900*, Sansoni, Firenze 1985, pagg. 44-365.
- 8) A. ROMEO, *Il Giudaismo*, in *Il presente e il futuro della Rivelazione biblica*, Roma-Parigi-Tournai-New-York 1964, pagg. 204-242.
  - 9) Mt. XXIII, 15 e 33.
  - 10) Gv. VIII, 44.
  - 11) I Tess., II, 155.
  - 12) Atti, II, 14-40.
  - 13) Ap. II,9 -III,9.
- 14) Deut. XXXII, 1-33; Is. I, 21; X, 5-11; Ger. VI, 8-19; XVIII, 13-17; Ez. IX, 9-22.
  - 15) Os. X, 15.
  - 16) Giov. V, 45.
- 17) D. PERGOLA, *L'antisemitismo e i torti degli ebrei,* Torino 1889, pag. 4.
- 18) O. NARDI, *Gnosi e Rivoluzione*, Grafiche Pavoniane, Milano 1991, pag. 13.
  - 19) Cfr. *Sodalitium,* n°36, pag. 14-21.
  - 20) A. DALLE DONNE, op. cit., pagg. 285-6.
  - 21) Ger. II, 125.
  - 22) O. NARDI, Il Vitello d'oro, pag. 250.
- 23) B. MARIANI, *L'ateismo degli Angeli*, in AA.VV. *Ateismo e Bibbia*, Assisi 1988, pag. 220.
- 24) S. GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 133, 6, trad. di G. Visonà, Milano-Torino 1988, pag. 370.
- 25) Cfr. San Tommaso, Somma Teologica, 1a q. 94 a. 1; 2a 2æ q. 2 a7.
  - 26) At. VIII, 18 segg.
- 27) P. C. LANDUCCI, *Cento problemi di fede*, Assisi 1962, pag. 238.
  - 28) Come aveva già fatto con Voltaire, ad esempio.
- 29) Sulla morale talmudica si vedano le citazione di mons. Pranaitis in *Sodalitium* n° 36, pagg. 14-21.

- 30) Secondo Freud occorre sbarazzarsi di ogni imposizione religiosa, in particolare della «Torah». Qui si scorge il carattere anti-veterotestamentario del Giudaismo postcristiano, che ha rotto non solo con Cristo, ma anche con Mosè (come Gesù stesso insegnò nel Vangelo).
- 31) Quanti suicidi di tanti poveri ragazzi giovanissimi, ormai incapaci di sopportare un rimprovero dei genitori o un brutto voto a scuola!
  - 32) "Cui servire regnare est".
- 33) Pio XII, Per l'anniversario di Rerum Novarum, giugno 1941.
  - 34) S. Pio X, Enciclica ai Vescovi d'Italia, 11/06/1905.
- 35) DOM CHAUTARD, *L'anima di ogni apostolato*, ed. Paoline, Roma 1958, pag. 173.
  - 36) Ibid., pag.193.
  - 37) Dal sanscrito "*pr-nâm*": pienezza, moltitudine.
- 38) Se siamo in dieci sulla cupola di S. Pietro e sei decidono che dobbiamo buttarci giù, devo farlo anch'io, mio malgrado, in base al principio che la maggioranza ha sempre ragione.
  - 39) A. DALLE DONNE, op. cit., pag. 281.
  - 40) Sanhedrin Jerosol. 22 a.
  - 41) Gv. XI, 45-53.
  - 42) Gv. XII, 12-31.
  - 43) A. DALLE DONNE, op. cit., pag. 282.
  - 44) A. DALLE DONNE, op. cit., pag. 285.
  - 45) Shalom, 30 aprile 1994, pag. 13.
  - 46) A. DALLE DONNE, op. cit., pag. 289.
- 47) O. NARDI, *Il Vitello d'oro*, ed. Linea diretta, Milano 1989, pag. 24. Si veda anche J. LOMBARD, *La cara oculta de la Historia Moderna*, Fuerza Nueva, Madrid 1979, vol. I, pagg. 117-177 e 235-253.
  - 48) O. NARDI, op. cit., pag. 103.
  - 49) O. NARDI, *op. cit.*, pag. 25.
- 50) Il magistero episcopale si è così espresso riguardo alla società multietnica: «L'unità del Paese nella vera fede costituisce il più alto dei suoi valori spirituali. Tale unità può essere spezzata se si aprono le frontiere a correnti immigratorie che vengano a costituire dei tumori religiosi!... A totale detrimento spirituale delle popolazioni cattoliche» . Mons. Antonio de Castro Mayer, Vescovo di Campos, in *Problemi dell'Apostolato moderno*, Parma 1964, pag. 95.
  - 51) O. NARDI, op. cit., pag. 104.
- 52) Si conoscono i nomi dei partecipanti italiani: a Cesme, in Turchia, dal 25 al 27 aprile 1975, troviamo Giovanni Agnelli, Guido Carli, Roberto Ducci, Giorgio La Malfa, Arrigo Levi; a Villa d'Este il 24 aprile 1965, Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Franco Maria Malfatti, Alberto Pirelli; a Megive, in Francia, dal 15 al 21 aprile 1974, Enzo Bettiza, Alberto Ronchey; a Torquay in Inghilterra dal 22 al 24 aprile 1976, Tina Anselmi, ad Aquisgrana da 10 al 12 aprile 1980, Giorgio Benvenuto, Barbara Spinelli, Romano Prodi.
  - 53) O. NARDI, op. cit., pag. 204.
  - 54) O. NARDI, op. cit., pag. 215.
- 55) Tutti o quasi parlano della P2 come di un'organizzazione massonica di "destra" rifacendosi al passato di Licio Gelli, già milite volontario nella guerra civile spagnola contro i comunisti e poi come aderente alla RSI.

Tuttavia «nel 1944 era passato a collaborare con i partigiani, in particolare con gli uomini del PCI pistoiese (...) Si era quindi trasformato in delatore dei suoi antichi camerati, stabilendo un contatto con i servizi segreti italiani» [M. TEODORI, *P2: la controstoria*, ed. Sugarco, Milano 1986, pag. 19]. Un Gelli quindi ambivalente, nel contempo fascista e comunista, democristiano e informatore dei servizi segreti italiani? No,

semplicemente massone e in quanto tale "trasversale ad ogni partito" od organizzazione.

E così non stupisce di saperlo in contatto col KGB [PIERRE DE VILLEMEREST in *Centre Europeen d'information,* 7 giugno 1994, n° 6, pag. II], né di apprendere che durante la sua militanza nella R.S.I. era munito di «attestato di un'associazione ebraica all'"eroico amico" che ha liberato dei prigionieri ebrei» [GIANCARLO PENNA, in *Il Giornale,* 22 agosto 1994, pag. 3].

« Il primo giro di valzer Gelli lo compie (...) tra il 1943 e il 1945 trasformandosi da repubblichino a collaboratore dei partigiani nonché protetto dal P.C.I.. (...) il secondo giro di valzer Gelli lo compie alla Maddalena dove, nel settembre del 1945, viene arrestato per reati commessi da collaborazionista. Su propria iniziativa, al primo interrogatorio dei carabinieri fornisce una dettagliata lista di 56 collaborazionisti della RSI e dei nazisti, dettagliando per ognuno fatti e atteggiamenti» [M. TEODORI, op. cit. pagg. 54 - 57]. Il 29 settembre 1950 il Centro di controspionaggio di Pistoia invia al Sifar centrale una nota su Licio Gelli "sospetto agente del Kominform", descrivendolo come un personaggio "capace di compiere qualunque azione", che nel 1944 ha iniziato la collaborazione col P.C.I. e che ancor oggi svolge attività in favore dei Paesi dell'Est comunista [cfr. M. TEODORI, op. cit., pag. 55]. Inoltre, secondo il Teodori sono in qualche modo legate alla sua persona ventiquattro morti sospette.

Meritano attenzione il libro di ROBERTO FABIANI, *I massoni in Italia*, ed. Libri dell'ESPRESSO, Milano 1978, [che mette a nudo l'odio di Gelli per i preti e i suoi rapporti con Jimmy Carter, il duca di Kent, Gran maestro della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, e la maggior parte dei politici italiani], quello di Enrico NASSI, *La Massoneria in Italia*, ed. Newton, Roma 1994, e quello di CECCHi, *Storia della P2*, Ed. Riuniti, Roma 1985.

- 56) J. STIMPELE, *La Chiesa cattolica e la Massoneria*, in "Quaderni di Cristianità", primavera 1986, n° 4, pag. 45 e segg.
- 57) Vi era quasi tutto il vertice delle forze armate e dei servizi segreti.
- 58) M. GAMBINO, *La loggia P2: la storia e i documenti,*. Libera Informazione editrice, supplemento al nº 12 di *Avvenimenti,* anno V, pag. 5.
  - 59) M. GAMBINO, *op. cit.*, pag. 9.
  - 60) M. GAMBINO, *op. cit.*, pag. 17.
  - 61) M. GAMBINO, op. cit., pag. 13.
  - 62) Da Il Giornale, 14/5/1994, pag. 11.
  - 63) O. NARDI, op. cit., pag. 237.
- 64) H. DELASSUS, *Il problema dell'ora presente*, Desclée, Roma 1907, II vol. pag. 406.
  - 65) Cf. Archives Israelites, 1861.
  - 66) Revue de Paris, ann. 35, n° 2, pag. 574.
- 67) I. LOEB, *La Litérature des pauvres dans la Bible,*, Paris , 1892, pag. 218.
  - 68) Die Geheimnisse, 3° ed. 1919, pag. 17.
  - 69) In The Macabean citato da O. NARDI, op. cit. pag. 241.
- 70) J. BIDEGAIN, Grand Orient, ses doctrines et ses actes, pag 186, citato in DELASSUS, Op. cit., pag. 373.
- 71) J. IZOULET, Paris capital des religions, ou la mission d'Israel, Albin Michel, Paris 1926, pag. 73.
- 72) VERMINJON, Le forze occulte che manovrano il mondo, tip. S.A.T.E.S., Roma 1970, pag.6.
  - 73) La Stampa, 4 novembre 1994, pag. 20.
- 74) Cfr. Mons. G. B. Pranaitis, *Christianus in Talmude Juddeorum*, Pietroburgo 1842.
- 75) Country Magazine,  $n^{\circ}$  3-4, 1928; citato in Verminjon pag. 23.
  - 76) VERMINJON, op. cit., pag. 28.

77) Cfr. Svetonio, Vite dei Cesari.

78) De superstitione, ed. Bipont, 1782, vol. IV, pag. 423.

79) cfr. Tacito, Annales, cap. 61, libro X.

80) TERTULLIANO, Scorp., c. X.

81) VERMINJON, op. cit. pagg. 29-31. Cfr. Anche U. BENIGNI, Storia sociale della Chiesa, cit. in Sodalitium,  $n^{\circ}$  43, pagg. 29-33.

82) Bernard Lazare, L'Antisemitisme, Documents et Témoignages, Vienne, 1969.

83) Cf. Sodalitium, n° 34, pagg.18-34.

84) "Le grandi forniture americane all'URSS di navi, armi, macchine, utensili, ecc... passarono tutte attraverso la Famiglia Karp". [VERMINJON, op. cit. pag. 43].

85) Citato in Verminjion, op. cit., pag.73.

86) D. SANBORN, The cult of liberty, in Sacerdotium, n° XIV, pag. 2.

87) Ibid., pagg., 41-42.

88) P. FINLEY, They dare to speak out, Chicago, Lawrence Hill, 1989, pag. 92.

89) A. COTTA, Le capitalisme dans tous ses etats,

Paris, Fayard, 1991, pag. 158. 90) Melvin I. Wrofsky, We are one! American jewry and Israel, New York, Ander Press-Doubleday,

1978, pag. 265. 91) C. Attlee, A Prime Minister Remember, Londra, Heinemann, 1961, pag. 181.

92) E. TIVNAN, The lobby, pag. 56

93) I. L. KENAN, Israel's defense line, Buffalo, Prometheus, 1981, pagg. 66-67.

94) S. AVINERI, The Making of Modern Sionism, New York, Basis Book, 1981, pag. 219.

95) The Time, 21. 06. 1976.

96) G. VIREBEAU, Mais qui gouverne l'Amerique?, ed. Henry Coston, Paris, 1991, pag. 3.

97) Ibid., pag. 5.

98) Ibid., pag. 11.

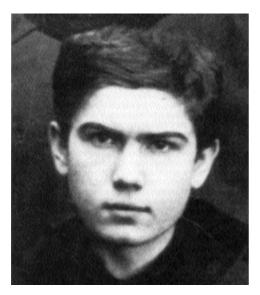
99) Il Foglio, 11, dic., 1996. La Stampa, 5, febb., 1997. 100) G. VIREBEAU, pag. 14.

101) Discorso-programma tenuto dal Rabbino Reicborn nel 'Raleb' di Praga nel 1880, e pubblicato da Sir John Radcliff su Le contemporain l'1/7/1886. Cfr. VERMINJON, op. cit., pag.86.

102) S. GIOVANNI CRISOSTOMO, Contra Judeos, om. I. 103) Buxtorfius senior, Synagoga Judaica, Basilea, 1603, pag. 24

104) Daniele Pergola, Gli ebrei popolo reietto e maledetto da Dio, Torino, 1886.

#### P. Massimiliano Kolbe all'età di 19 anni



105) SAN TOMMASO D'AQUINO Super Matt. XXVII, 18; n°233, Marietti, Torino 1951.

106) San Luigi Maria di Monfort, Preghiera infuocata, nº 28 -30.

107) VERMINJON, op. cit., pagg. 145-7.

108) VERMINJON, *op. cit.*, pagg. 183. 109) «E difficile ritrovare nella storia degli ultimi decenni una figura più eroica e più popolare di Massimiliano Kolbe». In R. Esposito, Santi e massoni al servizio dell'uomo, Bastogi, Foggia 1992, pag. 193.

110) Ibid., pag. 193.

111) Gli scritti di Massimiliano Kolbe, Firenze, Città di Vita, 1975-1978, 3° vol., pag. 771.

112) Ibid., pag. 299.

113) "Gli ebrei - scrivevano Giuliotti e Papini - non avrebbero preso il potere che hanno e non avrebbero tanta tracotanza, se i cristiani fossero veramente cristiani e non avessero adottato gli stessi valori giudaici. La conversione dei cristiani al Cristianesimo porterebbe la fine del semitismo e perciò all'antisemitismo e forse la conversione degli stessi giudei alla Verità crocefissa in Giudea". In GIULIOTTI - PAPINI, Dizionario dell'Omo selvatico, Firenze 1923, pag. 190.



### "Il Papa del Concilio"

#### VENTUNESIMA PUNTATA: "LA LOTTA PER IL CONCILIO DURANTE LA PREPARAZIONE": LE COMMISSIONI PREPARATORIE

don Francesco Ricossa

a Roma che tu conosci e dalla quale afosti esiliato non accenna a mutare, come pareva che dovesse pur essere, alla fine. Il cerchio dei vecchi avvoltoi, dopo il primo spavento, torna. E torna con sete di nuovi strazi, di nuove vendette. Intorno al carum caput [Giovanni XXIII] quel macabro cerchio si stringe. Si è ricomposto, certamente" (1). Così scriveva don Giuseppe De Luca all'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, il 6 agosto 1959, quando il pontificato del loro comune amico, Giovanni XXIII, muoveva ancora i primi passi dopo lo storico annuncio del 25 gennaio dello stesso anno di un futuro concilio. Le parole di don De Luca, che presuppongono una sintonia di sentimenti nel futuro Paolo VI, ci mostrano lo stato d'animo della cerchia di ecclesiastici vicini a Giovanni XXIII al momento di preparare il futuro concilio ecumenico: una avversione che sfiora l'odio serpeggiava tra i novatori, diretta contro i "vecchi avvoltoi" annidati nel Sant'Offizio e nella Curia romana in genere. Si trattava forse di avversioni personali, fondate però certamente su di un profondo dissidio dottrinale. Ancor prima del concilio, già la sua preparazione avrebbe inevitabilmente messo allo scoperto la latente opposizione tra due mentalità, due teologie, due, potremmo dire, religioni diverse ed opposte tra loro. E così fu.

Negli scorsi numeri di Sodalitium ho già avuto modo di trattare della preparazione ufficiale al Vaticano II: sia della fase antepreparatoria (1959-1960) (2), che di quella preparatoria (1960-1962) (3), accennando ai primi scontri che, proprio in quella sede, si ebbero a proposito dello schema sulla libertà religiosa (4) e di quello, temporaneamente soppresso, sugli ebrei (5). Nel frattempo, però, sono stati pubblicati i primi due volumi della Storia del concilio Vaticano II (6), diretta da Giuseppe Alberigo, il primo dei quali (7) mi permette di approfondire questi temi da me troppo superficialmente trattati finora. Nel terzo capitolo di questo volume, per la bellezza di 202 pagine (da pag. 177 a pag. 379), viene esaminato il lavoro della Commissione centrale preparatoria; l'autore di questo studio, Joseph Komonchak, gli ha dato un titolo significativo che ho ripreso per questa puntata della biografia roncalliana: La lotta per il concilio durante la preparazione. Poiché di questo si è trattato: gli scontri tra i Padri nell'aula conciliare, riferiti dai giornalisti di tutto il mondo, furono anticipati, nella discrezione delle riunioni delle varie commissioni, durante il periodo preparatorio. Un anticipo del concilio vero e proprio, dunque, particolarmente interessante per il biografo di A. G. Roncalli, che del Vaticano II presiedette solo la prima sessione, gestendo invece pienamente la sua preparazione.

#### Il clima alla vigilia della fase preparatoria

Qual'era, innanzitutto, la situazione nella Chiesa nel periodo che va dall'annuncio del concilio all'inizio della fase preparatoria? A rischio di ripetermi (ne ho parlato spesso, specie nel n. 36) voglio segnalare al lettore alcune notizie interessanti che si trovano nella *Storia del concilio Vaticano II*. Da tempo esistevano due partiti; quello di coloro che volevano restare fedeli alla dottrina della Chiesa, e quello dei riformatori, ansiosi di riconciliarsi con la mentalità del mondo moderno. Quanto a questi ultimi, già in occasione dei vecchi progetti di concilio sotto Pio XI e Pio XII, vagheggiavano una riforma simile, almeno in parte, a quella che si rea-

lizzò effettivamente col Vaticano II: il cardinale Ehrle auspicò "un allentamento della morsa antimodernista"; il cardinale Costantini si augurò una "rivalutazione della funzione episcopale", il "ritorno dei protestanti", la "lingua vernacola nella liturgia" (8). Fouilloux, nella Storia del concilio Vaticano II, segnala la nascita e l'espansione dei vari "movimenti" (biblico, liturgico, catechetico, ecumenico) che verranno "consacrati" dal Vaticano II, di una nuova "spiritualità coniugale", di una "nouvelle théologie", segno di "un disagio" "percepibile" "fin dagli anni Trenta in seno al cattolicesimo Nord europeo". E Roma? Fino al 1950, nei confronti di questi movimenti Roma "esita di proposito tra la carota e il bastone"; da quella data, con l'enciclica Humani generis, predomina "il bastone" (9). All'annuncio del concilio, i cardinali come Pizzardo auspicano "una ripresa dell'enciclica Humani generis" (10); i teologi "romani" si illudono di un concilio che, riprendendo il Vaticano I e le condanne di Pio XII, liquidi la "nuova teologia", che altro non è che una riedizione larvata del modernismo (11). Ma un esponenente di spicco del movimento ecumenico, dom Beauduin, di cui ho già tanto parlato, crede che il "diplomatico eloquente e mondano" che aveva conosciuto in Oriente e a Parigi, e che era diventato ora Giovanni XXIII, avrebbe dato "la sua occasione" al movimento riformatore con il concilio (12). Le risposte dei dicasteri della curia romana, dei vescovi, dei nunzi e delle università cattoliche alla consultazione della commissione ante-preparatoria del cardinal Tardini, i famosi vota (13), riflettono anch'essi la divisione succitata tra i vescovi e i teologi. Ho già parlato di quelli dei vescovi italiani, in grande maggioranza fedeli all'insegnamento di Pio XII (14). Fouilloux, che esamina i vota provenienti dal mondo intero, distingue tra quelli che intendono "coronare quattro secoli di intransigenza" (predominanti in Italia, Spagna, Irlanda, paesi latino-americani ispanofoni...) e quelli che "vanno verso il Vaticano II" (specialmente nell' "Europa del Nord-Ovest", Germania, Francia, Olanda con l'Indonesia - e chiese di rito Orientale); meno omogenei i vota africani, asiatici, brasiliani e statunitensi (favorevoli, questi ultimi, alla libertà religiosa). Divisi anche i superiori degli ordini religiosi: c'è un "contrasto sbalorditivo" tra quello del domenicano Browne e quello del francescano Sepinski

(mentre è abilmente "gesuitico" quello del... gesuita Janssens!). Ad un fronte (conservatore) appartengono le università romane del Laterano, dell'Angelicum, dell'Antonianum, del Marianum, del Salesianum, del S. Bonaventura, del collegio di Propaganda; all'altro, i gesuiti dell'Istituto Biblico (che auspicano, tra l'altro, una "profonda trasformazione del discorso cattolico sul giudaismo) (15). Insomma, già in questo periodo vi erano, seppur latenti, tutti gli elementi per uno scontro. Scontro che un deciso intervento di Giovanni XXIII in favore dell'ortodossia (probabilmente allora ancora maggioritaria) avrebbe potuto evitare, reprimendo i conati neo-modernisti che ambivano utilizzare il concilio per i propri fini. Ma un attento osservatore avrebbe potuto già capire ove andavano le simpatie di Roncalli. Continuare il Vaticano I? No, poiché il concilio si chiamerà Vaticano II (16). Condannare gli errori neo-modernisti? No, perché il concilio sarebbe stato prevalentemente pastorale. E a conferma di ciò, egli aveva compiuto "una scelta gravida di conseguenze": quella di non affidare la preparazione del concilio al Sant'Uffizio, come aveva fatto invece Pio XII solo una diecina di anni prima (nel 1948), ma alla congregazione per gli affari ecclesiastici, scelta che "lasciava trasparire la preferenza del papa perché il concilio fosse preparato in un clima e con uno stile diverso da quello tradizionalmente dottrinario e intransigente del S. Uffizio" (17). Chiaroveggente, padre Congar scrisse nel suo diario, dopo i primi atti di Giovanni XXIII, che questi era "un papa [che] minacciava di abbandonare un certo numero di posizioni" (18). L'istituzione del Segretariato per l'unità dei cristiani, affidato al cardinal Bea, pesò ancora di più in questo senso nella fase successiva, quella direttamente preparatoria al concilio. "Non si potrà tuttavia dimenticare scrive a proposito Fouilloux - che il votum non è il solo mezzo di cui dispongono i vescovi per preparare il concilio: al momento in cui rispondono al card. Tardini, molti prelati sono occupati nel processo che porterà alla creazione del Segretariato per l'unità dei cristiani, processo di ben altra importanza rispetto alle loro risposte alla consultazione antepreparatoria, per quanto interessanti esse siano" (19). Con il Motu proprio Superno Dei nutu, del 5 giugno 1960, venivano costituite le commissioni preparatorie, tra le quali il segretariato di Bea.

#### Quale ruolo per il Segretariato di Bea?

Come l'indica il nome stesso, le Commissioni preparatorie dovevano "preparare" gli schemi da sottoporre all'approvazione dei padri conciliari. Ho già elencato (Sodalitium, n. 38, p. 11, 16a puntata) le Pontificie Commissioni preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II, coi nomi dei loro presidenti e segretari. Esse erano inizialmente 10 (la cerimoniale fu aggiunta in novembre) coordinate da una Commissione centrale presieduta da Giovanni XXIII; a esse si aggiungevano tre segretariati, tra cui quello di Bea. Mentre le Commissioni ricalcavano i dicasteri della curia romana (tranne la commissione sull'apostolato dei laici, voluta espressamente da Giovanni XXIII), i Segretariati erano una novità. Due di essi (quello per i mezzi di comunicazione e quello per gli aspetti economici e tecnici) erano di poca importanza; restava il Segretariato di Bea per l'ecumenismo. Fin dal discorso del 25 gennaio 1959, col quale Giovanni XXIII manifestò la sua decisione di indire un concilio, Roncalli diede a quest'ultimo una finalità ecumenica, finalità ribadita in molti discorsi successivi (19). Quale sarebbe stato, allora, il ruolo del Segretariato per l'ecumenismo, nel preparare un concilio che contemplava tra i suoi scopi, per l'appunto, l'ecumenismo? Giovanni XXIII aveva preferito chiamarlo "Segretariato", anziché "Commissione" (20): cosa significava questa decisione? Un declassamento rispetto alle Commissioni, come sosteneva il card. Ottaviani, oppure un voler dare al Segretariato una maggiore libertà d'azione, come Giovanni XXIII aveva detto al cardinal Bea? Il Segretariato avrebbe potuto fare degli schemi? Si sarebbe dovuto limitare a informare i non cattolici dell'andamento del concilio e della sua preparazione, o si sarebbe occupato della disciplina della Chiesa e persino della dottrina, che la Commisssione teologica del cardinal Ottaviani riteneva invece essere di suo appannaggio? Dal peso che il Segretariato avrebbe avuto nella preparazione del concilio, sarebbe dipeso in buona parte l'indirizzo successivo del concilio stesso, tutti se ne rendevano conto... Ora, Bea non solo riuscì, grazie a Giovanni XXIII, a proporre i propri schemi, ma cercò pure di influenzare quelli delle altre commissioni mediante le cosiddette "commissioni miste". Fu proprio quest'ultima novità a far esplodere i dissensi latenti. Ogni commissione, come vedremo, contava



Giovanni XXIII si reca all'ultima seduta della III sessione della Commissione centrale preparatoria preconciliare (alla sua sinistra Mons. Felici, segretario generale della commissione)

tra i suoi membri elementi "conservatori" ed elementi "progressisti": persino la commissione teologica, roccaforte dei "conservatori", annoverava tra i suoi dei progressisti e, viceversa, la commissione liturgica e il segretariato di Bea, ove dominavano i "progressisti", avevano nei loro ranghi qualche "conservatore". Tuttavia, la maggior parte delle commissioni, che ricalcavano i dicasteri della curia, era sostanzialmente fedele a Roma ed i progressisti erano in minoranza. Fu allora che Bea trovò il modo di influenzare tutto il lavoro preparatorio a proprio vantaggio, profittando dell'istituzione di commissioni miste, che permettevano al suo segretariato di interferire nel lavoro delle altre commissioni.

#### Le Commissioni miste e le ingerenze di Bea

L'esistenza di commissioni miste per le materie di interesse comune era prevista dal segretario della commissione centrale, Pericle Felici (21). Il cardinal Bea ne approfittò per cercare di far passare le sue idee negli schemi delle altre commissioni. La **commissione teologica**, presieduta dal cardinal Ottaviani e corrispondente, nella curia, al S. Uffizio, rifiutò anche l'idea di una collaborazione con altre commissioni. Il segretario, padre Tromp, ne spiegò i motivi nel febbraio del 1961: la commissione "aveva l'esclusiva competenza nelle materie dottrinali. (...) Le

commissioni miste erano adatte quando la stessa questione disciplinare riguardava diverse commissioni, ma non quando il tema era puramente dogmatico" (22). Semmai, precisò Ottaviani, la commissione teologica avrebbe dovuto rivedere gli schemi delle altre commissioni per il loro contenuto teologico. "Tromp non riferì pubblicamente alla commissione teologica che Ottaviani aveva rifiutato la richiesta per una commissione mista con il segretariato per l'unità dei cristiani per un'altra ragione: quest'ultimo non era una commissione. Manebimus - aveva aggiunto il cardinale - domini in domo nostra" (22). In realtà il problema non era solo formale, di competenze, ma anche dottrinale: "Questa risposta - annota Komonchak nella Storia del concilio - riflette la rabbia provata nella commissione teologica sulla propaganda, come la chiamava Tromp, che Bea stava facendo in favore delle sue opinioni sulla condizione di membro della Chiesa (23)" (22). La commissione di Ottaviani rifiutò ogni intromissione del segretariato di Bea, ad esempio, nella redazione degli schemi sulle fonti della Rivelazione e sulla Chiesa: ne seguì un "aperto contrasto" tra i due organismi (24). Non tutte le commissioni si opposero alle proposte di Bea. Quella per la disciplina dei sacramenti formò una "commissione mista con il segretariato per l'unità dei cristiani". Ne conseguì la decisione di proporre alcuni cambiamenti nel codice di diritto canonico 'per evitare di offendere la sensibilità ecumenica"; con ciò il presidente, cardinal Masella, sperava di accontentare il cardinal Bea. Questi invece "dissentì immediatamente, non essendo d'accordo su numerosi punti minori e su uno molto importante", cioè "la riforma del canone che dichiarava invalido un matrimonio misto celebrato extra formam canonicam" (un cattolico che sposa una protestante, ad esempio, davanti al pastore protestante). La commissione per la disciplina dei sacramenti tenne duro, e rifiutò il suggerimento del segretariato (25). Senza conseguenze, la collaborazione con la **commissio**ne per gli studi e i seminari, presieduta dal cardinal Pizzardo (che era di tutt'altro indirizzo!) (26). La Commissione per le chiese orientali, presieduta dal cardinal G. Cicognani, avrebbe dovuto collaborare di più col segretariato di Bea, non fosse altro perché Giovanni XXIII aveva affidato a questa commissione le relazioni ecumeniche con gli "ortodossi". Ma "ci fu un solo incontro senza

frutto tra la commissione per le chiese orientali e il segretariato per l'unità dei cristiani. A dispetto delle richieste del segretariato (...) la commissione (...) non prese alcun contatto con gli ortodossi fino al giugno 1961 (...). All'avvicinarsi del concilio papa Giovanni, in parte per desiderio degli ortodossi, sottrasse il compito di instaurare conversazioni con loro alla commissione per le chiese orientali e l'assegnò al segretariato per l'unità dei cristiani" (27). Tuttavia, malgrado il poco attivismo ecumenico della commissione, Bea riuscì egualmente a far passare un suo votum in favore dei privilegi dei Patriarchi orientali (in funzione ecumenica e anti-romana) (28). Bea ebbe vita più facile nei suoi rapporti con la commissione liturgica, il cui segretario era Bugnini, il futuro padre della "nuova messa". Qui il segretariato intervenne nella battaglia contro il latino nella liturgia, particolarmente violenta, come vedremo. Una sottocommissione liturgica del segretariato di Bea chiese nel febbraio del 1961 un "uso più largo possibile della lingua volgare". In aprile scese in campo lo stesso Bea: "Bisogna insistere con forza - egli disse - contro l'idea che la lingua latina sia un segno di unità. Più che un segno di unità essa è un segno di uniformità" (29). In questo, il votum del segretariato e il progetto della commissione liturgica erano concordi, pur contraddicendo Pio XII che aveva insegnato che "l'uso della lingua latina (...) è un chiaro e nobile segno di unità" (enc. *Mediator Dei*). Il segretariato di Bea riuscì, quindi, con i suoi "suggerimenti", a influire sulle altre commissioni ma, bisogna dirlo, solo in parte. Gli schemi più importanti erano infatti di spettanza della commissione teologica. "Non ci fu cooperazione tra la commissione teologica e il segretariato per l'unità dei cristiani (...)" conclude Komonchk, ed il segretariato "si sentì alla fine obbligato, una volta divenuto consapevole della totale mancanza di sensibilità ecumenica nella commissione teologica, a realizzare dei testi che rappresentavano una chiara e esplicita sfida alla pretesa della commissione teologica sull'esclusiva competenza sulla dottrina" anticipando così "lo scontro che sarebbe stato il dramma del primo periodo del concilio" (30). E Giovanni XXIII? Egli non gradì l'atteggiamento della commisione teologica, che rifiutava le commissioni miste col segretariato di Bea (31), ed autorizzò pertanto esplicitamente il segretariato a redigere i suoi schemi di "sfida" alla dottrina tradizionale, andando così "oltre l'esplicita formulazione del *Superno Dei nutu*" col poter "preparare testi su temi centrali per l'ecumenismo" (<sup>31</sup>). Non sarà l'ultima volta che un intervento di Giovanni XXIII, andando contro le leggi da lui stesso poste, favorirà nettamente il partito ecumenista ipotecando l'esito finale del Vaticano II.

#### Il lavoro delle commissioni preparatorie

Per chiarire le idee al lettore, ricordo brevemente quale doveva essere il lavoro delle commissioni preparatorie. La fase antepreparatoria, diretta dal cardinale Tardini, aveva deciso, in base ai vota dei vescovi, i temi da trattare durante il concilio; il compito delle commissioni preparatorie, istituite il 5 giugno 1960 ma che iniziarono il loro lavoro solo il 14 novembre seguente, era di preparare gli schemi dei futuri documenti conciliari che i Padri avrebbero dovuto approvare. Dopo che questi documenti furono discussi e approvati dalle singole commissioni, essi vennero inviati alla commissione centrale (presieduta da Giovanni XXIII) che iniziò così i suoi lavori nel giugno del 1961; a novembre dello stesso anno la commissione centrale preparò il regolamento del concilio, trattò delle materie miste ed emendò gli schemi ricevuti, mediante il lavoro di tre sottocommissioni. Il periodo preparatorio si chiuse così nel giugno 1962 (il 6 agosto fu promulgato il regolamento e l'11 ottobre iniziò il concilio stesso). Vediamo adesso "la lotta durante la preparazione" in seno a ogni singola commissione, iniziando da quelle che ebbero minore importanza, per soffermarci poi sullo scontro dottrinale tra commissione teologica di Ottaviani e segretariato per l'unità di Bea (l'esame del lavoro della commissione liturgica è rinviato a una prossima puntata).

#### Le commissioni minori

La commissione sui vescovi. Essa ribadì il principio teologico tradizionale secondo il quale "mentre l'ufficio dei vescovi deriva direttamente dall'istituzione di Cristo, la giurisdizione particolare, della quale un vescovo godeva nella propria diocesi, proveniva dal papa come sua causa prossima"; siamo qui ben lontani dal concilio! Forte disaccordo ci fu sulla questione, disciplinare, delle dimissioni da presentare una volta compiuti i 75 anni di età (32). Non mi dilungo sui lavori della commissione per la disciplina del clero (33).

La commissione per i religiosi. Essa intendeva seguire la dottrina di Pio XII: lotta all'attivismo e al naturalismo, condanna dell'opinione secondo la quale si doveva onorare "più il matrimonio che la verginità e il celibato" (34). Anche in questo caso, il concilio è lontano!

La commissione per la disciplina dei sacramenti. Ho già parlato della nefasta influenza che esercitò Bea, riuscendo a formare una commissione mista con la commissione per i religiosi. Altra innovazione, la proposta del diaconato permanente senza obbligo di continenza: cinque membri della commissione si trovarono in disaccordo con questa proposta, che è contraria alla tradizione apostolica (35).

La commissione per gli studi e i seminari. Decisamente avversa al neo-modernismo fu la commissione presieduta dal cardinal Pizzardo. Si denunciavano gli errori moderni: "il comunismo ateo, il socialismo, il naturalismo, il materialismo, il laicismo, il liberalismo, lo statalismo, l'evoluzionismo, l'umanesimo esagerato, il razionalismo, il razzismo, l'intellettualismo, il volontarismo, l'agnosticismo e il pragmatismo", si esponevano "i diritti del magistero ufficiale del papa e dei vescovi", "regola prossima di verità in materia di fede e morale", si ricordava l'"assenso religioso interiore" dovuto "anche al magistero non infallibile" e si volevano ribadire e anche estendere le 24 tesi di san Tommaso (cosa che venne "fortemente criticata" in commissione centrale!) (36).

La commissione per le missioni. La commissione del cardinale Agagianian, rifiutando le nuove idee sulle missioni, ribadiva l'insegnamento del magistero al proposito e rifiutava la "collaborazione" con le altre commissioni. Si sottolineava l'unicità del ruolo del papa nella cura delle missioni (provocando, in commissione centrale, le ire del criptoscismatico Maximos IV Saigh). Ci furono sì "disaccordi" (tra Paventi, Buijs e Kowalski da un lato, e Seumois dall'altro) ma gli schemi della commissione ribadivano comunque il concetto di missione orientata alla salvezza delle anime e alla *plantatio ecclesiæ* dipendente da Roma recepita dal codice di diritto canonico, concezione "inaccettabile per il Concilio" secondo Seumois e, ancor più, Congar. Infatti, il concilio attaccò, in seguito, la concezione tradizionale delle missioni (37).

La commissione sull'apostolato dei laici. "Questa commissione fu aggiunta all'ultimo momento alle commissioni preparatorie per

espresso desiderio di papa Giovanni" (nota autografa del 1 giugno 1960). "Probabilmente perché non corrispondeva a nessuna congregazione romana, solo il 10% del suo personale proveniva dalla curia". Tuttavia, "era evidente l'assenza dei teologi che nel precedente decennio avevano fatto i maggiori sforzi per approfondire la teologia del laicato [in senso neomodernista, n.d.a.]: Congar, Philips, Rahner, Schillebeeckx, von Balthasar e Chenu" (38). Faceva parte del personale, però, uno dei padri della libertà religiosa, Pavan. Non mancarono "forti disaccordi"; nell'elaborazione di un testo, il "principale oggetto della disputa fu la partecipazione dei laici alle associazioni miste e neutrali per la giustizia sociale. Il testo finale si dichiarava a favore dei difensori di questo atteggiamento, almeno in determinati luoghi e circostanze" (39), andando così contro uno dei capisaldi del pontificato di san Pio X.

La commissione per le chiese orientali. Di questa commissione ho già avuto modo di parlare al proposito della sua scarsa attività "ecumenica", in conseguenza di che Giovanni XXIII le tolse la cura dei rapporti con gli "ortodossi" per affidarla esclusivamente al segretariato di Bea. Questa commissione affidata al card. Gaetano Cicognani, fu un indiretto campo di battaglia tra i due veri protagonisti (e antagonisti) del concilio e della sua preparazione: la commissione teologica di Ottaviani e il segretariato di Bea. Lo schema sui patriarchi orientali, ad esempio, porta le tracce delle due posizioni antitetiche. Una prefazione al testo, redatta da "un piccolo gruppo di esperti romani", esponeva la dottrina cattolica conforme a quella della commissione teologica: "Per diritto divino ci sono solo due livelli di autorità giurisdizionale nella chiesa, il pontificatum supremum e l'episcopatum subordinatum (il testo diceva anche che i vescovi ricevono la loro autorità mediante Romano Pontifice). Tutti gli altri gradi di autorità esistono solo ex institutione ecclesiastica. Tra questi era l'autorità dei patriarchi, un potere sovra-episcopale che è una partecipazione all'autorità primaziale del pontefice romano e pertanto soggetto al suo potere di cambiarlo, aumentarlo o diminuirlo". Il testo stesso dello schema, invece, recepiva i suggerimente del "votum preparato per l'unità dei cristiani", pesantemente antiromano e filo-orientale: valorizzazione della dignità patriarcale, soppressione dei patriarcati latini, precedenza dei patriarchi sui cardinali stessi, elevazione dei patriarchi al cardinalato. Altre riforme: nuovi riti, modifica della disciplina dei matrimoni misti e della comunicazione nelle cose sacre coi non cattolici, distinzione tra chi promuove uno scisma e chi nasce in esso (considerato "in buona fede") (40).

**Segretariato per la stampa e i mezzi di co- municazione.** Onore al merito al piccolo organismo di Mons. O'Connor! "Sola tra tutte le commissioni preparatorie" concluse i suoi schemi con "dei canoni (*Si quis dixerit...*) che censuravano quelli che non erano d'accordo con gli insegnamenti esposti...". I canoni di condanna, comuni a tutti i concilii precedenti, furono soppressi poi dalla commissione centrale (41). Il piccolo episodio la dice però lunga sulla mentalità allora corrente.

La commissione liturgica e la battaglia sul latino. Ne parlerò, a Dio piacendo, in una prossima puntata dedicata alle riforme liturgiche di Giovanni XXIII.

#### La commissione teologica

Essa aveva come compito di investigare "le questioni riguardanti la sacra Scrittura, la sacra Tradizione, la fede e i costumi" (Superno Dei nutu) e corrispondeva praticamente alla Suprema sacra congregazione del Sant'Uffizio. Era quindi, per natura, la roccaforte dell'ortodossia cattolica, anche se, in netta minoranza, annoverava tra i suoi membri i celebri esponenti della "nuova teologia", Yves Congar o.p. e Henri de Lubac s.j., le idee dei quali erano state condannate da Pio XII nell'enciclica *Humani generis*. La presenza di questi teologi in una commissione che "sognava di conciliarizzare Humani generis" (42) lascia perplessi: fu dovuta a una pressione dall'alto (nel caso del cardinale Ottaviani, quindi, presidente della commissione, da Giovanni XXIII in persona) oppure fu un'idea di Ottaviani stesso per tenere sotto controllo i due capi dell'opposizione e lasciar credere che la sua commissione non era 'oscurantista' come si diceva? (43). In ogni caso ciò dimostra come, sotto Giovanni XXIII, fosse divenuto impossibile ignorare o addirittura censurare i "nuovi teologi", come invece si fece (blandamente) sotto Pio XII. La prospettiva della commissione, tuttavia, restava quella di un concilio di condanna degli errori moderni, come durante il Vaticano I (44): le "pericolose teorie moderne" sulla sacra scrittura, "il comunismo, il laicismo, l'esistenzialismo ateo, il relativismo morale, il materialismo, il naturalismo, il liberalismo, il nazionalismo esagerato, il modernismo e la massoneria" (45). In venti mesi di lavoro la commissione produsse otto testi, che esprimono la fede della Chiesa fino al pontificato di Pio XII (incluso): una nuova formula di una professione di fede e sette progetti di costituzioni conciliari; tra di essi quelli sulle **fonti della rivelazione** e sulla **Chiesa** verranno trattati a parte, in quanto al centro degli attacchi eterodossi del segretariato di Bea; gli altri sono brevemente esaminati di seguito.

La nuova formula della professione di fede (46). Essa esprime "un utile sommario della visione della fede che i leaders della commissione teologica credevano necessario presentare in risposta alla crisi dottrinale che vedevano intorno a loro". Ottaviani ne spiegò lo spirito: combinare la professione di fede tridentina col giuramento antimodernista (citato otto volte con la Pascendi) prestando attenzione soprattutto agli errori attuali (ricavati soprattutto dalla Humani generis, citata sette volte). Dopo il credo Niceno-Costantinopolitano, seguivano tredici paragrafi, inquadrati da due sul magistero. A proposito del magistero, ricordava l'obbligo di aderire anche al magistero ordinario universale e alle encicliche. Quanto agli errori, è impressionante vedere condannate idee oggi diffuse ovunque, se non addirittura approvate o favorite dal concilio o dal post-concilio, tra le quali "il laicismo", "il rifiuto della chiesa cattolica come unica vera chiesa", "le nuove teorie sulla salvezza dei bambini che muoiono senza battesimo", "i rilievi sui peccati della chiesa" (con i quali Giovanni Paolo II ci occuperà da qui al giubileo del 2000!), "l'abbandono della dottrina dell'inferno"... Nell'intenzione della commissione teologica questa professione di fede avrebbe dovuto essere approvata dal Papa prima del concilio ed essere pertanto imposta a tutti i padri conciliari. "Tatticamente" si trattava di "un'azione decisiva" che avrebbe ipotecato tutto il Vaticano II; questo, per Ottaviani, era legittimo, giacché la nuova professione di fede "non conteneva dottrine ancora discusse", ma già insegnate dal magistero. Ma questo era il punto! La futura maggioranza conciliare non accettava il magistero della chiesa come definitivo, e voleva rimetterlo in discussione. Presentata in commissione centrale (presieduta da Giovanni XXIII), la nuova formula fu criticata severamente proprio per "il tentativo di chiudere molte questioni ancora legittimamente discusse" facendo un 'eccessivo ricorso all'autorità delle encicliche", che, evidentemente, si volevano affossare. Con "sdegno" si rifiutò soprattutto la proposta che la professione di fede fosse approvata prima del concilio (22 gennaio 1962). Ma ancora l'11 ottobre 1962, il futuro *cardinale* Ciappi, in un articolo su *L'Osservatore Romano*, si aspettava che il Vaticano II fosse inaugurato con la nuova professione di fede: il giorno dopo, Giovanni XXIII, col famoso discorso di apertura del concilio contro i "profeti di sventura" smentì, nel modo più clamoroso, le illusioni dei buoni.

Lo schema sul deposito della fede (47). Scopo dello schema era "riprendere e sviluppare l'insegnamento del Vaticano I o confermare, con la suprema autorità del concilio, gli insegnamenti della Pascendi [contro il modernismo] e dell'Humani generis, particolarmente di quest'ultima, i cui tentativi di schiacciare la nouvelle théologie erano ritenuti senza successo". In questo, i periti della commissione teologica non avevano torto, poiché il Vaticano II approverà le tesi di questa "nuova teologia" condannata da Pio XII! Un capofila della "nuova teologia" era proprio il futuro "cardinale" de Lubac, membro della sottocommissione che si doveva occupare di questo schema. Ma egli era in minoranza, e si sentiva "come un ostaggio, talvolta anche come un imputato, in seno a questa sottocommissione". Da qui il fatto che l'amico Congar lo trovò, con Janssen e Delhaye, "scoraggiati e inaciditi" poiché, con un commento che fa trasparire il vecchio animo gallicano, "è tutto un affare di Romani", i quali non tengono conto dei suggerimenti del Lubac. Ma come farlo, d'altra parte? Incaricato di esporre gli argomenti razionali sull'esistenza di Dio, Lubac si oppone: "Il concilio non doveva tentare neppure in generale di tracciare le prove dell'esistenza di Dio" (alle quali, modernisticamente, de Lubac non credeva). Per de Lubac Teilhard de Chardin, il gesuita apostata, era un "autentico testimone di Gesù Cristo"; lo schema, invece, aveva preparato la condanna delle sue tesi, ribadendo, tra l'altro, il monogenismo (tutti gli uomini, cioè, discendono da una prima coppia creata da Dio). Collegata con questa dottrina, quella del peccato originale: un altro gesuita, dell'Istituto Biblico, padre Lyonnet, aveva negato che in Romani 5, 12 san Paolo parlasse del peccato originale; Mons. Spadafora (Lateranense) gli ricordò che questa era l'infallibile interpretazione del concilio di Trento! Anche questa

tesi di Lyonnet avrebbe dovuto essere condannata. Conseguenza del peccato originale: il paradiso è precluso agli infanti morti senza battesimo. Lo schema riaffermava questa dottrina contro le recenti (1961) teorie di Dander. E contro de Lubac stesso, "respingeva gli errori che mettevano in discussione la gratuità dell'ordine sovrannaturale e negavano la sua necessità" e ribadiva il concetto tradizionale di rivelazione come "dottrina" e non come "esperienza". De Lubac capì che la condanna lo riguardava: "ma le energiche proteste sue e di Congar", e persino le minacce di dimettersi dalla commissione (mai attuate!) valsero a far cancellare quel testo dallo schema!

**Lo schema sull'ordine morale** (48). Anche nel campo della teologia morale non mancavano pericolose tendenze che Pio XII e il Sant'Uffizio avevano cercato di sradicare. Papa Pacelli aveva parlato dei pericoli di una "nuova morale" (1952) che il sant'Uffizio additò nella morale o etica "della situazione" (1956). Si tendeva a ripudiare il concetto di ordine naturale e il valore delle norme oggettive. Padre Hürt (il principale collaboratore di Pio XII nella stesura dei documenti sulla morale), prese in mano i lavori della commissione per ribadire le grandi linee del magistero, contro gli errori moderni (espressamente citati Oraison e Teilhard). Per far ciò dovette isolare (e lo fece senza mezzi termini!) dei membri o dei consultori favorevoli alle dottrine condannate dal recente magistero: Häring, Janssen, Delhaye, dalle posizioni "incompatibili" con quelle del resto della commissione!

Lo schema sulla castità, il matrimonio, la famiglia e la verginità (49). Anche in questo caso, i teologi "romani" Hürt e De Lio dovettoro lottare per imporre (solo nello schema!) le tesi del magistero, specialmente di Pio XI e Pio XII, contro gli errori moderni: la "denigrazione del sesso o la sua mistica esaltazione, pansessualismo e sessuolatria, falso femminismo, la separazione del sesso dal matrimonio, il razzismo e l'eugenismo, lo psicologismo, il libertinismo sessuale, il determinismo biologico, il falso personalismo nelle materie sessuali, il sensualismo edonistico e la pubblica immoralità". I punti più attaccati: la negazione dell'autorità paterna nella famiglia, la negazione della superiorità della verginità sul matrimonio, la questione della sovrappopolazione e, soprattutto, quella dei fini del matrimonio. Alcuni autori infatti, sulla falsariga della filosofia personalista, cercava-

no di negare alla "procreazione e educazione della prole" il ruolo di fine primario del matrimonio che gli dà la natura; tra questi furono condannati von Hildebrand, Doms, Krempel, Michel ecc. Quando il solito Häring difese, in sede di commissione, le nuove idee personaliste, molto opportunamente Hürt gli ricordò che la sua posizione "contraddiceva l'insegnamento della Chiesa". È questa la tragedia del Vaticano II, che fonda la sua illegittimità: esso si è permesso, come Häring, di considerare che il magistero della Chiesa fosse l'opinione personale dei Papi che il concilio poteva liberamente affossare, dimenticare e contraddire! E oggi gli errori del personalismo sono apertamente professati da Karol Wojtyla nelle sue "encicliche" come se mai Pio XII li avesse condannati! (50).

Lo schema sulla Vergine Maria (51). Ben 280 vescovi avevano richiesto, nei vota per il concilio, la definizione solenne della mediazione universale di Maria, e 45 la definizione della sua maternità spirituale. Lo schema proponeva pertanto queste verità "contro i minimalisti e coloro che lo ritenevano un impedimento all'unità cristiana". Tra gli errori, si condannava quello di negare la perpetua verginità di Maria, anche durante e dopo il parto. Discusso in commissione centrale, ci fu uno scontro proprio sulla dottrina concernente Maria Mediatrice: "Principali oppositori furono Liénart, Montini, Godfrey, Ritter, Julian e Alter, parecchi dei quali fecero cenno alle difficoltà ecumeniche che la dichiarazione avrebbe causato". Ma la commissione teologica tenne duro: "Passare sotto silenzio questo punto [Maria Mediatrice di tutte le grazie avrebbe provocato scandalo in molti fedeli, in quanto ciò sarebbe venuto da un certo complesso di inferiorità verso i protestanti" mentre "riservare solo a Cristo il titolo di mediatore sarebbe stata quasi una implicita confessione che la Chiesa aveva errato per svariati secoli in materia di fede"! Sappiamo che Roncalli, ai suoi tempi, giudicava inopportune le definizioni dell'assunzione in cielo di Maria e la festa della sua regalità (entrambe opera di Pio XII) (52); nessun dubbio, quindi, che egli favorisse, nella commissione centrale, le posizioni anti-mariane del futuro Paolo VI, vanificando l'esplicita richiesta dei 280 vescovi di cui sopra...

Lo schema sulla dottrina sociale della Chiesa (53). In esso non si doveva trattare dei rapporti tra stato e Chiesa (cf lo schema sulla Chiesa). Fin dall'inizio ci furono dis-

sensi tra i periti: "Pavan e Jarlot, che avevano preso parte alla preparazione dell'enciclica di papa Giovanni, Mater et magistra, incontrarono l'opposizione di Tromp e Gundlach, il principale autore dei documenti sociali di Pio XII, e invece escluso da un effettivo ruolo nella preparazione della recente enciclica". Pavan, futuro "cardinale" e uno dei padri della dottrina (eterodossa) sulla libertà religiosa, fu nominato direttamente da Giovanni XXIII (54). Cosa ne pensasse Gundlach è chiaro da questa sua nota: "L'enciclica Mater et magistra, a causa della sua natura più pastorale, non è assolutamente d'ostacolo a che anche nella Costituzione dogmatica venga proposta chiaramente la dottrina sociale della Chiesa sancita dai Romani Pontefici a partire da Leone XIII, anzi, in alcuni punti essa postula piuttosto quale complemento una esposizione dottrinale fondata sui principi immutabili". La commissione produsse due testi, presentati tardi in commissione centrale, e fondati sulla legge naturale e il "classico insegnamento sociale della chiesa cattolica".

Valutazione generale. La commissione teologica era certamente la più importante delle commissioni preparatorie, come il Sant'Uffizio era la "suprema" tra tutte le congregazioni della curia. Nel suo seno ci furono già i primi scontri tra difensori del magistero (fino a Pio XII incluso) e rappresentanti della "nuova teologia"; ma questi ultimi erano minoritari e isolati. I guai iniziaro-

La preghiera dell'"adsumus" prima di una seduta della Commissione centrale preconciliare



no con la commissione centrale, presieduta dallo stesso Giovanni XXIII: "Benché il presidente della Commissione teologica [Ottaviani] vi ripugnasse, è la Comissione centrale, nettamente meno omogenea nella sua composizione, che aveva l'ultima parola in tutte le materie. La scuola romana vi era ancora in vantaggio, ma vi doveva difendere le posizioni a prezzo di dibattiti a volte tesi" (55). Ma se la commissione centrale costringeva la teologica a annacquare il suo vino, il Segretariato per l'unità dei cristiani sarebbe diventato un vero e proprio "contro-Sant'Uffizio" (56). Il segretariato e la commissione liturgica costituivano "due organismi di spirito eterogeneo" rispetto agli altri, portatori di un progetto di Concilio non solo diverso ma opposto e contradditorio con quello della commissione teologica, come vedremo nella prossima puntata sugli schemi sulla Rivelazione e sulla Chiesa.

#### **APPENDICI**

Mentre scrivo l'interminabile biografia froncalliana, nuovi documenti mi permettono di completare quanto già detto nelle scorse puntate. Ringrazio don Donald Sanborn, Olivier Saglio ed il prof. Zocco che mi hanno segnalato le fonti per queste tre interessanti precisazioni.

**Roncalli e il modernismo** (appendice alla 2ª puntata, pubblicata sul *n. 23 di Sodalitium*).

Testimonianza del noto scrittore Romano Amerio, perito del vescovo di Lugano al concilio Vaticano II, recentemente scomparso: "Sono a pranzo da mons. Jelmini con il Nunzio a Berna, mons. Gustavo Testa. Nella conversazione conviviale si toccano il Manzoni e il Fogazzaro, per i quali il Nunzio mostra vivo interesse. Dopo il pranzo, mons. Jelmini mi prega di accompagnare il Nunzio a visitare la Valsolda. Durante la gita che ci conduce alla villa di Oria e poi a tutte le chiese della valle, mons. Testa mi narra cose di estremo interesse. È conterraneo, coetaneo, compagno di studi, amico intrinseco di Papa Giovanni XXIII che egli nomina sempre famigliarmente come Giovanni. (...) Della simpatia di mons. Testa per il Fogazzaro è una testimonianza singolarissima quella che egli mi narrò, aprendosi con me, estraneo, a confidenze che mi parvero indiscrete. Nel 1903, essendo entrambi chierici, Testa propose all'amico di far visita a Fogazzaro in compagnia di don Brizio Casciola. Erano gli anni in cui il pensiero religioso dello scrittore era vivamente impugnato e molti ecclesiastici simpatizzanti venivano, anche dall'estero, a visitarlo nella villa di Oria. Roncalli fu prontissimo a dissuaderlo, e le precise parole furono: Sei matto? Non capisci che compromettiamo la nostra carriera? Appena rientrato a Lugano, mi affretto a notare qui la stupefacente rivelazione. (Sabato, 20 giugno 1959)" (Romano Amerio, Zibaldone II, edizioni del Cantonetto, Lugano, 1991, n. 227, pag. 37). Non si potrebbe riassumere meglio la personalità di Angelo Giuseppe Roncalli, di come lo fa, involontariamente, il suo amico Gustavo Testa. La visita mancata a Fogazzaro si situa nel 1903, tra i due romanzi Piccolo mondo moderno (1901) e Il Santo (1905, messo all'indice dei libri proibiti) ove l'eroe è l'eremita Piero, che rappresentava appunto don Brizio Casciola, pioniere dell'ecumenismo e della libertà religiosa, (nonché amico di Buonaiuti, futuro prete assistente alla prima messa di don Roncalli), di cui ho parlato in Sodalitium, n. 42, pag. 64. Don Roncalli non dissuase gli amici dalla visita al Fogazzaro per motivi dottrinali, ma solo per motivi di... carriera! Il sen. Andreotti ha quindi ben colto le differenze tra Roncalli e Buonaiuti quando scrisse che questi, a differenza dell'altro, "non seppe aspettare l'evolversi dei tempi e ruppe clamorosamente con la Chiesa" mentre il suo amico bergamasco divenne il "papa" vagheggiato nel Santo di Fogazzaro grazie alla sua prudenza e, è il caso di dirlo, alla sua ambizione.

**Roncalli e la massoneria** (appendice alla 19<sup>a</sup> puntata, pubblicata sul n. 42 di *Sodalitium*).

Il 26 settembre 1996, il signor Olivier Saglio ci ha spedito la traduzione francese di una lunga intervista che gli è stata concessa da Padre Malachi Martin a New-York, i giorni 12 e 17 settembre dello stesso anno. Secondo Malachi Martin, sia Giovanni Battista Montini che Angelo Giuseppe Roncalli sarebbero stati iniziati alla massoneria, quest'ultimo da Vincent Auriol, a Parigi. Ho potuto personalmente verificare le dichiarazioni scritte e firmate da Malachi Martin. Padre Martin, autore di molti libri tradotti anche in italiano, già professore al Pontificio Istituto Biblico, fu in stretto contatto col cardinale Bea dal 1958 al 1964,

quando ancora apparteneva alla Compagnia di Gesù. Attualmente vive a New-York. Al pari delle altre testimoninze pubblicate nel n. 42 di *Sodalitium*, non considero le affermazioni di Malachi Martin come una prova decisiva sulla affiliazione masssonica di Roncalli; esse meritano però di essere aggiunte alle precedenti, aumentando il numero dei testi a carico...

**Roncalli e il B'nai B'rith** (appendice alle 17<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> puntate, pubblicate sui numeri 40 e 41 di *Sodalitium*).

È un vero peccato che abbia letto solo ora, dopo aver già scritto le due puntate sui rapporti tra Giovanni XXIII e il Giudaismo, il libro molto ben documentato di Rabbi Arthur Gilbert, The Vatican Council and the Jews (The World Publishing Company, Cleveland and New York, 1968). Rabbino ricostruzionista, Arthur Gilbert è stato direttore del National Department of Inter-Religious Cooperation of the Anti-Defamation League of B'nai B'rith; un membro dunque del ben noto ordine massonico per soli ebrei. Nello scorso numero, ho riferito, a pag. 26, quanto scrive Beozzo (nella Storia del concilio Vaticano II) citando, per l'appunto, il rabbino Gilbert, su di un incontro tra Giovanni XXIII e una delegazione del B'nai B'rith. Posso ora far riferimento diretto al libro di Gilbert (specialmente alle pagg. 34-36, 42 e 292). Il 24 dicembre 1959, vigilia di Natale, la sinagoga di Colonia, in Germania, fu imbrattata con delle svastiche. In breve, il fenomeno si ripetè in Germania e negli Stati Uniti, provocando le consuete dichiarazioni di appoggio alla comunità ebraica da parte del Consiglio Mondiale delle Chiese, dell'arcivescovo "ortodosso" Iakovos (su di lui, cf Sodalitium, n. 44 pag. 25), del luterano Dibelius e, tra i cattolici. dei vescovi statunitensi e del cardinal Liènart, che vi dedicò una lettera pastorale anticipatrice del documento conciliare Nostra ætate (cf La Documentation catholique 1960 coll. 297-302). Non si unì al coro la Radio Vaticana. Allora il B'nai B'rith puntò in alto, chiedendo e ottenendo una udienza da parte di Giovanni XXIII, concessa il 18 gennaio 1960 (per una strana coincidenza, la Conferenza episcopale italiana ha fissato al 18 gennaio, dal 1990, la data annuale della "Giornata di riflessione e di approfondimento dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo"), per discutere del riemergere dell'antisemitismo dimostrato dalla "epidemia di svastiche" iniziata alla vigilia di Natale (il fenomeno sembra essersi ripetuto recentemente con la profanazione delle lapidi provvisorie del cimitero ebraico di Roma, profanazione avvenuta poco dopo la "messa" celebrata per Erik Priebke dal sacerdote salesiano don Composta. Sui quotidiani *Il Giornale* di Milano e *Il Tempo* di Roma è scoppiata una feroce polemica tra coloro che sostenevano che la profanazione era una messinscena e quanti rispondevano indignati di fronte a questa ipotesi). Gilbert riporta le seguenti parole di Giovanni XXIII rivolte alla delegazione del B'nai B'rith: "Voi siete dell'Antico Testamento e io del Nuovo Testamento, ma spero che progrediremo verso la fraternità dell'umanità; io prego in questo senso... I recenti avvenimenti mi hanno molto rattristato e accorato, poiché non solo violano un diritto naturale dell'essere umano, ma rovinano anche la comprensione tra fratelli davanti a Dio" (pag. 42).

Nel suo libro, Rabbi Gilbert espone e elogia le riforme liturgiche volute da Giovanni XXIII per favorire gli ebrei (pagg. 30-31), non stima in generale i membri delle commissioni preparatorie, ma definisce conosciuti e apprezzati dalla comunità ebraica americana John Coutney Murrey (padre della libertà religiosa al Concilio), John McKenzie e Jean Danielou, uno dei pionieri delle relazioni giudaico-cristiane in Francia (pag. 46). Ma sopprattutto apprezza la creazione del Segretariato da parte di Giovanni XXIII: "Fu una proposta rivoluzionaria", scrive (pag. 49), riferendo del discorso della Pentecoste del 1960. Nel novembre del 1961 ebbero luogo i contatti tra il rappresentante di Giovanni XXIII, Agostino Bea, e quelli delle comunità ebraiche: Nahum Goldmann, per il Congresso Mondiale Ebraico (WJC) e Label Katz per il B'nai B'rith (BB) (pag. 56) Fu deciso l'invio di un Memorandum di queste due associazioni (pag. 57) il 27 febbraio 1962; di questo *Memorandum* Gilbert cita le seguenti parole: "In quanto ebrei, consideriamo la lotta contro l'antisemitismo come parte integrante delle aspirazioni umane a un mondo migliore. Ciò che è per noi, e dovrebbe esserlo per la Chiesa, una fonte di profonda afflizione, è il fatto che, con qualche rara eccezione, l'agitazione e gli incidenti antisemiti accadono nei paesi europei nei quali il Cristianesimo ha avuto o ha la più forte influenza formatrice.

Noi osiamo esprimere la convinzione che nel mondo contemporaneo, ovunque l'antisemitismo costituisce una minaccia per la comunità giudaica, sia nello stesso tempo anche una sfida alla Chiesa. Se ci rivolgiamo alla Chiesa cattolica in particolare a riguardo della questione ebraica, ciò è perché nella sua liturgia, in molte formule dei suoi catechismi e in certe pratiche commemorative, senza parlare dei manuali di devozione largamente in uso, si trovano riferimenti denigratori degli ebrei e del loro posto nella storia. Purtroppo non si può negarlo: gli ignoranti e i malevoli possono mal interpretare o deformare e sfruttare questi riferimenti per fomentare l'odio degli altri e promuovere delle cause in aperto conflitto con gli insegnamenti della Chiesa sulla fratellanza tra tutti gli uomini" (pag. 57). L' American Jewish Committee inviò altri due Memoranda, che riprendevano in dettaglio l'analisi del B'nai B'rith: occorreva correggere l'insegnamento catechistico della Chiesa ("The image of the Jews in Catholic Teachings" del 27 giugno 1961) e la sua liturgia ("Anti-Jewish Elements in Catholic Liturgy" del 17 novembre 1961); Gilbert pubblica buona parte dei due testi (pagg. 58-59) informandoci ancora sull'influenza di rabbi Hechel e di Jules Isaac; la risposta di Bea fu l'inclusione dei desiderata degli ebrei nello schema de *Judæis* preparato dal suo segretariato (pagg. 59-61). Dopo il provvisorio affossamento dello schema per l'intervento dei paesi arabi e l'imprudenza dell'israeliano Wardi, Giovanni XXIII, come sappiamo, lo rilanciò, esentandolo da ogni controllo della commissione teologica. Gilbert è entusiasta dell'inizio del Concilio (pag. 67) e soprattutto del discorso di apertura di Giovanni XXIII (quello contro i "profeti di sventura, cf pagg. 68-71). Entusiasta, anche il rabbino Toaff che ricordò le richiesta già presentate dal memorandum del BB: "Gli ebrei sperano che il Concilio prenderà delle decisioni che favoriscano la pace, la comprensione, la cooperazione e la tolleranza tra gli uomini... Oggi, giudaismo e cristianesimo sono uniti in una stessa lotta per sostenere la libertà religiosa, una delle espressioni fondamentali della civiltà". Toaff esortò ancora il Concilio a eliminare "tutte le espressioni denigratorie ancora presenti nella liturgia e nell'insegnamento del catechismo... Gli ebrei si aspettano ancora dai Padri del Concilio la condanna solenne e non equivoca di tutte le forme di antisemitismo..." (pag. 71). Il 19 ottobre 1962, ricorda Gilbert, Giovanni XXIII elevò il segretariato al rango di commissione conciliare, mentre si delineava in Concilio una maggioranza che Gilbert chiama, esplicitamente, "liberale" (pagg. 72-73). Nella seconda sessione del Concilio, dopo la morte di Giovanni XXIII, Bea potè presentare il suo capitolo sugli ebrei "non su nostra iniziativa, ma in ragione di un espresso ordine di Papa Giovanni XXIII, di felice memoria" (pag. 96). I giochi erano fatti. Parlando della morte di Giovanni XXIII, Rabbi Gilbert potè scrivere: "Certamente, in tutto il corso della storia, nessun Papa aveva mostrato una attitudine di amicizia verso il giudaismo ed il popolo ebraico così chiara e ferma come Giovanni XXIII" (pag. 85).

#### Note

- 1) G. DE LUCA e G.B. MONTINI, Carteggio 1930-1962, a cura di P. VIAN, Brescia 1992, pag. 232, citato da GIUSEPPE ALBERIGO, L'annuncio del concilio. Dalle sicurezze dell'arroccamento al fascino della ricerca, in Storia del concilio Vaticano II, diretta da G. Alberigo, Il Mulino, Bologna, 1995, vol. I, pag. 38.
  - 2) Sodalitium n. 36, XIV puntata.
  - 3) Sodalitium, n. 38, XVI puntata, pagg. 11-14.
  - 4) Sodalitium, n. 38, XVIpuntata, pagg. 13-14.
  - 5) Sodalitium, n. 41, XVIII puntata, pagg. 46-48.
- 6) Vedi la nota 1. L'opera, a cura dell'*Istituto per le scienze religiose* di Bologna, sarà pubblicata in cinque volumi con la collaborazione di 51 autori, ed è edita in varie lingue grazie alla collaborazione delle case editrici Il Mulino, di Bologna, e Peeters, di Lovanio.
- 7) Il cattolicesimo verso una nuova stagione. L'annuncio e la preparazione (gennaio 1959-settembre 1962).
- 8) ETIENNE FOUILLOUX, La fase ante-preparatoria (1959-1960); Il lento avvio dell'uscita dall'inerzia, in Storia del concilio Vaticano II, op. cit., pagg. 79-80.
  - 9) E. FOUILLOUX, op. cit., pagg. 96-105.
- 10) GIUSEPPE ALBERIGO, L'annuncio del concilio. Dalle sicurezze dell'arroccamento al fascino della ricerca, in Soria del concilio Vaticano II, op. cit., pag. 36.
- 11) E. FOUILLOUX, *op. cit.*, pag. 110, che cita Piolanti, Gillon, Mayer, Di Fonzo, Roschini, Philippe de la Trinité.
- 12) E. FOUILLOUX, *op. cit.*, pag. 104. Su dom Lambert Beauduin, cfr la  $4^a$  e  $7^a$  puntata su *Sodalitium*, n. 25, pagg. 23-26 e n. 28, pag. 20.
- 13) Occupano otto volumi degli Acta et documenta concilio Vaticano II apparando.
  - 14) Cfr Sodalitium, n. 36, pagg. 8-11 (14ª puntata).
- 15) Ho qui riassunto quanto Fouilloux scrive da pag. 124 a pag. 164.
- 16) Ĝiovanni XXIII annotò questa sua decisione sul suo diario il 4 luglio 1959, la comunicò a Tardini il 14 luglio (che lo riferì ai presidi delle facoltà ecclesiastiche tre giorni dopo) e l'annunciò pubblicamente in una allocuzione nella basilica dei XII Apostoli del 7 dicembre dello stesso anno. Cfr G. Alberigo, *op. cit.*, pagg. 66-67). Come ho ricordato nelle scorse puntate, il Vaticano I era stato solo sospeso da Pio IX nel 1870, e si era progettato più volte di portarlo a termine.
  - 17) G. Alberigo, op. cit., pagg. 63-64.

18) YVES CONGAR O.P., Mon journal, pag. 3, in G. Alberigo, op. cit., pag. 40.

19) Op. cit., pag. 112. Oltre a quanto già da me scritto sull'argomento (cf Sodalitium, nn. 37 e 38) si veda, sui precursori del Segretariato, G. Alberigo, op. cit., pagg. 52 ss.

20) Sulla questione e la sua portata, cfr Sodalitium, n. 38, pag. 9 e nota 37.

21) J. KOMONCHAK, op. cit., pag. 183.

22) ibidem, pagg. 183-184 e nota 27.

23) Sulla questione, Sodalitium, n. 38, pagg. 9-11. Vi tornérò nella prossima puntata.

24) J. KOMONCHAK, pagg. 291ss.

25) Ibidem, pagg. 199-200. Il nuovo "codice di diritto canonico" ha recepito il desiderio del segretariato con il canone 1127.

26) Ibidem, pag. 201.

27) Ibidem, pag. 213; vedi anche pagg. 346-347: "In realtà c'era stata ben poca cooperazione tra il segretariato per l'unità dei cristiani e la commissione per le chiese orientali sul tema degli osservatori o su qualsiasi altra questione".

28) Ibidem, pag. 216.

29) Ibidem, pagg. 234-235.

30) Ibidem, pagg. 304-305.

31) Ibidem, 377, e nota 631.

32) Ibidem, pagg. 192-193.

33) Essa intendeva riservare alla Santa Sede la questione dell'ordinazione dei pastori protestanti convertiti e alle conferenze episcopali quella dell'abito ecclesiatico e della tonsura. Ĉfr ibidem, pag. 196.

34) Ibidem, pag. 198.

35) Ibidem, pag. 199.

35) Ibidem, pagg. 202-203, note 97 e 102.

36) Ibidem, pagg. 205-208.

37) Congar e Philips erano però membri della commissione teologica, e Rahner di quella sui sacramenti.

38) J. KOMONCHAK, op. cit., pagg. 208-212.

39) Ibidem, pagg. 213-217.

40) Ibidem, pag. 218 e nota 158.

41) CLAUDE BARTHE, Trouvera-t-Il encore la foi sur la terre?, François-Xavier de Giubert ed., Parigi, 1996, pag. 80.

42) Cf J. KOMONCHAK, op. cit., pag. 243, nota 245. Tra gli "anti-romani" si possono contare anche G. Philips e L. Cerfaux (cf pagg. 249-249) C. Colombo, Häring, Delhaye ecc. Divisioni, certo di minore importanza, ci furono pure tra i rappresentanti della medesima "scuola romana", opponendo da un lato P. Tromp e l'Università gregoriana (gesuiti), e dall'altra il S. Uffizio e la Lateranense (Parente, Piolanti ecc.): cfr. Komonchak, pagg. 242 n. 242, 245, n. 253, 248 ecc.

43) Ibidem, pag. 250.

44) Ibidem, pag. 244.

45) Ibidem, pagg. 252-256, nelle quali si trovano tutte le citazioni che riporto su questo argomento.

46) Ibidem, pagg. 256-262, come sopra.

47) Ibidem, pagg. 263-268, come sopra.

48) Ibidem, pagg. 268-264, come sopra.

49) Sulle posizioni al proposito di Giovanni Paolo II, cf Sodalitium nn. 38, 39, 40 rubrica "L'Osservatore Romano". Lo schema della commissione condannava, tra l'altro, chi pensava che "la distinzione dei sessi" era "una dimensione dell'immagine di Dio nell'uomo" (op. cit., pag. 272), tesi che è il vero "cavallo di battaglia" di Wojtyla!

50) J. KOMONCHAK, *op. cit.*, pagg. 274-278.51) Cfr *Sodalitium*, n. 27, pagg. 21-22, e n. 29, pag. 6.

52) J. KOMONCHAK, op. cit., pagg. 278-280.

53) Ibidem, pag. 278, n. 356

54) C. BARTHE, *op. cit.*, pag. 89. 55) Ibidem, pag. 107.

#### **Dottrina**

### GLI ERRORI DI SI SI NO NO

SECONDA PARTE: IL MAGISTERO SECONDO L'ABBÉ MARCILLE

don Giuseppe Murro

Tel numero precedente di *Sodalitium* Navevamo annunciato una risposta all'articolo dell'abbé Philippe Marcille apparso sulla rivista Sì Sì No No, (1) con il titolo: "GRANDEZZA e VULNERABILITÀ del Magistero ordinario e universale della CHIESA" ed in seguito pubblicato in francese con poche variazioni nel libro "Eglise et Contre-Eglise au Concile Vatican II" (²) con il titolo: "La crise du Magistère Ordinaire et Universel". Nel presente articolo faremo riferimento al testo pubblicato sulla rivista Sì Sì No No, che trascrive "la conferenza tenuta dall'abbé Philippe Marcille in occasione del II Convegno teologico di Sì Sì No No" (Albano Laziale, gennaio 1996).

Scrive *Sì Sì No No* (il cui direttore è l'abbé du Chalard, sacerdote della Fraternità S. Pio X): "L'autore vi affronta, con competenza e fedeltà alla grande teologia cattolica, un argomento di estrema gravità, sul quale è necessario avere idee ben chiare nell'attuale crisi della Chiesa" (3). La Fraternità S. Pio X pertanto fa sua la posizione dell'abbé Marcille (membro di questa società). Purtroppo dopo aver letto gli articoli in questione su questo "argomento di estrema gravità", il lettore non ne esce certo con le idee più chiare.

#### **ABBREVIAZIONI**

**M.** = abbé Philippe Marcille.

**FSPX** = Fraternità Sacerdotale S. Pio X.

 $\mathbf{S.} = Si Si No No.$ 

**M.O.U.** = Magistero Ordinario e Universale.

I. P. = Insegnamenti Pontifici - La Chiesa, Edizioni Paoline, Roma 1961.

**DS** = Denzinger-Schönmetzer, *Enchiridion* Symbolorum definitionum et declarationum, XXXVI ediz., Herder, 1976.

**Conc. Vat.** = Concilio Vaticano, indicando il Concilio celebrato in Vaticano dall'8/12/1869 al 20/10/1870, comunemente chiamato Concilio Vaticano I.

#### Scopo dell'articolo di M.

Scrive M.: "L'unanimità morale dell'episcopato in comunione col Vescovo di Roma insegna formalmente come obbligatorie delle dottrine manifestamente in opposizione con la tradizione apostolica. Ora secondo il Concilio Vaticano I, il deposito della fede si trova nell'insegnamento del Magistero Ordinario Universale. Il deposito della fede contraddirebbe, dunque il deposito della fede? (4). Come il magistero odierno può contraddire il magistero costante ed unanime di ieri?... È a questa domanda che io oggi mi propongo di rispondere" (5).

Facendo questo l'abbé M. si propone di giustificare la posizione dottrinale e pratica della FSPX contro i sostenitori del Concilio Vaticano II e i fautori della vacanza della Sede Apostolica, i quali usano il medesimo argomento dell'infallibilità del M.O.U. per arrivare a delle conclusioni opposte tra loro, tuttavia concordi nel considerare errata la posizione della FSPX. Riuscirà M. a dimostrare la sua teoria? Secondo Sodalitium assolutamente no; metterà anzi in evidenza una serie di tesi più o meno contrastanti con l'insegnamento tradizionale della Chiesa.

Prima di esaminare queste tesi devo fare un rilievo preliminare sul metodo utilizzato da M.

#### Approssimazioni e falsificazioni

"La relazione che segue è un riassunto molto semplificato di un enorme lavoro iniziato da dieci anni" (°). Malgrado i dieci anni di lavoro, l'articolo di M. non sembra godere di quella scientificità richiesta in teologia. Mi riferisco innanzitutto alle citazioni: esse sono quasi sempre approssimative e sovente addirittura falsificate.

Spesso e volentieri M. non cita la pagina in cui trovare i riferimenti allegati, costringendo il lettore ad una lunga e a volte vana ricerca. Spesso riferisce il pensiero di un autore senza citarlo tra virgolette, per cui non si sa se e in che misura deve essere veramente attribuito all'autore citato o a M.: del Billot ad esempio viene dato solo il numero della tesi, senza altre indicazioni. Queste approssimazioni sono segno di superficialità oppure servono a nascondere delle vere e proprie falsificazioni? Il dubbio mi è venuto dopo aver controllato alcune citazioni. Ecco gli esempi più gravi.

1) M. afferma che "il Vacant pensa che la nota più elevata che possa darsi ad un in-

segnamento del M.O.U. è proxima fidei" (7); anche "se il Concilio Vaticano I dice che si deve credere di fede divina e cattolica l'insegnamento del M.O.U., il Vacant dice che la nota più elevata che possa darsi ad un insegnamento di questo medesimo magistero è proxima fidei" (8). Come unico riferimento egli dà il libro del Vacant Le Magistère Ordinaire Universel et ses organes, senza alcuna indicazione di editore e di pagina. Esaminerò più in là quanto questa affermazione di M. sia erronea. Mi sono chiesto immediatamente: come è possibile che un teologo serio come Vacant affermi una tale enormità? Ho consultato pertanto Vacant in Etudes Théologiques sur les Constitutions du Concile du Vatican d'après les actes du Concile (9), che afferma esattamente il contrario di quanto gli fa dire M. "Non bisogna dimenticare - dice Vacant - che il Concilio del Vaticano pone il magistero ordinario allo stesso livello dei giudizi solenni, senza fare nessuna distinzione tra le verità che ne sono l'oggetto. I teologi fanno lo stesso. Perciò il magistero ordinario possiede un'autorità sufficiente per rendere di fede cattolica una verità che era di fede divina" (10). È vero che nel successivo n. 663, Vacant afferma che nella pratica sarà difficile discernere quando il M.O.U. si è pronunciato con questa autorità; ma bisogna aggiungere che per Vacant questo sarebbe possibile per mezzo degli insegnamenti della Santa Sede (11). M. non ha quindi presentato in maniera oggettiva e completa il pensiero di Vacant.

2) M. sostiene che nel Magistero l'infallibilità è "un accidente correlativo all'obbligo di credere di fede divina e cattolica per il fedele" (12) e per dimostrare ciò cita in nota il card. Billot, nel "De Ecclesia" Tesi XVII: "Ora, l'ordine di credere fermamente senza esaminare l'oggetto... può generare un vero obbligo solo se l'autorità è infallibile" (13). Il lettore disattento penserà: quel che dice M. deve esser vero, dato che si appoggia sull'autorità di Billot. Ma in questa frase attribuita a Billot è detto semplicemente che solo l'autorità infallibile può imporre l'atto di Fede: se c'è possibilità di errore, se l'autorità non è infallibile, non vi può essere atto di Fede; senza infallibilità non c'è obbligo di credere. Quindi Billot afferma tutto il contrario di quanto dice il Nostro: l'infallibilità non è un accidente correlativo all'obbligo di credere, è una conditio sine qua non, una condizione senza la quale non vi può essere atto di fede.

Abbiamo poi cercato la frase attribuita a Billot, nella Tesi XVII del Trattato "De Ecclesia". La Tesi consta di circa trenta pagine, suddivise in paragrafi: M. non indica né la pagina, né tantomeno il paragrafo. Dopo aver riletto due o tre volte le trenta pagine, non siamo riusciti a trovare la famosa frase: se è di Billot, dove si troverà? Questa volta M. non solo non ha presentato il pensiero dell'autore in maniera oggettiva, lo ha stravolto senza darne i giusti riferimenti.

- 3) Secondo M. uno dei casi storici di errore del S. Pontefice sarebbe quello del Papa Onorio: S. Sofronio avrebbe disobbedito ad un ordine formale di Onorio, "il che gli valse di essere per questo scomunicato". La fonte di questa notizia strabiliante si trova alla nota 48 (<sup>14</sup>): "DTC, voce *Honorius*, col. 123". Abbiamo cercato invano nel DTC (che è lungi dall'essere di orientamento "romano") quest'episodio, così come in vari libri di Storia Ecclesiastica: non è mai esistita una scomunica del Papa Onorio a S. Sofronio!
- 4) Per giustificare le consacrazioni episcopali contro il divieto del Papa (come ha fatto Mons. Lefebvre nel 1988, continuando a riconoscere la legittimità di Giovanni Paolo II), M. cita dom Gréa, dando come al solito un riferimento insufficiente. Secondo M., dom Gréa affermerebbe che i Vescovi hanno un potere di supplenza rispetto al Papa fino al punto di poter consacrare dei Vescovi, quando si realizzano delle condizioni precise: pericolo per l'esistenza della religione, impotenza del pastore locale, "nessuna speranza di soccorso dalla Santa Sede" (15). Abbiamo consultato il testo di dom Gréa (16): afferma, per l'ultima condizione, "nessuna speranza di ricorso alla Santa Sede", cioè quando è fisicamente impossibile ricorrere al Papa. M. sostituendo furtivamente "soccorso a "ricorso" ha mutato il pensiero di dom Gréa. Per Mons. Lefebvre la possibilità di ricorso vi è stata. D'altra parte dom Gréa afferma in tutto il paragrafo la necessità per i Vescovi di essere dipendenti ed in comunione con il Pontefice anche in tali frangenti.

#### Le tesi dell'abbé Marcille

Le tesi esposte dall'abbé M. sono connesse tra di loro per cui se vogliamo capire il suo pensiero dobbiamo vederne l'insieme; non tutte hanno la stessa gravità. Raggrupperemo pertanto i diversi argomenti che nel suo articolo si trovano in maniera sparsa. Tratteremo

del Magistero Ordinario e Universale, del Magistero Ordinario del Papa, dell'infallibilità, dell'indefettibilità della Chiesa, della Regola della Fede, della Teologia Romana e quindi ne tireremo delle conclusioni.

#### Il Magistero Ordinario e Universale

Sembra che l'abbé M. non abbia capito cosa sia il M.O.U., né quale sia il motivo della sua infallibilità: in pratica nullifica il M.O.U. riducendolo alla Tradizione.

#### a) Soggetto del M.O.U.

Secondo la dottrina cattolica il soggetto del M.O.U., cioè chi ha il diritto di poter adoperare questo Magistero, è costituito dal corpo dei Vescovi, successori degli Apostoli, uniti e sottomessi al Pontefice Romano (17). M. comincia col dire che soggetto del M.O.U. sono tutti i Vescovi, anche quelli che non hanno potere di giurisdizione: "La giurisdizione attuale su dei battezzati non è necessaria" (18). Ma la dottrina della Chiesa insegna l'opposto: solo i Vescovi con giurisdizione fanno parte della Chiesa docente e dunque essi soli costituiscono il soggetto del M.O.U. (19).

Per M. invece, per essere soggetto del M.O.U., piuttosto che la giurisdizione, sarà necessaria la fede: "È soggetto del Magistero Ordinario e Universale ogni Vescovo che ha la fede" (20). La prova della sua affermazione è tratta da Franzelin, che ricorda come "S. Cipriano esigeva che il neoeletto all'episcopato esponesse la sua fede" (21). Non si rende conto il Nostro che questa professione di fede esterna è necessaria affinché il neo-eletto possa essere in comunione con il Papa e ricevere così la giurisdizione! Ma l'errore di M. non è una svista: ha sostituito furtivamente il criterio oggettivo (la giurisdizione) con uno soggettivo. Come si farà a sapere se il Vescovo ha o no la fede? "Per mezzo delle lettere di comunione [che danno la giurisdizione] con il Pontefice Romano" risponde lo stesso Franzelin, qualche riga più in giù; questa soluzione non garba a M. Tuttavia sostituendo il criterio soggettivo a quello oggettivo, come fa M., ne deriva che, di qualsiasi Vescovo, indipendentemente da ogni giurisdizione, si potrà affermare o negare che ha la fede ed è soggetto del M.O.U. Infine dobbiamo rilevare che anche qui la citazione di Franzelin (approssimativa, come al solito) è troncata ed il suo pensiero è distorto.

Sempre a proposito del soggetto del M.O.U., M. fa un'altra confusione: se un Vescovo da solo non è infallibile, perché dovrebbero esserlo tutti quanti insieme? "Come il Magistero dell'insieme dei Vescovi può essere infallibile se non lo è quello del singolo Vescovo?" (22). Ma la risposta è semplice: a causa dell'indefettibilità della Chiesa. M. insiste: il Vescovo diocesano costituisce "un organo fallibile" (23). Rispondiamo: sì, se preso individualmente, in quanto insegna nella sua diocesi. No, in quanto egli fa parte del Corpo dei Vescovi (uniti fra di loro e sottomessi al Pontefice Romano) ed insegna qualcosa che riguarda la fede o la morale: in tal caso, vi è l'assistenza dello Spirito Santo che preserva dall'errore (cosa che non accade per il singolo Vescovo).

Ma al Nostro questo non sembra possibile: "Un'assistenza collettiva dello Spirito Santo [è] assurda, dice, perché gli accidenti soprannaturali possono inerire solo in una natura personale ragionevole e perciò non possono essere innestati su un essere collettivo" (24). Facciamo solo notare a M.: quando i Vescovi sono riuniti nel Concilio Ecumenico, c'è o no "l'assistenza collettiva dello Spirito Santo"? E se c'è, perché non potrebbe esservi nel M.O.U.? Ripetiamo ancora: i singoli Vescovi non sono assistiti, il corpo dei Vescovi sì. Non avendo capito questo, M. tira fuori il sofisma: a volte la maggior parte dell'Episcopato sbaglia, dunque il soggetto del M.O.U. non è sempre infallibile: "Come concepire che ad una data epoca la maggioranza... dell'Episcopato cattolico possa indicare una falsa direzione, possa impartire un insegnamento contrario alla Tradizione?" (25). Anche qui la risposta è la medesima: è possibile che uno o molti o tutti i Vescovi senza il Papa possano errare, perché non hanno l'assistenza divina; ma non è possibile che i Vescovi con il Papa sbaglino, perché in tal caso vi è l'assistenza dello Spirito Santo. Insegna Leone XIII: "L'ordine episcopale soltanto si deve reputare collegato, come Cristo comanda, con Pietro, se a Pietro è sottomesso e gli obbedisce: altrimenti esso si disperde necessariamente in una molteplicità confusa e disordinata" (26).

L'intento di M. era dunque di distruggere il soggetto del M.O.U.: chi ha il potere di esercitarlo, diceva, a volte può sbagliare. Ci sembra di aver spiegato in maniera chiara che la dottrina cattolica insegna il contrario: il soggetto del M.O.U. non può mai sbagliare.

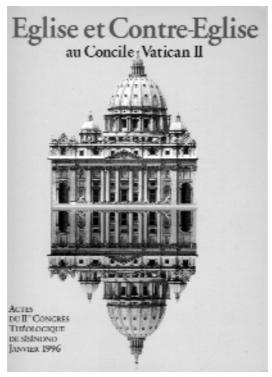
#### b) Appartenenza alla Chiesa

Un errore analogo di M. riguarda l'appartenenza alla Chiesa: "È membro della Chiesa, inestirpabilmente membro della Chiesa, ogni battezzato che ha la fede (la debita sottomissione ne è una conseguenza)" (27). Ora se la sottomissione ai Pastori legittimi è solo una conseguenza e non qualcosa di essenziale, può non esserci! Questa tesi di M. è in accordo con la dottrina ecumenista del Conc. Vaticano II (Unitatis Redintegratio, 3) e di Giovanni Paolo II (Ut unum sint, 66, 77; 13, 17), per cui anche i membri delle altre religioni cristiane sono membri imperfetti della Chiesa, a causa del Battesimo e della fede. Contro questa dottrina Pio XII già aveva parlato nella Mystici Corporis: fanno parte dei membri della Chiesa "esclusivamente": 1) i battezzati, 2) che professano la vera fede, 3) che non si sono separati dalla Chiesa (sono sottomessi ai Pastori legittimi, il che esclude gli scismatici), 4) che non furono separati con pene (la scomunica) dalla legittima autorità (28). Per appartenere alla Chiesa dunque, la sottomissione al Pontefice non è una conseguenza della fede, ma è qualcosa di essenziale che si aggiunge alla Fede, tanto quanto il fatto di non aver ricevuto la scomunica. M. tace i punti 3) e 4), con la sua solita approssimazione, e falsifica la dottrina cattolica.

Questo ci mostra la mentalità di M.: ha escluso la necessità della sottomissione al Romano Pontefice sia per essere soggetto del M.O.U., sia per essere membro della Chiesa. Si tratta di due errori gravissimi che denotano una tendenza scismatica.

#### c) Scopo del M.O.U.

Secondo le parole del Conc. Vat. (29), il M.O.U. può insegnare quelle verità rivelate che devono essere credute con un atto di fede divina e cattolica. Ora tali verità costituiscono i dogmi di fede, che sono infallibili, definitivi, irreformabili. Ma M. non è d'accordo: inizia con l'affermare che questo magistero non dà giudizi irreformabili (30), neanche definitivi (31), per concludere alla fine che non è infallibile (32). Nel punto successivo, sulla nota del M.O.U., tratteremo queste sue affermazioni; qui ci chiediamo soltanto: a cosa servirà il M.O.U.? A "trasmettere il deposito", risponde il Nostro (33), il quale ignora forse che, per volontà di Dio, il fine di tutto il Magistero della Chiesa (e non solo del M.O.U.) è ordinato a custodire,



Sopra la teologia romana; sotto, la teologia dell'abbé Marcille...

trasmettere, spiegare il deposito della fede. "È compito indubitato della Chiesa di custodire e propagare la dottrina di Cristo inalterata ed incorrotta" (34), dice Leone XIII.

#### d) Nota teologica del M.O.U.

È una questione di massima importanza. Riprendiamo quanto abbiamo preannunciato nel paragrafo sulle approssimazioni e falsificazioni. Il Conc. Vat. ordina di credere di fede divina e cattolica gli insegnamenti del M.O.U. Per l'abbé M. la definizione conciliare non va bene, perché distrugge tutta la posizione della FSPX, ed ecco cosa escogita: quando il M.O.U. ripete una cosa già definita solennemente, solo allora il suo insegnamento merita la nota teologica "di fede" (35); se no. l'assentimento richiesto sarà inferiore. "molto più debole", cioè "prossimo alla fede" (36). «La parola "infallibile" non è usata nel testo del Vaticano I, e con ragione» (37), dice il Nostro. Da ciò deriva che l'obbligo di aderire ad una proposizione proposta dal M.O.U. è inferiore rispetto all'obbligo di aderire ad una proposizione proposta dal magistero straordinario, dato che il M.O.U. non è infallibile.

L'affermazione di M. è molto grave perché nega la definizione del Concilio per cui qualsiasi insegnamento del M.O.U. è di fede: "Devono essere credute **di fede divina e cat**-

tolica tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta o tramandata e che sono proposte a credere dalla Chiesa come rivelate da Dio sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale" (DS 3011) (29). La definizione è stata ripetuta anche dal Codice pio-benedettino (can. 1323, §1) ed è di una tale chiarezza che non è possibile sbagliarsi. Pio IX già nella Tuas libenter aveva insegnato che l'atto di fede non deve essere limitato alle verità definite, ma deve estendersi a quello "che è trasmesso come divinamente rivelato dal magistero ordinario di tutta la Chiesa sparsa sulla terra" (38). È evidente che l'atto di fede può essere fatto solo se l'insegnamento è infallibile.

Letti questi testi, ci chiediamo: come può un prete cattolico negare la definizione solenne di un Concilio Ecumenico? La risposta è evidente: M. arriva a tal punto per giustificare la posizione della FSPX. In questo modo svuota il M.O.U. del suo valore particolare, quello di essere un Magistero di per sé infallibile, ed al quale tutti devono credere con un atto di fede divina e cattolica. L'autorità di questo Magistero riposa sui Vescovi uniti al Papa, i quali non possono sbagliarsi perché costituiscono la Gerarchia della Chiesa che è indefettibile. Se fosse vero quel che dice M., il M.O.U. sarebbe infallibile solo quando ripete cose... già infallibili! Sarebbe un'infallibilità di fatto e non di diritto (39): lo Spirito Santo non avrebbe più nessuna funzione particolare, insegnerebbe delle verità che sono solo "prossime alla fede"! Per comprendere meglio la gravità di quanto afferma M., ricordiamo l'intervento di Mons. d'Avanzo durante il Concilio Vaticano del 20/6/1870 a nome della Deputazione della fede (40): «...Permettetemi di ricordare come l'infallibilità si esercita nella Chiesa. Di fatto noi abbiamo due testimonianze nelle Scritture sull'infallibilità nella Chiesa di Cristo, Lc XXII: Ho pregato per te, ecc., parole che riguardano Pietro senza gli altri; e la fine di Matteo: Andate, insegnate, ecc., parole che sono dette agli apostoli ma non senza Pietro... Vi è dunque **un** duplice modo di infallibilità nella Chiesa; il primo è esercitato dal magistero ordinario della Chiesa: Andate, insegnate... Perciò come lo Spirito Santo, spirito di verità, dimora nella Chiesa tutti i giorni; così tutti i giorni la Chiesa insegna le verità di fede con l'assistenza dello Spirito Santo. Insegna tutte queste cose che sono sia già definite, sia contenute esplicitamente nel tesoro della rivelazione ma

non definite, sia infine sono credute implicitamente: tutte queste verità la Chiesa le insegna quotidianamente, sia per mezzo del papa principalmente, sia per mezzo di ognuno dei vescovi che aderiscono al papa. Tutti, papa e vescovi, sono infallibili in questo magistero ordinario dell'infallibilità stessa della Chiesa: differiscono solo in questo, che i vescovi non sono infallibili da se stessi, ma hanno bisogno della comunione con il papa, dal quale sono confermati; il papa ha bisogno solo dell'assistenza dello Spirito Santo che gli è stata promessa (...). Anche con l'esistenza di questo magistero ordinario, succede a volte che le verità insegnate da questo magistero ordinario e già definite siano combattute da un ritorno dell'eresia, o che delle verità non ancora definite, ma tenute implicitamente o esplicitamente, devono essere definite; e allora si presenta l'occasione di una definizione dogmatica». L'altro modo di infallibilità, dirà poi Mons. d'Avanzo, è quello solenne, che il Papa può esercitare o da solo o riunendo un concilio ecumenico.

#### e) Magistero Ordinario e Magistero solenne

Conclusione logica che trae il M. da quanto ha detto prima (41): tra Magistero straordinario e M.O.U. vi è una distinzione essenziale, e non solo accidentale; affermare che vi è solo differenza accidentale condurrebbe, dice, alla collegialità! M. non riesce a capire che i Vescovi, sottomessi al Papa, costituiscono un corpo, la Chiesa docente, la gerarchia della Chiesa come affermava anche S. Pio X (42); ora "gerarchia" non vuol dire "collegialità". La teoria di M. è un'innovazione eterogenea. Salaverri, ad esempio, insegna l'opposto: "I modi di esercitare il Magistero..., ordinario, cioè fuori dal Concilio, straordinario, cioè nel Concilio, convengono essenzialmente in questo, che entrambi costituiscono un atto di tutta la Chiesa docente sottomessa al Pontefice Romano; differiscono accidentalmente nel fatto che il modo straordinario comporta in più la riunione locale dei Vescovi" (43). Zubizarreta insegna: "Il corpo dei Vescovi in unione con il Pontefice Romano, sia riunito in concilio sia disperso nel mondo, è il soggetto del magistero infallibile, poiché questo corpo di Pastori in comunione con il Pontefice Romano è il successore del collegio apostolico e con diritto ereditario ha ricevuto l'incarico di insegnare, governare e santificare gli uomini insieme alla prerogativa dell'infallibilità" (44). Mons. Zinelli al Concilio Vaticano affermava: "L'accordo dei vescovi dispersi ha lo stesso valore che quando sono riuniti: l'assistenza infatti è stata promessa all'unione formale dei vescovi e non solo alla loro unione materiale" (45).

L'abbé M. è talmente accecato dalla passione di voler giustificare la FSPX, che non vede la gravità della sua affermazione: se la differenza tra Magistero Ordinario e Magistero straordinario non è soltanto accidentale, avremmo allora nella Chiesa due Magisteri! Ciò porterebbe ad una divisione e frammentazione della funzione insegnante della Chiesa che, nel trasmettere il deposito della Rivelazione, a volte sarebbe assistita dallo Spirito Santo, a volte no. Ma nella filosofia tomista la funzione è determinata dal suo oggetto: se l'oggetto (trasmettere la Rivelazione) è uno solo, ad esso corrisponderà una funzione sola. «Bisogna insistere ancora poiché le sane nozioni di metafisica realista sembrano dimenticate. Sotto pena di cadere in una sorta di "nominalismo", la teologia deve leggere la realtà della Rivelazione, alla luce della ragione illuminata dalla fede, e non "etichettare" senza occuparsi del contenuto... Il modo di un atto è una qualificazione accidentale che non cambia la specificazione della funzione, del potere o della potenza che esercita l'atto! Di conseguenza, se una categoria di proposizioni rientra nell'oggetto del Magistero, questi può qualificarla e giudicarla infallibilmente, sia esercitando un atto solenne, **sia** con la semplice esposizione della dottrina... Il **modo** di proposizione della dottrina non può, in alcun caso, intaccare o cambiare la natura e l'estensione dell'oggetto, poiché l'oggetto è determinato solamente dalla natura e dal fine del Magistero, come ricordano le parole stesse di Nostro Signore (Mt XXVIII, 20) e di S. Paolo (I Tim. VI. 20: "La Chiesa del Dio vivente. colonna e firmamento della verità"): la Chiesa è assistita per qualificare il rapporto di ogni proposizione col deposito rivelato. Il Magistero è il potere divinamente assistito per operare questa qualifica» (46).

M. dice (47) di aver trovato la sua teoria nel libro di Vacant citato più sopra. Abbiamo già visto, alla pag. 31, che Vacant invece afferma la dottrina tradizionale e poi distingue: *de jure* il M.O.U. può definire una verità da credersi di fede cattolica: "Il Concilio del Vaticano pone il magistero ordinario allo stesso livello dei giudizi solenni... Perciò il magistero ordinario possiede un'autorità sufficiente per rendere di fede cattolica una verità che era di fede divina" (10). Secondo Vacant, de facto la Chiesa, nel definire un "nuovo" dogma (48) o nel condannare un'eresia, per maggior chiarezza utilizza il magistero solenne perché nella pratica è più facile riconoscere l'insegnamento infallibile in un atto del magistero solenne che in uno di quello ordinario. Ma Vacant non esclude che la Chiesa possa utilizzare anche de facto il magistero ordinario: in tal caso si potrà riconoscere la sua infallibilità per mezzo "degli atti della Santa Sede" (11), cioè del Magistero del Papa. Per far ben capire qual è il pensiero di Vacant, e quanto M. lo ha falsificato, riportiamo un altro passaggio sempre a proposito del M.O.U.: «Questo modo di magistero risponde più pienamente alla missione che Gesù Cristo ha affidato ai suoi apostoli; difatti ha ordinato loro di diffondersi in tutte le nazioni, per insegnare, tutti i giorni, tutta la sua dottrina. Le sue parole sono formali: "Andate ad istruire tutti i popoli ed insegnate loro a conservare tutto ciò che vi ho detto, ed io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi" (Mt 28, 19-20). È con questo insegnamento che la Chiesa si è stabilita e che la dottrina di Gesù Cristo è stata manifestata al mondo, prima delle definizioni solenni dei Concili e della Santa Sede, ed è la prima regola di fede di cui i Santi Padri hanno invocato l'autorità» (49).

Inoltre dopo il Concilio Vaticano, la Chiesa ha dato ulteriori insegnamenti sul valore del M.O.U., che un cattolico deve seguire.

Pio XI insegna: "Il magistero della Chiesa - stabilito per volere divino in terra, allo scopo di custodire perennemente intatte le verità rivelate, e di portarle con sicurezza e facilità alla conoscenza degli uomini - ogni giorno, è vero, è esercitato per mezzo del Pontefice Romano e dei Vescovi che sono in comunione con lui; ma ha pure il compito di procedere alla definizione di qualche punto di dottrina, con riti o decreti solenni, quando fosse necessario resistere con più forza agli errori ed alle contestazione degli eretici, o quando bisognasse imprimere con più precisione e chiarezza certi punti di dottrina nelle menti dei fedeli" (50). "Disdirebbe ad un cristiano... il ritenere che la Chiesa, da Dio destinata a maestra e reggitrice dei popoli, non sia abbastanza illuminata intorno alle cose e circostanze moderne; ovvero il non prestarle assenso ed obbedienza se non

in ciò che essa impone per via di definizioni più solenni, quasi che le altre sue decisioni si potessero presumere o false, o non fornite di sufficienti motivi di verità e di onestà" (51).

Pio XII, a proposito del dogma dell'Assunzione, ha dichiarato che il M.O.U. insegna "in modo certo ed infallibile" che la verità dell'Assunzione della Madonna in Cielo "è verità rivelata da Dio e contenuta in quel divino deposito che Cristo affidò alla sua Sposa... Il Magistero della Chiesa, non certo per industria puramente umana, ma per l'assistenza dello Spirito di verità, e perciò **infallibilmente**, adempie il suo mandato di conservare perennemente pure ed integre le verità rivelate, e le trasmette senza contaminazione, senza aggiunte, senza diminuzioni" (52).

Il rev. padre Barbara illustra bene questa verità: Papa e Vescovi continuano l'azione di insegnare di Nostro Signore in due modi, come il Maestro stesso faceva: «In un modo semplice e ordinario, quello che Gesù utilizzava abitualmente: "E parlava loro secondo la sua maniera di insegnare... Udite. Il seminatore uscì per seminare... Si porta la lucerna per metterla sotto il moggio o sotto il letto? o non piuttosto per metterla sul candelabro?" (Mc 4, 2; 21). In un modo solenne e straordinario... Cominciava allora con qualche formula solenne: "In verità, in verità vi dico" (...) "Beati voi" o "Guai a voi". Il magistero non ha inventato nulla... ha adottato per insegnare i modi di fare di Gesù» (53).

In conclusione: gli insegnamenti del M.O.U. sono infallibili, e dunque molto di più che "teologicamente certi" o "prossimi alla fede", come pretende M.

#### f) Natura del M.O.U.

Abbiamo già dimostrato, alle pagg. 32 e 36, che il M.O.U. è l'insegnamento della Gerarchia della Chiesa, cioè dei Vescovi concordi fra di loro, uniti e sottomessi al Pontefice Romano (17). Questa unione col Pontefice fa in modo che essi siano assistiti dallo Spirito Santo e dunque siano infallibili. Senza l'unione e la sottomissione non vi è assistenza né infallibilità.

M. non accetta la dottrina cattolica e scrive: "L'accordo moralmente unanime dell'Episcopato su un punto di fede è un *proprio* del Magistero Ordinario Universale e *non il suo costitutivo formale*"; in altre parole, per lui l'accordo non è essenziale. In questo modo, dice, si salva l'indefettibilità del M.O.U. in caso di crisi nella Chiesa (54), per

cui può capitare che l'unanimità dei Vescovi sbagli nell'insegnare una verità; nei tempi di crisi, il M.O.U. può non essere percepibile. Rispondiamo ancora una volta: i Vescovi senza il Papa non sono infallibili; uniti e sottomessi al Papa sono infallibili quando insegnano una dottrina contenuta nel deposito. Questa unione dunque dei Vescovi e la loro sottomissione al S. Pontefice è essenziale: daremo altre prove a proposito del rapporto tra Magistero del Papa e Vescovi.

Per M. il M.O.U. non può dare definizioni definitive irreformabili (55). Da ciò dovremmo concludere logicamente che non è infallibile, in quanto il Conc. Vaticano insegna che bisogna credere di fede divina e cattolica **tutto** ciò che il M.O.U. insegna (DS 3011) ed i teologi affermano che il Magistero è infallibile quando si esprime in maniera definitiva (56). Perciò diciamo: se il M.O.U. non dà una definizione definitiva ed irreformabile, allora il suo insegnamento non è infallibile; ma se la dà, allora lo è. Si è già vista la distinzione fatta da Vacant sulla possibilità *de* jure e de facto di tali definizioni (pagg. 35-36).

#### g) Deficienza del M.O.U.

M. ha negato la natura del M.O.U.: non è Magistero infallibile, non merita di essere creduto di fede, nei tempi di crisi non è percepibile. M. adesso affonda i suoi colpi contro questo Magistero. "Il Magistero Ordinario e Universale può trovarsi completamente all'oscuro o anche inclinare apparentemente verso l'eresia" (57); può "non solo essere oscuro, ma anche sembrare indicare una falsa direzione" (58). L'argomento del "Magistero oscuro" non è nuovo; era già stato propugnato dai liberali durante e dopo il Concilio Vaticano, per rifiutare o per sminuire l'infallibilità del Magistero *ex cathedra* del Papa (59).

Per spiegare l'oscurità del M.O.U., M. dà come esempio il caso dell'eresia ariana: il Concilio di Nicea, dice, non regolò "tutte le questioni connesse", "non diede risposta a parecchi ragionamenti degli ariani e l'eresia non cessò" (60). L'enormità di questo esempio balza agli occhi: difatti quando la Chiesa definisce una dottrina esplicitamente, implicitamente risponde a tutte le questioni che le sono connesse. Come tutti gli eretici, gli ariani si aggrappavano alle "questioni connesse" per non sottomettersi alla definizione del Concilio. Così pure il Concilio di Trento non ha potuto trattare tutte le obiezioni del prote-

stantesimo, e l'eresia non cessò; S. Pio X condannò il modernismo, e sappiamo bene che non cessò. Il Conc. Vaticano ha condannato il gallicanesimo, eppure non è cessato (eccome!). Colpa del Magistero, o degli eretici che non lo accettarono? Forse M. crede, come Giovanni Paolo II, che sia la Chiesa ad essere colpevole delle eresie e degli scismi? Oppure pensa che l'eresia sia dovuta solo ad un errore dell'intelligenza e non della volontà?

M. dà un altro esempio di oscurità del M.O.U.: durante il Grande Scisma d'Occidente, dice, non si sapeva chi era il Papa ed il M.O.U. su questo punto così importante "è rimasto oscuro per 50 anni" (61). Rispondiamo che la questione del Grande Scisma non era una questione di Magistero, ma innanzitutto di giurisdizione: sapere chi era il vero Papa. Inoltre durante il Grande Scisma i Vescovi erano divisi fra di loro, non erano uniti e dunque mancava una delle condizioni essenziali all'esistenza del M.O.U., l'unione dei Vescovi fra di loro.

#### h) Riduzione del M.O.U. alla Tradizione

Veniamo ora a scoprire qual'è l'idea di M. sul M.O.U. Egli riduce il motivo dell'infallibilità del M.O.U. all'argomento apologetico della Tradizione. Spiego con un esempio: se la Chiesa cattolica e la Chiesa orientale scismatica su una dottrina dicono la stessa cosa (ad es. che la Cresima è un Sacramento), dal loro consenso si conclude che questa affermazione deve essere vera e provenire dalla Tradizione Apostolica. Difatti l'accordo su un punto di dottrina da parte di due Chiese separate è dovuto al fatto che questa dottrina era creduta prima della loro separazione e risale quindi agli Apostoli. M. cita S. Agostino e Tertulliano, che parlano dell'accordo tra le Chiese primitive: se il medesimo insegnamento si trova nelle diverse Chiese, è segno che esso proviene dalla Tradizione apostolica. Parallelamente in filosofia si dimostra che se tutto il genere umano considera come vera un'opinione, questa deve essere realmente vera: difatti "un'opinione ammessa in ogni tempo e in ogni luogo ha necessariamente una causa unica", la ragione umana, la quale di sua natura aderisce alla verità (62). Per questo motivo M. dà molta importanza al fatto che il M.O.U. debba essere un insegnamento di Vescovi "dispersi" nel mondo: "Appunto perché disperso, il suo insegnamento (moralmente) unanime è un testimone sicuro della predicazione apostolica" (83). Se i Vescovi dispersi nel mondo intero insegnano tutti la stessa cosa, tale dottrina non può avere altra origine che l'insegnamento degli Apostoli.

Ma la Tradizione non ha nulla a che vedere con l'infallibilità *de jure* del corpo episcopale unito: si tratta di due cose specificatamente distinte. Nella Tradizione, noi scopriamo l'origine apostolica di una dottrina dalle testimonianze ripetute in più luoghi; nell'infallibilità, noi apprendiamo che una dottrina è rivelata dal pronunciamento attuale infallibile dell'autorità della Chiesa, assistita dallo Spirito Santo nella sua dichiarazione.

M. ammette che il M.O.U. può essere infallibile nell'istante in cui si pronuncia: ma subito si contraddice affermando che per essere sicuri di questa infallibilità occorre che questo Magistero sia "costante per un certo lasso di tempo" (64), "costante, impartito... a più generazioni" (65). Dunque non è più infallibile da sé stesso: ancora una volta contraddice la definizione del Conc. Vaticano (DS 3011), aggiungendo una condizione che il Concilio non dà. (Sul "lungo tempo", rimandiamo a quanto diremo sull'estensione dell'infallibilità del Papa).

La posizione di M. ricalca un errore diffuso: il M.O.U. sarebbe infallibile quando insegna verità che sono state credute sempre e dappertutto, secondo una tesi falsamente attribuita a S. Vincenzo da Lerino. Dice M.: "Ciò che bisogna cercare avidamente e seguire come regola di fede, è il consenso costante ed unanime dei Padri", cioè quello che è stato insegnato sempre e dappertutto nella Chiesa ("semper et ubique") (66). Sodalitium ha già risposto a quest'errore (67). Ricordiamo che il canone di S. Vincenzo serve per riconoscere la regola remota o oggettiva della fede (la Tradizione) e non la regola prossima o direttiva (il Magistero infallibile). Riprendiamo le parole del Card. Franzelin durante il Conc. Vaticano: «Si interpreteta il canone contro la mente dell'autore se lo si riferisce a quella che è chiamata la norma direttiva infallibile nella Chiesa cattolica. Infatti per il Lerino riguarda la norma oggettiva (cioè la divina tradizione), come lo mostra il contesto; e così il canone proposto contiene un criterio per riconoscere la "tradizione della Chiesa cattolica" per mezzo della quale, "in unione con l'autorità della legge divina, la fede divina è difesa". Tutt'altra cosa è sapere se il detto canone contiene una condizione necessaria perché una dottrina possa essere definita infallibilmente con il Magistero della Chiesa cattolica. Questo

Vincenzo non l'ha mai insegnato, anzi ha detto proprio il contrario... Si allontana il canone leriniano dal suo vero senso se, a suo nome, si reclama il consenso universale o l'unanimità di tutti i vescovi perché una dottrina possa essere definita come dogma di fede dal Magistero della Chiesa, nel quale si trova la norma direttiva della fede. Si pervertirebbe questo canone leriniano cercando in esso allo stesso tempo la norma oggettiva e la norma direttiva, come se l'unica norma infallibile della Fede cattolica si trovasse nell'accordo costante e universale della Chiesa; allora, in materia di fede, solo quel che sarebbe stato creduto da un accordo costante sarebbe assolutamente certo e infallibile, e nessuno potrebbe credere nulla, di questa fede divina che è assolutamente e infallibilmente certa, senza che lui stesso veda quest'accordo costante e universale della Chiesa» (68).

La conclusione logica della confusione di M. è la seguente: se il M.O.U. insegna solo ciò che è predicato dappertutto "su un lungo periodo di tempo", quando vi è una controversia tal Magistero sarà divergente ed oscuro (69). Rimandiamo i lettori a quanto abbiamo già detto al punto h) di questo paragrafo. M. non si rende conto che parla di un caso ove i termini si contraddicono: se c'è divergenza allora non c'è unione e non c'è neanche M.O.U. Quando invece c'è il M.O.U., allora non vi è più divergenza.

Conclusione. Terminiamo con le parole di Zapelena (70): «Il collegio episcopale, che succede al collegio apostolico, è infallibile nel proporre una dottrina rivelata o legata alla Rivelazione... Ora questo collegio nel magistero ordinario o disperso dei vescovi non è inferiore rispetto al magistero straordinario o conciliare. Dunque i vescovi non sono meno infallibili quando insegnano in maniera concordante con il loro magistero ordinario, che quando esercitano il loro magistero straordinario o solenne. Difatti l'assistenza e le promesse di Cristo non sono per nulla limitate all'esercizio del magistero solenne e straordinario; ma anzi riguardano piuttosto il magistero ordinario e quotidiano dei vescovi: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi" (Mt 28, 20».

#### Il Papa

A proposito del S. Pontefice sembra che l'abbé M. non creda né all'infallibilità del Magistero ordinario del Papa, né che egli sia la Regola prossima della fede; di conseguenza il rapporto tra Magistero del Papa e Magistero dei Vescovi è falsato.

### a) L'infallibilità del Magistero Ordinario del Papa

M. nega esplicitamente l'infallibilità del Magistero Ordinario del Papa: "Bisogna dire che il Papa non è infallibilmente assistito nel suo Magistero Ordinario anche se diretto a tutta la Chiesa" (71). Il suo ragionamento è semplice: il Conc. Vaticano nella famosa definizione (riportata nella Nota del M.O.U., DS 3011) afferma che la Chiesa è infallibile con il Magistero solenne o con quello ordinario ed universale, e dunque, conclude, "non esistono altri atti di Magistero infallibile nella Chiesa" (72). M. si sbaglia. Innanzitutto perché in quel punto "la Deputazione della fede non ha avuto per nulla l'intenzione di trattare, né direttamente né indirettamente, la questione dell'infallibilità del sommo pontefice" (73), precisava Mons. Martin il 31 marzo 1870 ai Padri Conciliari. M. conosce questo discorso, dato che ne cita una parte, ma tace su questa frase. Come mai?

Inoltre negare l'infallibilità del Papa nel suo Magistero ordinario è grave, dato che si tratta di una conclusione teologica certa (74), insegnata per di più dal Magistero della Chiesa.

Il Conc. Vaticano ha definito che il Sommo Pontefice "gode di quella infallibilità di cui il Divin Redentore volle che la sua Chiesa fosse dotata" (DS 3074); con questa dichiarazione furono condannati i Gallicani, per i quali "il Papa è inferiore alla Chiesa nelle questioni della fede" (<sup>75</sup>); il Papa non è dunque in nessun modo inferiore alla Chiesa. Ora la Chiesa è stata dotata del modo straordinario e ordinario di infallibilità (DS 3011). Anche il Papa perciò può esercitare la sua infallibilità con un duplice modo.

Il S. Pontefice ha nella Chiesa "tutta la pienezza del potere supremo" (DS 3064): perciò deve avere anche tutti i modi di esercizio di questo potere supremo. Ora il potere supremo di infallibilità è dato alla Chiesa con un duplice modo, straordinario e ordinario. Dunque il S. Pontefice ha il potere di infallibilità anche in modo ordinario, altrimenti bisognerebbe concludere che il supremo potere di infallibilità, almeno nella maniera in cui è esercitato, sarebbe più ristretto nel Papa che nella Chiesa. Ciò non può essere, dato che il Papa ha tutta la pienezza del potere supremo senza nessuna limitazione.

Il S. Pontefice ha il triplice potere di governare, insegnare, santificare. Se il suo insegnamento fosse infallibile solo quando definisce solennemente, sarebbe allora molto raro; molti Pontefici non l'avrebbero mai utilizzato, non avrebbero mai svolto il ruolo di "confermare i fratelli" e i fedeli non avrebbero avuto dal Capo della Chiesa, dal Vicario di Cristo, nessun insegnamento certo. Questo ripugna alla struttura della Chiesa ed alle promesse di Nostro Signore a S. Pietro. Durante il Conc. Vaticano, Mons. Gasser così rispondeva a chi affermava che il Pontefice, nel dare delle definizioni, dovesse osservare una certa forma: "Ciò non può esser fatto, infatti non si tratta di una cosa nuova. Già migliaia e migliaia di giudizi dogmatici furono emanati dalla Sede apostolica; ma dov'è mai il canone che prescrive la forma da osservare in tali giudizi?" (76).

Pio XI: "Il Magistero della Chiesa - che per divina Provvidenza fu stabilito nel mondo affinché le verità rivelate si conservassero sempre incolumi e facilmente e con sicurezza giungessero alla conoscenza degli uomini - benché sia esercitato ogni giorno dal Romano Pontefice e dai Vescovi in comunione con lui, ha pure l'ufficio (munus) di procedere opportunamente alla definizione di qualche punto di dottrina con riti e decreti solenni, se accada di doversi opporre più efficacemente agli errori e agli assalti degli eretici oppure di imprimere nelle menti dei fedeli punti di sacra dottrina spiegati con più chiarezza e precisione" (77). Da questo testo si deduce che il Magistero è uno solo, con due modi di espressione.

Pio XII: «Né si deve ritenere che gli insegnamenti delle Encicliche non richiedano, di per sé, il nostro assenso, col pretesto che i Pontefici non vi esercitano il potere del loro Magistero Supremo. Infatti questi insegnamenti sono del Magistero ordinario, di cui valgono pure le parole: "Chi ascolta voi, ascolta me" (Lc X, 16); e per lo più, quanto viene proposto e inculcato nelle Encicliche, è già, per altre ragioni, patrimonio della dottrina cattolica. Che se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, secondo l'intenzione e la volontà degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi» (78). Ancora Pio XII: «Non è forse il Magistero... il primo ufficio della Nostra Sede Apostolica? (...) Sulla Cattedra di Pietro, Noi siamo assisi unicamente perché Vicario di Cristo. Noi siamo il suo Rappresentante sulla terra; siamo l'organo per mezzo del quale fa sentire la sua voce Colui che è il solo Maestro di tutti (*Ecce dedi verba mea in ore tuo*, Ger. 1, 9)» (79). Precisamente tramite il Magistero Ordinario Leone XIII definì la questione sulla validità delle ordinazioni anglicane, Pio XII sull'uso dei cosiddetti "metodi naturali" (80) e sulla materia e forma del Sacramento dell'Ordine.

### b) Il Papa è Regola prossima della fede

È una verità insegnata dal Magistero della Chiesa oltre che dall'unanimità dei teologi. Rimandiamo i lettori all'articolo apparso nel numero scorso di *Sodalitium* (81). È anche una conclusione logica dell'infallibilità del Magistero Ordinario del Papa: se *de jure* non può sbagliare, tutti - Vescovi e fedeli devono abbracciare la dottrina che insegna.

M. afferma che il Papa è la Regola vivente della fede solo con il magistero solenne (82), non con il Magistero Ordinario altrimenti "questo significherebbe, dice, che il deposito della fede si trova nel magistero del Papa vivente: il che è prossimo all'eresia" (83). Ma una cosa è il deposito della Fede, un'altra la Regola che permette di discernere quanto è contenuto e quanto si oppone a questo deposito. Si è visto che il Magistero della Chiesa insegna il contrario, come ad esempio il Catechismo di S. Pio X: "Nell'obbedienza a questa suprema autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, per la cui autorità ci si propongono le verità della fede, ci s'impongono le leggi della Chiesa e ci si comanda tutto ciò che è necessario al buon regime di essa, sta la regola della nostra fede" (84). Perciò se la regola della fede si trova anche nella disciplina che ci impone il Papa, a più forte ragione si trova nel suo Magistero Ordinario. Non avendo capito questo, M. falsa, oltre che il pensiero di Vacant, anche quello di dom Gréa: "Per lui, dice M., il deposito della fede è sempre nel Magistero Ordinario del Romano Pontefice che lo comunica incessantemente al corpo episcopale... Questa tesi è rigettata dal Vacant" (85). Dom Gréa invece afferma che il Papa ci insegna quali sono le verità rivelate da Nostro Signore, e che i Vescovi ricevono il suo insegnamento per trasmetterlo ai fedeli: «Come potremo dire che Gesù Cristo parlerà nella Chiesa? (...) Egli vi ha provveduto con l'istituzione di un Vicario che è il

suo organo permanente, il custode ed il predicatore infallibile della sua parola, ed "intorno al quale" (86) tutti i vescovi si riuniscono, si uniscono a lui e ricevono da lui il potere di formare con lui e per mezzo di lui un solo ed unico **magistero** della Chiesa universale» (87). Dom Gréa parla quindi di Magistero e non di deposito della fede. Per quanto riguarda Vacant, abbiamo dimostrato alle pagg. 31 e 35-6 che M. non presenta oggettivamente il suo pensiero.

### c) Rapporto tra Magistero del Papa e Magistero dei Vescovi

M. afferma che il Papa gode soltanto di un'assistenza divina più grande di quella dei Vescovi (<sup>88</sup>). Rispondiamo: tra Papa e Vescovi vi è una distinzione essenziale e non di grado, il Papa ha difatti un'assistenza unica da parte dello Spirito Santo che i Vescovi, considerati singolarmente, non hanno.

Secondo M. il Magistero Ordinario del Papa ed il M.O.U. non sono sullo stesso livello: "È falso equiparare, come fa dom Nau, il Magistero Ordinario Pontificio indirizzato a tutta la Chiesa al Magistero Ordinario Universale" (89). Rispondiamo che entrambi questi Magisteri sono infallibili. La distinzione consiste solo in questo: l'infallibilità del M.O.U. è stata definita solennemente, quella del Papa è una conclusione teologica certa.

Per M. la teologia romana ha commesso un errore: considerare che il Magistero dei Vescovi è un riflesso del Magistero romano (90). "I Vescovi sono... l'eco della dottrina apostolica, non della dottrina romana" (91). Innanzitutto M. si contraddice, perché lui stesso afferma che l'oscuramento del M.O.U. (cosa per lui possibile) è causata dal "venir meno della Sede di Pietro" (92). Inoltre abbia-

La sala del congresso di Sì Sì No No



mo visto, a proposito della Regola della fede, che anche i Vescovi sono istruiti dal Papa, il quale ha la funzione di confermarli nella Fede. Come S. Pietro era il Capo degli Apostoli, così il S. Pontefice è capo dei Vescovi. M. riconosce che il Papa ha il potere di "giurisdizione universale", ma inspiegabilmente non gli riconosce il Primato nella "funzione dottrinale", la potestas docendi: una tal maniera di vedere le cose sarebbe, dice, pericolosa, perché "porta a vedere nel Sommo Pontefice anzitutto una funzione dottrinale" (<sup>93</sup>).

L'opposto insegna Leone XIII: "È alla Santa Sede, innanzitutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il **ministero dottrinale**. La parte dei semplici fedeli si riduce ad un sol dovere, accettare gli insegnamenti che loro sono impartiti, uniformare ad essi la loro condotta e secondare le intenzioni della Chiesa" (94).

Il Conc. Vat. ha definito: «Insegniamo perciò e dichiariamo che (...) questo potere di giurisdizione del Romano Pontefice, essendo veramente episcopale, è immediato: quindi i pastori di tutti i ranghi e di tutti i riti e i fedeli, sia singolarmente che tutti insieme, sono tenuti al dovere della subordinazione gerarchica e della vera obbedienza, non solo nelle questioni che riguardano la fede e i costumi, ma anche in quelle relative alla disciplina e al governo della Chiesa diffusa su tutta la terra. Di modo che, conservando l'unità di comunione e di professione della stessa fede col Romano Pontefice, la Chiesa di Cristo sia un solo gregge sotto un solo sommo pastore (Gv 10, 16). Questa è la dottrina della verità cattolica, dalla quale nessuno può allontanarsi senza pericolo per la propria fede e la propria salvezza» (95). Abbiamo visto a proposito della nota teologica del M.O.U., che Mons. d'Avanzo insegnava: «Perciò come lo Spirito Santo, spirito di verità, dimora nella Chiesa tutti i giorni; così tutti i giorni la Chiesa insegna le verità di fede con l'assistenza dello Spirito Santo. Insegna tutte queste cose che sono sia già definite, sia contenute esplicitamente nel tesoro della rivelazione ma non definite, sia infine sono credute implicitamente: tutte queste verità la Chiesa le insegna quotidianamente, sia per mezzo del papa principalmente, sia per mezzo di ognuno dei vescovi che aderiscono al papa. Tutti, papa e vescovi, sono infallibili in questo magistero ordinario dell'infallibilità stessa della Chiesa: differiscono solo in questo, che i vescovi non sono infallibili da sè stessi, ma hanno bisogno della comunione con il papa, **dal quale sono confermati**; il papa ha bisogno solo dell'assistenza dello Spirito Santo che gli è stata promessa (...)» (40).

#### d) Estensione dell'infallibilità

M. sostiene che l'assistenza al Papa varia secondo le persone a cui si rivolge: "È certamente maggiore quando si indirizza alla Chiesa Universale che quando s'indirizza ad una nazione; è minore se si rivolge ai battezzati della diocesi di Roma, minore ancora se si rivolge ad un gruppo di pellegrini" (96). Ciò è falso: poco importa a chi si rivolge il Papa, se la dottrina che insegna vale per tutta la Chiesa, essa è infallibile. D'altra parte non vi sono "gradi" nell'assistenza dello Spirito Santo: o c'è ed allora preserva dall'errore, oppure non c'è. Inoltre M. stesso si contraddice successivamente: difatti afferma, e questo è vero, che una lettera del S. Pontefice, anche se indirizzata ad un Patriarca, concerne di fatto la Chiesa universale e dunque costituisce Magistero Ordinario Pontificio (97). Gregorio XVI, indirizzandosi al Vescovo di Friburgo, insegna: "[Quello che noi diciamo] è conforme agli insegnamenti ed agli avvisi che voi già conoscete, o venerabile Fratello, per averli appresi dalle Nostre Lettere o Istruzioni scritte a diversi arcivescovi e vescovi, sia nelle Lettere del Nostro predecessore Pio VIII, stampate per i suoi o per i Nostri ordini. Poco importa se queste Istruzioni siano state indirizzate soltanto a qualche vescovo che aveva chiesto informazioni alla Sede Apostolica: quasi che agli altri vescovi fosse stata concessa la libertà di non attenersi a quelle decisioni!" (98). Allo stesso modo Pio XII ha definito una questione di morale, in un discorso diretto alle ostetriche (80).

Altro errore di M. consiste nel considerare che "un atto magisteriale isolato del Papa" non è infallibile: occorre che tale insegnamento sia costante, di "lunga durata" (99). Abbiamo già risposto a questa teoria: M. riduce l'infallibilità del Magistero ad un argomento apologetico, quello della Tradizione. L'assurdità di questa affermazione è evidente: quando S. Pio X condannò i modernisti, trattandosi di un documento "isolato" (il primo) sarebbe stato lecito dubitare della sua infallibilità! Lo stesso avvenne

quando Pio XII condannò la "nouvelle théologie" in *Humani Generis*, o quando Leone XIII definì l'invalidità delle Ordinazioni anglicane! Rispondiamo con S. Agostino: "*Roma locuta, causa finita*" (100).

#### e) "Errori" dei Sommi Pontefici

Nell'insegnamento del Papa vi può essere un errore materiale, che non ha nessuna influenza sulla fede o sulla morale. Vi possono essere inoltre delle cose più o meno opportune, secondo la prudenzialità dell'atto: in tal caso non spetta a noi giudicare, saranno poi i Papi successivi a decidere eventualmente in maniera diversa; ma non vi può mai essere nell'insegnamento del Papa qualcosa di nocivo alla fede o alla morale.

M. invece, dopo aver sminuito l'infallibilità del Magistero Ordinario del Papa, finisce per negarla, come ha fatto prima per il M.O.U. "Dei papi, dice, possono dare un magistero imprudente, dannoso per la fede o erroneo" (101), un'Enciclica può essere 'gravemente nociva al bene della Chiesa" (102). Non ci soffermiamo sulla parola "imprudente", ma M. non ha il diritto di affermare il resto, se vuol essere cattolico. Difatti la Chiesa ha condannato le medesime espressioni, utilizzate dal Concilio di Pistoia, secondo cui nella disciplina della Chiesa vi può essere qualcosa di "pericoloso o nocivo" (103). Ora se neanche nella disciplina può accadere una cosa del genere, a fortiori nell'insegnamento del Papa! Così ancora la Chiesa ha rivendicato l'infallibilità nei decreti liturgici (104), che sono meno importanti dei decreti dottrinali del S. Pontefice. M. addirittura afferma che "è accaduto di fatto" che la Chiesa Romana ha insegnato "un errore" ed ha prescritto "un male" (105), contraddicendo così l'insegnamento del Conc. Vat.: "(...) Questa Sede di Pietro rimane sempre immune da ogni errore, secondo la promessa divina del nostro Signore... Questo carisma di verità e di fede che non è mai defettibile, è stato accordato da Dio a Pietro ed ai suoi successori su questa cattedra, perché esercitassero questo loro altissimo ufficio per la salvezza di tutti, perché l'universale gregge di Cristo, allontanato per opera loro dall'esca avvelenata dell'errore, fosse nutrito con il cibo della dottrina celeste, e, eliminata ogni occasione di scisma, tutta la Chiesa fosse conservata nell'unità e, stabilita nel suo fondamento, si ergesse incrollabile contro le porte dell'inferno" (106).

Leone XIII, Satis Cognitum: «... Gesù Cristo ha istituito nella Chiesa un magistero vivente, autentico e, per di più, perpetuo, che Egli ha investito della propria autorità, ha rivestito dello spirito di verità, ha confermato con i miracoli, e ha voluto e ha severissimamente ordinato che gli insegnamenti dottrinali di questo magistero fossero ricevuti come i suoi propri. Tutte le volte che la parola di questo magistero dichiara che tale o tale verità fa parte dell'insieme della dottrina divinamente rivelata, ognuno deve credere con certezza che questo è vero; perché se ciò potesse in qualche maniera essere falso, ne conseguirebbe, cosa evidentemente assurda, che Dio stesso sarebbe l'autore dell'errore degli uomini... I Padri del Concilio Vaticano non hanno dunque pubblicato qualcosa di nuovo, ma non hanno fatto altro che conformarsi all'istituzione divina, all'antica e costante dottrina della Chiesa e alla natura stessa della fede, quando hanno formulato questo decreto: "Bisogna credere di fede divina e cattolica...' [segue la citazione del Cap. 3 della Dei Filius, DS 3011, n.d.a.] (107)». È evidente che Leone XIII dà qui un'interpretazione autentica della definizione conciliare.

Veniamo ora alla lista degli "errori" che, secondo M., avrebbero commesso i Papi (108). Notiamo subito che a sostenere la possibilità di "error facti" da parte del Sommo Pontefice, al dire del DTC, furono i giansenisti, i gallicani e gli anti-infallibilisti al Conc. Vaticano (109). Questi sono i predecessori di M.! Egli afferma di aver preso molti esempi da Journet (110): prendere Journet come guida in queste materie è prendere una pessima guida. Journet difatti ha introdotto nella teologia la mentalità liberale di Maritain e di Paolo VI, il quale, non a caso, gli diede il cappello cardinalizio.

Quanto al fatto che Onorio avrebbe scomunicato S. Sofronio (108), abbiamo visto che è falso (nel paragrafo sulle approssimazioni e falsificazioni).

San Pietro, "spinto da motivi umani, dà l'esempio opposto a ciò ch'egli stesso aveva prescritto", dice M. (111). Ma si tratta di comportamento e non di insegnamento di S. Pietro!

Giovanni XII concesse a Fozio di essere in comunione con lui (108): M. stesso ammette che il Papa venne ingannato. M. porta questo esempio per provare che il Papa può sbagliare quando concede ad un Vescovo la comunione: ma quest'atto non appartiene al Magistero. M. si serve di questo caso per in-

trodurre la questione di una scomunica comminata ingiustamente dal Papa (112). Si tenga presente che anche in tali casi, rari, tutti i fedeli devono credere che la scomunica è giusta (DS 1272) e lo scomunicato deve sottomettersi sia interiormente che esteriormente (CJC can. 2219 §2).

Atanasio e Papa Liberio nella crisi ariana: M., che cita questo episodio per ben 7 volte, accusa Papa Liberio di essere stato favorevole agli ariani. Ciò è completamente falso. Liberio viene accusato dai non cattolici di aver firmato una professione di fede ariana o filo-ariana. Rispondiamo a questa accusa: 1º non si è certi che Papa Liberio abbia firmato qualcosa; 2° se ha firmato, non si sa quale documento; 3° qualunque cosa Liberio abbia firmato, se l'ha fatto, l'avrebbe fatto mentre era in esilio prigioniero dell'imperatore: ora un documento estorto in prigione non ha nessun valore; 4° Liberio, prima e dopo il suo esilio, ha combattuto l'arianesimo (per questo fu mandato in esilio), ed ha sempre professato la fede integra. M. dice ancora che "per 30 anni si ebbe una quasi-unanimità morale dell'Episcopato in favore dell'eresia... confermata dal silenzio (se non dalla complicità) di Liberio" (113): ciò è storicamente falso, perché molti Vescovi furono contro gli ariani, come S. Eusebio, S. Ilario e lo stesso Liberio, che Mons. Benigni definisce "il secondo Atanasio".

La condanna di Galilei: M. stesso è al corrente che tale condanna venne approvata solo in forma communi, fu dunque l'atto di una Congregazione e non del Magistero Pontificio (108). Tuttavia anche in tal caso, come per tutti gli insegnamenti della Chiesa, spiega Salaverri, occorreva che i cattolici aderissero "corde et ore" (114). Anche se vi era un errore materiale, bisognava sottomettersi, perché era insegnamento "sicuro". Tale adesione non solo non comportava nessun errore contro la fede e la morale, ma era necessaria: "In quei momenti vi fu la necessità, dice Salaverri, di preservare i fedeli dal grave pericolo di dubitare dell'inerranza della Scrittura, con la quale non si vedeva come potessero conciliarsi le opinioni di Galilei, allora dibattute aspramente. Al decreto, considerato in questo senso, che è il senso vero e proprio, bisognava che i fedeli dessero il loro assenso moralmente certo; questo assenso era relativo e condizionato, e cioè doveva durare finché il progresso della scienza avesse mostrato che non vi era più il pericolo che fosse negata la dottrina di fede sull'inerranza della Sacra Scrittura" (115). Anche Journet, che non tiene la stessa posizione di Salaverri, afferma la necessità di accettare e sottomettersi al decreto della Congregazione (116). Non si vede dunque come M. possa dire che si trattò di errore del Magistero Pontificio, e come possa rifiutare la sottomissione ai decreti delle Congregazioni.

La soppressione dei Gesuiti da parte di Clemente XIV (108): l'approvazione di un Ordine religioso verte sul fine, la regola, le leggi, nel loro rapporto con la dottrina cattolica; l'infallibilità non riguarda il giudizio prudenziale, cioè se quest'approvazione o eventuale soppressione (come quella dei Gesuiti) è opportuna o prudente (117). Tutti si sottomisero all'ordine del Papa; anche S. Alfonso affermò la necessità della sottomissione.

Nicola I proibì la tortura e Innocenzo IV (e non Innocenzo V, come dice M.) la permise nel codice inquisitoriale (108). Rispondiamo che entrambi avevano ragione: Nicola I vietò la tortura fatta in maniera indiscriminata, Innocenzo IV la permise con dei limiti. Non si capisce come M. abbia potuto seguire su questo un autore liberale come Journet, il quale attacca vari Papi pure S. Pio V! - per denigrarli (118).

L'enciclica "Au milieu" di Leone XIII:

L'enciclica "Au milieu" di Leone XIII: "sembra ortodossa... di fatto fu gravemente nociva al bene della Chiesa" (119). Abbiamo già visto all'inizio di questo paragrafo che non è possibile la presenza di qualcosa di pericoloso, nocivo, erroneo negli atti pontifici. Ma M. afferma cose ben peggiori su questa Enciclica (120).

Il Papa Leone XIII: secondo l'abbé Marcille, preferì "la cassaforte" al "tabernacolo"!



1° "Ci si può domandare, dice M., se un tale testo non contenga implicitamente la dichiarazione sulla libertà religiosa". Qui M. è in piena assurdità. Sia per il contesto: Leone XIII ha combattuto fortemente contro il liberalismo (basti pensare all'Enciclica *Libertas*). Sia perché con quest'accusa M. si dà la zappa sui piedi: in tal modo il Concilio Vaticano II sarebbe "tradizionale" nel ripetere l'insegnamento di un Papa pre-conciliare. La prova che il "Card." Seper e i post-conciliari hanno cercato senza successo (121), ora è M. a darla!

2° M. insulta il Papa: "Il testo di Leone XIII significa grosso modo: salvate la cassaforte e sacrificate il tabernacolo"; il medesimo Papa avrebbe avuto "indolenza" nel condannare gravi eresie. «Sotto Leone XIII la scienza teologica, la pietà, la fedeltà alla Santa Sede non avevano nessun valore, se si portava l'etichetta di "refrattario"». "L'inaudito culto della personalità... circondò quel Papa". Che tristezza, sentir dire tutto questo da un sacerdote cattolico!

3° M. afferma che durante questo Pontificato vi fu «un'"opacizzazione" della Chiesa: essa non lascia più vedere Nostro Signore Gesù Cristo». Se la Chiesa non lascia più vedere Gesù Cristo, vuol dire che non è più la vera Chiesa! La stessa espressione è stata adoperata da Karol Wojtyla in "Tertio Millennio adveniente": l'opposizione alla Chiesa Cattolica li trova d'accordo.

Per delle espressioni ingiuriose contro Papa Leone XIII, S. Pio X, pur stimando l'abbé Barbier, fece mettere una sua opera all'Indice dei libri proibiti. Le espressioni dell'abbé M. meriterebbero la stessa pena, e ben di peggio!

Rispondiamo infine brevemente al problema. Leone XIII non afferma nell'Enciclica "Au milieu" che in Francia il potere è legittimo. Afferma solo due cose: da un lato, l'unità dei cattolici: dall'altro, il dovere dei cattolici di essere sottomessi al potere costituito, se lo richiede l'esigenza del bene comune (una rivolta avrebbe causato mali peggiori). Riprendiamo le parole dell'abbé Belmont scritte a questo proposito: "La critica all'insegnamento di Leone XIII, che è divenuta una sorta di moda, rassomiglia fin troppo al libero esame perché possiamo noi accettarla o anche solo prenderla in considerazione... D'altra parte è ingiustissima e distrugge l'autorità del magistero pontificio. Coloro che, da molto tempo, minimizzano questa autorità non fanno altro che seminare

la zizzania nel campo del Padre di famiglia, e nutrono uno stato d'animo distruttore che non risparmierà nulla" (122).

Altro errore citato da M. è "la scomunica ingiusta fulminata da Pio XI contro i difensori dell'Action Française" (108). Non possiamo fare uno studio particolare sull'Action Française (A. F.) o sul suo fondatore e capo Charles Maurras, che, purtroppo, era ateo. Notiamo solo che, pur affermando anche molte cose giuste, l'A. F. era animata da principi naturalisti. M. oltre a non badare a ciò, ignora forse che il S. Uffizio aveva preparato la condanna il 29/1/1914 e che era stata approvata dal Papa allora regnante, S. Pio X, il quale preferì non pubblicarla in quel momento per motivi di opportunità. Si può discutere dunque sull'opportunità o meno di questa condanna, ma non sul fatto, ammesso anche da S. Pio X, che molte tesi di Maurras erano condannabili. Riuscirà M. a credere che proprio il santo patrono della Fraternità cui egli appartiene non avrebbe obiettato nulla alla condannare l'A. F.? Dovrebbe meditare su questa frase di Pio XI: "Pio X era troppo anti-modernista per non condannare questa specie particolare di modernismo politico, dottrinale e pratico, con il quale noi siamo confrontati" (123).

Erronea sarebbe pure una lettera di Pio XI ai Vescovi di Francia, in cui il Papa avrebbe proibito loro "di ordinare ai cattolici di non votare per un candidato sostenitore del laicismo" (124). Abbiamo cercato invano questa lettera negli Acta Apostolicæ Sedis del 1924: ancora una volta, la citazione è sbagliata e perciò non abbiamo potuto leggere il testo del Papa. Ma possiamo dire che più volte la Chiesa ha affermato che in determinate circostanze, per evitare un maggior male, non è sempre moralmente illecito votare per un non cattolico, se questi garantisce di agire senza recare alcun danno alla Chiesa Cattolica. S. Pio X. con il Patto Gentiloni. permise esattamente questo ai cattolici italiani per contrastare il socialismo: votare per un deputato liberale, che garantiva seriamente di non legiferare contro la religione cattolica. Sarà M. più cattolico di S. Pio X?

#### f) Offese

La gerarchia della Chiesa, è definita da M. "clan al potere" (125): per quanto possa essere ironica l'intenzione di M., l'espressione è offensiva.

M. avversa la tesi secondo la quale "chi obbedisce al Papa ha sempre ragione" (126);

il suo modo di esprimersi è almeno mal sonante. Per altre espressioni offensive, si veda il punto precedente.

#### Indefettibilità della Chiesa

La Chiesa Cattolica è indefettibile, secondo la promessa di Nostro Signore fatta a S. Pietro: "Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa" (Mt 16, 18). Poiché la Chiesa cattolica è stata istituita da Dio, non può mai venir meno; ella è, diceva S. Pio X, "indefettibile nella sua essenza, unita con vincolo indissolubile con il suo Sposo" (127).

M. nega praticamente il dogma dell'indefettibilità: per lui la Chiesa è soltanto "quasi" indefettibile, spesso... ma non sempre! Sostiene che la "deficienza della Chiesa romana" (128) è possibile, perché le promesse fatte da Nostro Signore valgono "al di fuori dei periodi eccezionali di grave crisi" (129); "le promesse d'indefettibilità di Nostro Signore fatte alla sua Chiesa garantiscono una cosa sola: la relativa rarità e la relativa brevità di queste gravi crisi" (130), la Chiesa in alcuni momenti della storia può "perdere la verità" (131). Esempi storici: la crisi ariana in cui la Chiesa sarebbe venuta meno per ben "30 anni" (132); il "grande scisma d'Occidente: 50 anni" (133); sotto il Pontificato di Leone XIII vi fu «l'"opacizzazione" della Chiesa: essa non lascia più vedere Nostro Signore Gesù Cristo» (134): abbiamo già esaminato tutti questi esempi alle pagg. 37 e 42-44. Per M. la defettibilità investe sia il M.O.U. che il Papa (135).

Rispondiamo che se Dio ha istituito una religione e l'ha dotata di un Magistero infallibile, quest'ultimo deve restare tale, perennemente, senza interruzioni. "E poiché, insegna Leone XIII, la Chiesa è tale per volontà e istituzione divina, essa deve rimanere **tale in perpetuo**; se non rimanesse **sempre** non sarebbe certamente fondata per l'immortalità" (<sup>136</sup>).

#### La Teologia Romana

Tutti sanno che la Chiesa Romana è Madre e Maestra di tutte le Chiese, e che la teologia fedele a Roma ed al suo Vescovo è quella più vicina alla dottrina della Chiesa. Proprio Mons. Lefebvre, gran difensore dei teologi romani, come ad esempio la scuola di Solesmes (137), si trova ad avere un discendente che attacca la teologia romana. È la contro-prova che, per di-

fendere la posizione della FSPX, bisogna andare contro la buona teologia.

M. ha attaccato il Papa e la sua indefettibilità; deve logicamente attaccare anche la Teologia Romana. "La portata dell'autorità [del Papa] ci sembra spesso esagerata da teologi troppo desiderosi di concentrare tutta l'autorità ecclesiastica nel Papa" (138). Rispondiamo, come già detto per il rapporto tra Papa e Vescovi, che il Conc. Vatic. ha definito che nella Chiesa il Papa ha l'autorità suprema e monarchica: «Questa è la dottrina della verità cattolica, dalla quale nessuno può allontanarsi senza pericolo per la propria fede e la propria salvezza» (139). M. insiste: "Certi teologi pur degni di stima" sono caduti nella tentazione ed hanno commesso degli errori impliciti "che non sono senza conseguenze". "E così le fiammeggianti dichiarazioni di romanità di Solesmes, sulla linea di dom Nau, è [sic] sfociata nell'infedeltà a Cristo, perché hanno pensato - era meglio rischiare di essere contro Cristo col papa anziché essere con Cristo contro il papa" (140). Un protestante non parlerebbe diversamente: per essere fedeli a Cristo bisogna essere contro il papa.

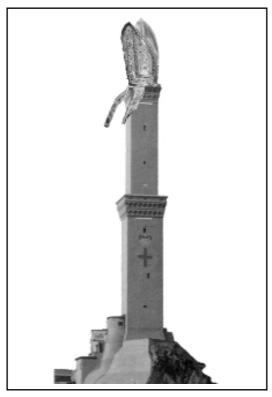
Oltre che Solesmes, il Nostro attacca più volte alcuni teologi romani quali dom Nau (141), dom Gréa (142), Billot (143). Al contrario cita senza nessuna riserva dei progressisti quali Von Hildebrand (144), Journet (145), Congar (146), o un gallicano come Bossuet (147). Cosa dire? Per convincere M., più che l'autorità del Papa, dei Vescovi, dei teologi cattolici, varranno le parole del Direttore di *Sì Sì No No*, che ha detto: "Il complesso anti-romano è proprio dei modernisti"! (148).

Così *Sì No No* fondato da don Putti per essere un giornale "antimodernista" accoglie, come testimonia implicitamente il suo Direttore, articoli di evidente tendenza modernista!

#### Disciplina attuale

#### 1) Il Vescovo-faro

Come comportarsi nell'epoca attuale? M. ha una risposta: nei periodi di crisi, l'Episcopato svolge "un'azione particolare" (149); "In caso di crisi, è talvolta... un Vescovo-faro che serve da riferimento" (150). Noi sapevamo che c'è un unico faro della verità, il Papa (P. Vallet). M. ci informa che questo può spegnersi, mentre l'altro no: "Momentaneamente può essere un faro per la Chiesa più che quello del Papa, il magiste-



"Ubi pharus ibi Ecclesia"!

ro di un Vescovo venerabile" (151). M. inaugura così una nuova teologia che potremmo chiamare "episcopaliana-marinara". Ma, quel che è grave, inaugura una nuova regola della fede, non più quella oggettiva che Nostro Signore ci ha dato, il Magistero infallibile di Pietro, ma una soggettiva e fallibile: "un Vescovo del quale l'esperienza avrà dimostrato che merita fiducia, e, una volta accordata questa fiducia, [bisogna] accettare il suo insegnamento" (152). In questo modo M. imita i giansenisti che anteponevano l'autorità di un Padre della Chiesa, S. Agostino, a quella del Magistero infallibile; M. antepone l'autorità del Vescovo-faro, scelto dalla propria esperienza. Tra i Vescovi-fari del passato M. ci indica Bossuet, che dovette spegnersi anche lui quando sostenne le tesi gallicane (153). Tra i Vescovi-fari di oggi, M. non lo dice ma è chiaro lo stesso, vi è Mons. Lefebvre ed i Vescovi da lui consacrati nel 1988. Perciò non vale più il detto "ubi Petrus ibi Ecclesia", ma "ubi pharus ibi Ecclesia"!

Come abbiamo già visto nel paragrafo sulle falsificazioni, M. fonda la sua tesi "sulla funzione straordinaria dell'Episcopato" falsando il pensiero di dom Gréa. Nei periodi di crisi, secondo M. i Vescovi possono agire indipendentemente dal Papa; per dom Gréa invece, "i vescovi, sempre **dipendenti** in questo come in tutte le cose dal Sommo Pontefice e agendo in virtù della sua comunione, cioè ricevendo da lui tutto il loro potere, usano questa facoltà per la salvezza del popolo" (<sup>154</sup>).

M. fa intendere che i vescovi consacrati da Mons. Lefebvre, così come il Vescovo-faro, hanno una "giurisdizione supplita" (155). Rispondiamo che tali vescovi non hanno nessuna giurisdizione perché non sono mai stati né diocesani né titolari, dunque non hanno la "sollecitudine della Chiesa universale"; d'altra parte neanche Mons. Lefebvre ha mai avuto né giurisdizione fuori della sua diocesi (di cui era privo dal 1962), né magistero. La giurisdizione difatti viene dal Papa e non dai fedeli.

# 2) La Fede dei fedeli è più sicura dell'insegnamento dei pastori

La dottrina cattolica insegna che la Chiesa docente (Ecclesia docens), formata dal Papa e dai Vescovi, è infallibile perché assistita dallo Spirito Santo; i fedeli (Ecclesia discens) hanno un'infallibilità nell'atto di credere, dovuta all'insegnamento infallibile che hanno ricevuto. M. sovverte quest'ordine, ed afferma che i fedeli hanno una fede infallibile indipendente dai loro Pastori. "In periodi di crisi la fede dei fedeli può essere, per conoscere un punto di fede, un criterio più sicuro dell'insegnamento attuale dei Pastori" (156); addirittura è più facile consultare «la fede dell' "Ecclesia credens"» che la Chiesa docente (157). Come prova della sua affermazione, M. dà il riferimento di una tesi di Franzelin (158). Leggiamola: «A questo magistero perpetuo, indefettibile ed infallibile, per la stessa istituzione di Cristo, corrisponde una perpetua "obbedienza della fede" per i credenti. Dunque come lo Spirito Santo conserva sempre immune dall'errore la predica e la testificazione nell'unità dei pastori e dei dottori; così per mezzo di questa stessa infallibile te**stificazione** dei docenti [*Ecclesia docens*], conserva sempre immune dall'errore la fede di quelli che sono insegnati [Ecclesia discens], i quali per mezzo dell'obbedienza della fede permangono nel consenso e nella comunione con l'unanimità dei pastori: Cristo è il Verbo del Padre, i Vescovi... sono nel pensiero di Cristo, i fedeli nel giudizio dei Vescovi» (159). M. afferma inoltre che Franzelin dà molti esempi probanti che la fede dei fedeli è più sicura del consenso dei Vescovi: invece gli

esempi illustrati da Franzelin (pag. 104) riguardano i casi di singoli Vescovi che erravano, mentre i fedeli permanevano nella fede. Solo in questo senso la fede dei fedeli può essere più sicura di quella di alcuni Vescovi (anche molti, ma mai tutti se sono uniti a Pietro): e ciò solo perché questi fedeli credono quanto hanno ricevuto dalla chiesa docente. Ancora una volta M. altera il pensiero degli autori per i bisogni della causa. Riportiamo nuovamente l'insegnamento di Leone XIII: "È alla Santa Sede, innanzitutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il ministero dottrinale. La parte dei semplici fedeli si riduce ad un sol dovere, accettare gli insegnamenti che loro sono impartiti, uniformare ad essi la loro condotta e secondare le intenzioni della Chiesa" (160).

#### **Conclusione**

L'abbé M. potrebbe obiettare di aver comunque affermato la dottrina cattolica in alcune frasi da noi contestategli. Però, se anche così fosse, l'ha svuotata del suo significato perché in realtà la nega. Anche gli ariani affermavano che "Gesù è Dio", ma in realtà pensavano che era una creatura di Dio.

M. ha mutato la nozione di infallibilità: è infallibile solo ciò che di fatto (e non anche di diritto) non erra. Ha poi sostituito, come criterio della Fede, al Magistero infallibile del Papa e dei Vescovi la Tradizione, interpretata da lui stesso, dai fedeli, da un Vescovo-faro, insomma con un criterio soggettivo. In questo si avvicina alle tesi degli scismatici "ortodossi", per cui la Tradizione è la regola prossima della fede (e non quella remota). Si avvicina anche ai giansenisti, nel rifiutare il Magistero

«Orbene in quest'unica Chiesa di Cristo nessuno si trova, come nessuno persevera, senza riconoscere e accettare con **l'ubbidienza** la Suprema autorità di Pietro e dei suoi legittimi successori»

Pio XI, Mortalium animos, I. P. 873.

«Il criterio primo e massimo della fede, la regola suprema ed incrollabile dell'ortodossia è l'obbedienza al magistero sempre vivente ed infallibile della Chiesa, costituita da Cristo *columna et firmamentum veritatis*, colonna e sostegno di verità».

S. Pio X, Con vera soddisfazione, 10-5-1909, I. P. 716.

vivente della Chiesa e si avvicina ai gallicani nel negarne praticamente l'infallibilità. M. vuol diminuire l'infallibilità del Papa (legittimo) e dei Vescovi e provare che si può loro disobbedire, per poi chiederci un atto di fede cieco nel "Vescovo-faro", nel capo carismatico, che di fatto non sbaglia mai.

Noi preferiamo obbedire al Papa, a quello vero che ha autorità: preferiamo conformarci ai suoi insegnamenti piuttosto che a quelli di chiunque altro.

«Il Papa è il guardiano del dogma e della morale; è il depositario dei principî che formano onesta la famiglia, grandi le nazioni, sante le anime; è il consigliere dei principi e dei popoli; è il capo sotto del quale nessuno debba sentirsi tiranneggiato, perché rappresenta Dio stesso; è il padre per eccellenza che in sé riunisce tutto ciò che vi può essere di amorevole, di tenero, di divino.

Sembra incredibile, ed è pur doloroso, che vi siano dei sacerdoti ai quali si debba fare questa raccomandazione, ma siamo purtroppo ai nostri giorni in questa dura, infelice condizione di dover dire a dei sacerdoti: amate il Papa!

E come si deve amarlo il Papa? *Non verbo neque lingua, sed opere et veritate* (I Gv 3, 18). Quando si ama una persona si cerca di eseguirne i voleri, di interpretarne i desideri. E se nostro Signor Gesù Cristo diceva di sé: *si quis diligit me, sermonem meum servabit* (Gv 14, 23), così per dimostrare il nostro amore al Papa è necessario ubbidirgli.

Perciò quando si ama il Papa, non si fanno discussioni intorno a quello che Egli dispone o esige, o fin dove debba giungere l'obbedienza, ed in quali cose si debba obbedire; quando si ama il Papa, non si dice che non ha parlato abbastanza chiaro, quasi che Egli fosse obbligato di ripetere all'orecchio d'ognuno quella volontà chiaramente espressa tante volte non solo a voce, ma con lettere ed altri pubblici documenti; non si mettono in dubbio i suoi ordini, adducendo il facile pretesto di chi non vuole ubbidire, che non è il Papa che comanda, ma quelli che lo circondano; non si limita il campo in cui Egli possa e debba esercitare la sua autorità; non si antepone all'autorità del Papa quella di altre persone per quanto dotte che dissentano dal Papa, le quali se sono dotte non sono sante, perché chi è santo non può dissentire dal Papa». Sono le parole di S. Pio X (161). La Fraternità che porta il suo nome dovrebbe maggiormente meditare e far meditare ai cristiani che la seguono, queste parole.

#### Note

- 1) Anno XXII, n. 8, del 15/5/96 pagg. 1-7 e n. 9, del 30/5/96, pagg. 1-5.
- 2) Actes du 2ème Congrès Théologiques de Sì Sì No No, Publications du Courrier de Rome, 1996, pagg. 255-286.
  - 3) Sì Sì No No, 15 maggio 1996, n. 8, pag. 1, col. 1.
- 4) Questa affermazione è una delle tante prove della superficialità di M. Il deposito della fede non consiste nel M.O.U., ma nella parola di Dio scritta o tramandata (Scrittura e Tradizione). Il M.O.U., al pari del Magistero solenne, è la regola o criterio infallibile per sapere quali verità sono effettivamente contenute nella Rivelazione (vedi D 1792 e DS 3011).
  - 5) S. n. 8, pag. 1, col. 1-2.
- 6) Questa frase si trova solo nell'edizione francese citata all'inizio di quest'articolo, La crise du Magistère Ordinaire et Universel, pag. 256.
  - 7) S. n. 8, pag. 6, col. 1.
- 8) S. n. 9, pag. 2, col. 2 e pag. 5, nota 40. Testo francese, pag. 267 nota 23 da controllare.
- 9) JEAN-MICHEL-ALFRED VACANT, Etudes Théologiques sur les Constitutions du Concile du Vatican d'après les actes du Concile, Delhomme et Briguet, Paris - Lyon, 1895.
- 10) VACANT, Ibidem, Tomo 2, cap. III, par. IV, art. 107, n. 662, pag. 120.
  - 11) VACANT, Ibidem, Tomo 2, n. 663, pag. 122, nota 3.
  - 12) S. n. 8, pag. 3, col. 1. 13) S. n. 8, nota 7.

  - 14) S. n. 9, pag. 3, col. 1; pag. 5 nota 48. 15) S. n. 9, pag. 4, col. 3.
- 16) Dom A. GRÉA, De l'Eglise et de sa divine constitution, Tome premier, l. II, 2ème partie, cap. IV, § 3, pagg. 218-9, Maison de la Bonne Presse, Paris 1907.
- 17) V. Zubizarreta O.C.D., Theologia dogmaticoscholastica ad mentem S. Thomæ Aquinatis, vol. I, Theologia Fundamentalis, Tratt. II, Q. XIX, a. III, § 3, n. 458 e ss., Bilbao 1948, pagg. 394-6. 18) S. n. 8, pag. 3, col. 3.
- 19) Vedi: SALAVERRI, Sacræ Teologiæ Summa, Teologia Fundamentalis, T. III De Ecclesia Christi, L. 2, c. 2, a. 1, n. 541-2, B.A.C., Madrid 1962, pag. 665-6.
  - 20) S. n. 8, pag. 4, col. 2.
- 21) S. n. 8, pag. 6, nota 20. I. B. Franzelin, De Divina Traditione et Scriptura, sectio I, cap. I, Tesi IX, punto I, Roma 1896, pag.76.
  - 22) S. n. 8, pag. 6, col. 1.
  - 23) S. n. 9, pag. 2, col. 2.
  - 24) S. n. 9, pag. 1, col. 1.
  - 25) S. n. 9, pag. 2, col. 3.
  - 26) Enc. Satis Cognitum, 29/6/1896, I. P. n. 605.
- 27) S. n. 8, pag. 4, col. 2.28) Pio XII, Mystici Corporis, DS 3802, in Sodalitium, n. 43, pagg. 23-24.
- 29) Costituzione Dei Filius, cap. 3 De Fide, 24/4/1870, DS 3011.
  - 30) S. n. 8, pag. 2, col. 1.
  - 31) S. n. 8, pag. 2, col. 2.
  - 32) S. n. 8, pag. 3, col. 2.
  - 33) S. n. 8, pag. 2, col. 2.
  - 34) Satis cognitum, I. P. n. 576.
- 35) Per la spiegazione delle note teologiche, vedi Gli errori di Sì Sì No No, in Sodalitium, n. 44, pag. 51 e pag. 54 nota 4.
- 36) S. n. 8, pag. 5, col. 3; pag. 6, col. 1; S. n. 9, pag. 2 col. 2 e pag. 5, nota 40.
  - 37) S. n. 8, pag. 6, col. 1.

- 38) Pio IX, Tuas libenter, 21/12/1863, all'Arcivescovo di Monaco, DS 2875-80, in Sodalitium n. 41, L'infallibilità della Chiesa, pag. 68-9.
  - 39) Vedi Sodalitium n. 41, pag. 58.
- 40) Mansi 52, 763 D9-764 Č7. Testo riportato da ABBÉ BERNARD LUCIEN, L'infaillibilité du Magistère ordinaire et universel de l'Eglise, Documents de Catholicité, 1984, pagg. 21-3.
  - 41) S. n. 9, pag. 2, col. 3.
  - 42) Vehementer nos, I. P. n. 683.
  - 43) SALAVERRI, op. cit., n. 546, pag. 667.
- 44) ZUBIZARRETA, op. cit., n. 461, pag. 396.45) MONS. ZINELLI, Mansi 51, 676A. In LUCIEN, op. cit., pag. 31.
- 46) P. L. M. DE BLIGNIERES, L'infallibilità del Magistero Ordinario, Pro manuscripto, pag. 12.
  - 47) S. n. 8, pag. 6, col. 1; n. 9, pag. 2, col. 2.
- 48) Nuovo per la nostra conoscenza esplicita, ma che era contenuto implicitamente nella Rivelazione, terminata con la morte dell'Apostolo S. Giovanni: cf Sodalitium, n. 44, pagg. 49-50.
  - 49) VACANT, Etudes théologiques... n. 625, pag. 93.
- 50) Pio XI, Mortalium animos, 6-1-1928. DS 3683. Il testo è riportato in I. P. n. 871.
  - 51) Pio XI Casti Connubi, 31/1/1930, I. P. n. 904-5.
- 52) Pio XII, Munificentissimus Deus, 1/11/1950, I. P. n. 1291. Cfr. Sodalitium, n. 41, pag. 69.
- 53) R. P. Barbara, Analyse critique des actes du IIème Congrès théologique de la Fraternité Saint Pie X janvier 1996, Critica al congresso, Quarta critica, punto c).
  - 54) S. n. 9, pag. 2, col. 1; vedi anche nota 46.
  - 55) S. n. 9, pag. 2, col. 2.
- 56) LUDOVICO BILLOT S. I., De Ecclesia Christi, Tomus prior, Roma 1927. Ad es. vedere la Quæstio X, pagg. 410-8.
  - 57) S. n. 9, pag. 2, col. 2; vedi anche pag. 3, col. 2
  - 58) S. n. 9, pag. 3, col. 3.
  - 59) BILLOT, op. cit., pagg. 658-660.
  - 60) S. n. 9, pagg. 4-5, nota 39.
  - 61) S. n. 9, pag. 5, nota 42.
- 62) S. n. 9, pag. 1, col. 2 e 3. 63) S. n. 9, pag. 2, col. 2; pag. 3, col. 2 e 3. Lo stesso è affermato dal R. P. Pierre-Marie, "L'autorité du
- Concile" in Eglise et Contre-Eglise... pagg. 307 e ss. 64) S. n. 9, pag. 5, nota 44.
- 65) S. n. 9, pag. 2, col. 3. R. P. PIERRE-MARIE, op. cit., pagg. 304 e ss.
  - 66) S. n. 9, pag. 4, col. 1.
  - 67) Sodalitium, n. 41, pagg. 71-2.
- 68) Mansi 52, 26-27. Citato da B. LUCIEN, Le canon de St Vincent de Lérins, in Cahiers de Cassiciacum, n. 6, pagg. 83-95.
  - 69) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
- 70) T. ZAPELENA, De Ecclesia Christi, pars altera, Gregoriana, Roma 1940, pagg. 60 e ss. In Abbé B. LUCIEN, L'infaillibilité..., pag. 68.
  - 71) S. n. 8, pag. 6, nota 28.
  - 72) S. n. 8, pag. 3, col. 1.
- 73) Intervento di Mons. Martin a nome della Deputazione della Fede durante il Conc. Vaticano, il 31/3/1870. Citato da B. Lucien, L'infaillibilité..., pag. 17.
- 74) Questo punto è spiegato molto bene da R. P. NOEL BARBARA, in La Bergerie du Christ et le loup dans la Bergerie, éd. Forts dans la Foi, Tours 1995, pagg. 177 e ss.
- 75) Mansi, 49, 673; 52, 1230. In SALAVERRI, *op. cit.,* n. 647. 76) Mons. Gasser, Relazione alla 84ª congregazione generale, 11-7-1870, Mansi 1215.

- 77) Pio XI, Mortalium animos, 6/1/1928, DS 3683, I.P. 871.
- 78) Pio XII, Humani Generis, 12-8-1950, I. P. n. 1280.
- 79) Pio XII, Commossi, 4-11-1950, I. P. n. 1295.
- 80) P. N. BARBARA, op. cit., pag. 158.
- 81) Sodalitium n. 44, pagg. 48-49.
- 82) S. n. 8, pag. 6, nota 24: nel testo francese è chiamato "straordinario".
  - 83) S. n. 8, pag. 6, nota 24.
- 84) S. Pio X, *Catechismo Maggiore*, Breve Storia della Religione, ed. Ares, Milano 1991, pag. 290.
  - 85) S. n. 8, pag. 7, nota 31.
- 86) «S. Ignazio d'Antiochia chiama gli apostoli: "quelli intorno a Pietro" Epist. ad Smyrn., n. 13. Questa espressione significa presso i Greci la corte del sovrano e la dipendenza del suo seguito»: nota nel testo di dom Gréa.
- 87) DOM A. GRÉA, *op. cit.*, Tome premier, l. I, cap. VI, § 2, pag. 82. Vedi anche l. II, cap. 2, § 3, pag. 145-146.
  - 88) S. n. 8, pag. 5, col. 1; n. 9, pag. 1, col. 1.
  - 89) S. n. 8, pag. 5, col. 3; pag. 6, nota 8.
  - 90) S. n. 8, pag. 5, col. 2; pag. 6, nota 5.
  - 91) S. n. 8, pag. 5, col. 2.
  - 92) S. n. 9, pag. 5, nota 55.
  - 93) S. n. 8, pag. 6, nota 24.
  - 94) LEONE XIII, *In mezzo*, 4-11-1884, I. P. n. 458.
- 95) Conc. Vat., Const. *Pastor Aeternus*, 18/7/1870, DS 3060.
  - 96) S. n. 8, pag. 5, col. 1.
  - 97) S. n. 9, pag. 5, nota 48.
- 98) GREGORIO XVI, Non sine gravi, al Vescovo di Friburgo, 23/5/1846, I. P., vol. I, n. 190.
  - 99) S. n. 8, pag. 5, col. 1.
  - 100) Serm. 131, 10, 10.
- 101) S. n. 9, pag. 3, col. 1; pag. 1, col. 1; n. 8, pag. 5, col. 1.
  - 102) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 103) Pio VI, Auctorem fidei, 28-8-1794, DS 1578.
- 104) DS: 1198-1200, 1645, 1657, 1727-34, 1745-59, 3315-9.
  - 105) S. n. 8, pag. 5, col. 2.
  - 106) Pastor Aeternus, DS 3070 e 3071.
  - 107) I. P., vol. I, n. 571-2.
  - 108) S. n. 9, pag. 2, col. 3; pag. 3, col. 1.
- 109) DTC, Dictionnaire de Théologie Catholique, voce Honorius Ier, col. 125-6. Ricordiamo che il DTC è lungi dall'essere di orientamento "romano".
- 110) S. n. 9, pag. 5, nota 51: JOURNET, *L'Eglise du Verbe Incarné*, t. I, pag. 428, excursus 5. Il riferimento esatto è: T. I, cap. IV, pagg. 347-51 e cap. VII, pagg. 428-33. Desclée, de Brouwer, Parigi, 1941. Il caso di Clemente XIV non siamo riusciti a trovarlo
  - 111) S. n. 9, pag. 4, nota 37.
  - 112) S. n. 9, pag. 5, nota 49.
  - 113) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
- 114) DS: 2390, 2879, 2895, 2922, 3407, 3884. D 1880, soppresso in DS.
- 115) SALAVERRI, op. cit., l. 2, c. 2, a. 3, nn. 682-3, pagg. 712-3.
  - 116) JOURNET, op. cit., pag. 431.
- 117) SALAVERRI, *op. cit.*, a. 2, n. 727-9. *Sodalitium*, n. 41 pag. 66.
  - 118) JOURNET, op. cit., pag. 351, nota 1.
  - 119) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 120) S. n. 9, pag. 5, nota 52.
- 121) Mons. Lefebvre e il Sant'Uffizio, Volpe Editore, 1980, pagg. 11-13 e 25-69.
- 122) ABBÉ H. BELMONT, *Léon XIII et saint Thomas d'Aquin*, in Notre-Dame de la Sainte-Espérance, janvier 1994, n. 92, pag. 6.

- 123) Pio XI, *Chirographe à Paulin-Pierre Andrieu, Archevêque de Bordeaux,* 5-1-1927; in Actes de S. S. Pie XI, Tome IV, Année 1927 et 1928, Maison de la Bonne Presse, Paris 1932.
  - 124) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 125) S. n. 8, pag. 4, col. 2.
  - 126) S. n. 9, pag. 2, col. 1.
  - 127) S. Pio X, *Iucunda sane*, 12-3-1904, I. P. 667.
  - 128) S. n. 8, pag. 4, col. 3.
  - 129) S. n. 9, pag. 1, col. 3.
  - 130) S. n. 8, pag. 6, nota 22.
  - 131) S. n. 9, pag. 2, col. 3.
  - 132) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 133) S. n. 9, pag. 5, nota 56.
  - 134) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 135) S. n. 9, pag. 2, col. 1 e 2; pag. 3, col. 1 e 2. 136) Leone XIII, *Satis Cognitum*, 29-6-1896, I. P. n. 544.
- 137) R. WILTGEN, Le Rhin se jette dans le Tibre, Ed.
- du Cèdre, 1976, pag. 243.
- 138) S. n. 8, pag. 4, col. 3. 139) Conc. Vat., Const. *Pastor Aeternus*, 18/7/1870, DS 3060.
  - 140) S. n. 8, pag. 5, col. 3.
  - 141) S. n. 8, pag. 6, note 5, 6, 24.
  - 142) S. n. 8, pag. 6, note 24 e 31.
  - 143) S. n. 8, pag. 6, nota 28.
- $144)\ S.\ n.\ 8,\ pag.\ 6,\ nota\ 21:\ fu\ l'iniziatore della nuova teologia sul matrimonio.$ 
  - 145) S. n. 9, pag. 3, col. 1.
  - 146) S. n. 9, pag. 5, nota 41.
  - 147) S. n. 9, pag. 5, nota 47.
- 148) Si tratta del discorso di apertura del Congresso Teologico, tenuto dall'abbé E. du Chalard de Taveau, Direttore di S., in omaggio a Mons. Francesco Spadafora. Abbiamo sotto gli occhi il testo francese: *Eglise et Contre-Eglise...* pag. 11.
  - 149) S. n. 9, pag. 4, col. 2 e 3.
  - 150) S. n. 9, pag. 5, nota 47.
  - 151) S. n. 8, pag. 5, col. 2.
  - 152) S. n. 9, pag. 4, col. 2.
  - 153) DS 2281 e ss.
  - 154) DOM A. GRÉA, op. cit., pagg. 218-219.
  - 155) S. n. 9, pag. 4, col. 3.
  - 156) S. n. 9, pag. 2, col. 1.
  - 157) S. n. 9, pag. 3, col. 2.
  - 158) S. n. 9, pag. 4, nota 38.
- 159) I. B. FRANZELIN, *op. cit.*, sectio prima, c. II, T. XII, pag. 97.
  - 160) LEONE XIII, *In mezzo*, 4-11-1884, I. P. n. 458.
- 161) S. Pio X, *Vi ringrazio*, ai membri dell'Unione Apostolica, 18/12/1912, I. P. 750-2.

### Ultima ora

Si Si No No, 1997 n. 2, pag. 5 pubblica un trafiletto riguardo agli errori da noi rilevati su *Sodalitium* n. 44 (pag. 54). Gli argomenti del presente articolo danno già una risposta. Seguirà un'analisi più dettagliata.

«Voi vedete quanto siano fuori di strada quei cattolici, che... si arrogano il diritto di giudicare gli atti dell'autorità (...), contrapponendo il giudizio fallace di qualche persona senza autorevole competenza, o della propria privata coscienza... al giudizio e al precetto di chi per divino mandato è legittimo giudice, maestro e pastore»

S. Pio X, Con vera soddisfazione, 10-5-1909, I. P. 717.

 $P^{
m ubblichiamo,\ come\ appendice\ all'articolo\ di}_{
m don\ Murro\ sul\ magistero,\ un\ documento\ della}$ "Sacra Congregazione per la dottrina della fede" che tratta sostanzialmente dello stesso argomento e denuncia, questa volta contro i "progressisti", lo stesso male, ovvero, la svalutazione del magistero dovuto a una mancanza di fede. I lettori di Sodalitium sanno che non riconosciamo come autentico l'insegnamento post-conciliare, a causa della vacanza formale della Sede apostolica: questo non riconoscimento vale quindi anche per il presente documento. Tuttavia ci rallegriamo nel vedere sostanzialemente confermata la dottrina cattolica sul magistero. Questo punto comune può essere anche un punto di partenza per un dibattito, non più eludibile, sulla conformità del Vaticano II e dei documenti conciliari con il magistero della Chiesa. Mons. Bertone ricorda che l'attuale dissenso nei confronti di una dottrina già insegnata dalla Chiesa non toglie nulla al valore e alla obbligatorietà di questa dottrina. Se questo vale per l'invalidità dell'ordinazione sacerdotale delle donne, perché non deve valere anche, ad esempio, per la condanna della libertà religiosa o per la posizione tradizionale della Chiesa sul giudaismo? La nostra attitudine, apparentemente sconcertante, non nasce da una rivolta nei confronti del magistero della Chiesa ma, al contrario, dall'adesione scrupolosa a questo stesso magistero. Pubblicando in appendice questo documento vorremmo contribuire alla comprensione di questa nostra posizione e a ribadire la nostra opposizione a ogni dottrina che svilisce il valore del magistero ecclesiastico, venga essa dal fronte "progressista" come dal fronte "tradizionalista".

Sodalitium

## A proposito della recezione dei Documenti del Magistero e del dissenso pubblico

Tarcisio Bertone Arcivescovo emerito di Vercelli Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede (Tratto da L'Osservatore Romano 20 dicembre 1996)

(...) D'altra parte si sono levate anche voci discordanti e dissenzienti da parte di teologi, associazioni e gruppi ecclesiastici, che hanno problematizzato sia il contenuto e il fondamento teologico degli insegnamenti dei suddetti Documenti, sia il loro valore e vincolo dottrinale, contestando che si possa qualificare tali dottrine come definitive o addirittura come proposte infallibilmente dal Magistero. Appare pertanto conveniente ri-

flettere sulle principali difficoltà formulate a riguardo del valore e del grado di autorità di tali interventi magisteriali.

- I. Sotto il profilo dottrinale, anche alla luce del quadro descrittivo delle reazioni e delle principali critiche ai suddetti documenti magisteriali, sembra di dover rilevare con speciale attenzione alcuni aspetti nodali che nel clima teologico ed ecclesiale odierno sono fonte di confusione e di ambiguità, e comportano conseguenze negative nella prassi dell'insegnamento della teologia e del comportamento di alcuni ambienti ecclesiastici:
- 1) In primo luogo si deve segnalare la tendenza a misurare tutto con il parametro della distinzione tra "Magistero infallibile" e "Magistero fallibile".

In tal modo l'infallibilità diventa la misura dominante di tutti i problemi di autorità fino al punto da sostituire di fatto il concetto di autorità con quello di infallibilità. Inoltre si confonde spesso la questione dell'infallibilità del Magistero con la questione della verità della dottrina, supponendo che l'infallibilità sia la pre-qualifica della verità e della irreformabilità di una dottrina, e facendo dipendere la verità e la definitività di una dottrina dall'infallibilità o meno del pronunciamento magisteriale. In realtà la verità e la irreformabilità di una dottrina dipende dal depositum fidei, trasmesso dalla Scrittura e dalla Tradizione, mentre l'infallibilità si riferisce soltanto al grado di certezza dell'atto dell'insegnamento magisteriale. Nei diversi atteggiamenti critici nei confronti dei recenti documenti del Magistero si dimentica inoltre che il carattere infallibile di un insegnamento e il carattere definitivo e irrevocabile dell'assenso ad esso dovuto non è una prerogativa che spetta soltanto a ciò che è stato "definito" in modo solenne dal Romano Pontefice o dal Concilio Ecumenico. Allorché i Vescovi sparsi nelle singole diocesi in comunione con il Successore di Pietro insegnano una dottrina da tenersi in modo definitivo (cfr LG 25, § 2) godono della stessa infallibilità, propria del Magistero del Papa "ex cathedra" o del Concilio.

Occorre quindi ribadire che nelle Encicliche "Veritatis splendor", "Evangelium vitæ", e nelle stessa Lettera Apostolica "Ordinatio Sacerdotalis", il Romano Pontefice ha inteso, sebbene non in una forma solenne, confermare e riaffermare dottrine che appartengono all'insegnamento del Magistero ordinario e universale, e che quindi sono da tenersi in modo definitivo e irrevocabile.

Inoltre, si deve anche tener presente che se l'autorità degli insegnamenti del Magistero conosce gradi diversi tra loro, ciò non significa che l'autorità di un grado minore possa essere considerata a livello delle opinioni teologiche oppure che al di fuori dell'ambito dell'infallibilità conterebbero solo le argomentazioni e risulterebbe impossibile una comune certezza della Chiesa in materia dottrinale.

2) In secondo luogo, queste considerazioni risultano molto significative per quanto concerne l'adesione all'insegnamento di "Veritatis splendor" e "Evangelium vitæ", di "Ordinatio sacerdotalis" e anche del "Responsum" e della Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede circa la ricezione della comunione eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati: trattandosi di insegnamenti proposti o confermati dal Magistero senza ricorrere al modo definitorio (giudizio solenne), è diffusa l'idea che tali insegnamenti siano rivedibili e riformabili in un'epoca successiva o forse sotto un altro pontificato. Tale idea è del tutto priva di fondamento e manifesta un'errata comprensione della dottrina della Chiesa cattolica sul Magistero.

Infatti considerando l'atto dell'insegnamento, il Magistero può insegnare una dottrina come definitiva o con un atto definitorio o con un atto non definitorio. Anzitutto il Magistero può proclamare una dottrina come definitiva, e quindi da credersi con fede divina o da tenersi in modo definitvo, mediante un pronunciamento solenne del Papa "ex cathedra" o del concilio ecumenico. Tuttavia il Magistero ordinario pontificio può insegnare come definitiva una dottrina in quanto essa è costantemente conservata e tenuta dalla Tradizione e trasmessa dal Magistero ordinario e universale. L'esercizio del carisma dell'infallibilità in questa ultima fattispecie non si configura come atto definitorio del Papa, ma concerne il Magistero ordinario e universale, che il Papa riassume con il suo formale pronunciamento di conferma e di riaffermazione (generalmente in una enciclica o Lettera Apostolica). Se si sostenesse che il Papa deve intervenire necessariamente con una definizione "ex cathedra" ogni qual volta egli intenda dichiarare come definitiva una dottrina in quanto appartenente al deposito della fede, ciò comporterebbe implicitamente la svalutazione del magistero ordinario e universale, e l'infallibilità verrebbe riservata soltanto alle definizioni solenni del Papa o del concilio, in una direzione difforme rispetto all'insegnamento del Vaticano I e del Vaticano II, che attribuiscono carattere infallibile anche agli insegnamenti del Magistero ordinario e universale. Quanto poi alla natura peculiare di un insegnamento del Magistero pontificio che intenda semplicemente confermare o riproporre una certezza di fede già vissuta consapevolmente dalla Chiesa o affermata dall'insegnamento universale dell'intero corpo episcopale, essa si può vedere non di per sé nell'insegnamento della dottrina stessa, ma nel fatto di dichiarare formalmente da parte del Romano Pontefice che si tratta di una dottrina che già appartiene alla fede della Chiesa ed è insegnata infallibilmente dal Magistero ordinario universale come divinamente rivelata o come da tenersi in modo definitivo.

Alla luce di tali considerazioni, sembra sia un problema fittizio chiedersi se tale atto pontificio di conferma dell'insegnamento del Magistero ordinario e universale sia infallibile o meno. Infatti, pur non essendo per sé una definizione dogmatica (come il dogma trinitario niceno o il dogma cristologico calcedonense o i dogmi mariani), il pronunciamento pontificio di conferma gode della stessa infallibilità di cui gode l'insegnamento del Magistero ordinario e universale, che include il Papa non come semplice Vescovo, ma come Capo del Collegio Episcopale. A questo proposito, è importante precisare che il "Responsum ad dubium" della Congregazione per la Dottrina della Fede circa la dottrina insegnata nella Lettera Apostolica "Ordinatio Sacerdotalis", menzionando il carattere infallibile di questa dottrina già in possesso della Chiesa, ha inteso semplicemente richiamare che essa non è proposta infallibilmente soltanto a partire da questo Documento Pontificio, ma che in esso viene confermato ciò che dappertutto, sempre e da tutti è stato tenuto come appartenente al deposito della fede. Essenziale quindi è conservare il principio che un insegnamento può essere proposto infallibilmente dal Magistero ordinario e universale, anche con un atto che non ha la forma solenne di una definizione.

3) Si è sollevata inoltre da qualche parte la questione del riconoscimento di una dottrina insegnata come rivelata o come da tenersi definitivamente dal Magistero ordinario e universale, e si è detto ad esempio che per tale riconoscimento occorre che sia esplicitamente manifestato il consenso unanime dell'intero corpo episcopale non solo di proporre una determinata sentenza, ma anche di dichiarare il suo carattere assoluto e definitivamente vincolante. Di qui il dubbio che tali requisiti non si riscontrerebbero in materia della dottrina circa la non ammissione delle donne all'ordinazione sacerdotale né circa alcune norme universali della legge morale naturale.

Tali interrogativi e dubbi sollevati sembrano tuttavia non tenere conto di alcuni fattori che, pur brevemente, si debbono menzionare:

a) Il Magistero ordinario e universale consiste nell'annuncio *unanime* dei Vescovi congiunti col Papa. Esso si esprime in ciò che *tutti* i vescovi (incluso il Vescovo di Roma, che è il Capo del Collegio) comunemente testimoniano. Non si tratta di manifestazioni straordinarie, ma della vita normale della Chiesa, di ciò che senza particolari iniziative viene predicato come dottrina universale nella vita ecclesiale quotidiana. "*Questo Magistero ordinario è così la forma normale dell'infallibilità della Chiesa*" (¹).

Ne segue che non è affatto necessario che tutto ciò che fa parte della fede debba diventare esplicitamente dogma; è invece normale che la sola comunanza dell'annuncio - che include non solo *parole*, ma anche *fatti* - proponga la verità; il rilievo particolare ed esplicito della definizione dogmatica è propriamente un caso straordinario, provocato per lo più da motivi del tutto particolari e ben precisi.

b) Inoltre, allorquando si parla della necessità di verificare il consenso effettivo di tutti i vescovi sparsi per l'orbe o addirittura dell'intero popolo cristiano in materia di fede e di morale, non si deve dimenticare che tale consenso non può essere inteso nel senso puramente sincronico. ma deve essere compreso in senso diacronico. Ciò significa che il consenso moralmente unanime abbraccia tutte le epoche della Chiesa, e solo se si ascolta questa totalità, si rimane nella fedeltà agli Apostoli. «Se da qualche parte - osserva in un suo saggio l'Em.mo Cardinale Ratzinger si venisse a formare una "maggioranza" contro la fede della Chiesa di altri tempi, essa non sarebbe affatto maggioranza» (2).

Merita inoltre osservare che la concordia dell'episcopato universale in comunione con il Successore di Pietro sul carattere dottrinale e vincolante di un'affermazione o di una prassi ecclesiale in epoche trascorse non viene annullata o ridimensionata da alcuni dissensi che potrebbero emergere in un'epoca posteriore.

c) Infine, con speciale riferimento all'insegnamento circa l'ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini, occorre ricordare che la Lettera Apostolica "Ordinatio Sacerdotalis" ha confermato che tale dottrina è conservata dalla costante e universale Tradizione della Chiesa ed è stata insegnata con fermezza dal Magistero nei documenti più recenti (n. 4). Ora, è noto che la Tradizione è luogo ermeneutico dove opera e si esprime in forme diverse - tra le quali la persuasione pacifica - la coscienza veritativa della Chiesa. In questo specifico caso, con unanimità e stabilità la Chiesa non ha mai ritenuto che le donne potessero ricevere validamente l'ordinazione sacerdotale, e in questa stessa unanimità e stabilità si rivela non una propria decisione della Chiesa, ma la propria obbedienza e dipendenza dalla volontà di Cristo e degli apostoli. Di conseguenza nella Tradizione universale in materia, nei suoi tratti di stabilità e di unanimità, si riscontra un obiettivo insegnamento magisteriale definitivo e vincolante in modo incondizionato (3). Il medesimo criterio deve essere applicato anche per altre dottrine riguardanti le norme morali universali: l'uccisione di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale; l'aborto è sempre gravemente immorale; l'adulterio o la calunnia è sempre un male... Tali dottrine, pur non essendo state finora dichiarate con giudizio solenne, appartengono tuttavia alla fede della Chiesa e sono proposte infallibilmente dal Magistero ordinario e universale.

In conclusione, perché si possa parlare di Magistero ordinario e universale infallibile, si deve esigere che il consenso tra i Vescovi abbia come oggetto un insegnamento proposto come formalmente rivelato o come certamente vero e indubbio, tale quindi da richiedere da parte dei fedeli un assenso pieno e irrinunciabile. Si può condividere l'istanza della teologia di condurre analisi accurate nella ricerca di motivare l'esistenza di tale consenso o accordo. Tuttavia non è fondata l'interpretazione che la verifica di un insegnamento infallibile del Magistero ordinario e universale richiederebbe anche una particolare formalità nel dichiarare la dottrina in oggetto. Altrimenti si cadrebbe nella fattispecie della definizione solenne del Papa o del Concilio ecumenico. (4)

Le suddette chiarificazioni appaiono oggi necessarie non per rispondere a sottili e sofisticate questioni accademiche, ma per respingere una interpretazione riduttiva e semplificatrice dell'infallibilità del Magistero, offrendo nello stesso tempo principi teologici corretti per l'interpretazione del valore degli insegnamenti magisteriali e la qualità delle dottrine.

- II. Accanto alle suddette considerazioni e precisazioni sotto il profilo dottrinale e teologico, è opportuno sviluppare anche alcune riflessioni e orientamenti circa i rimedi al problema del dissenso pubblico. Non è possibile qui prendere in esame l'ampiezza dei risvolti di ordine pastorale e operativo, implicati in tale questione, ma è utile puntualizzare alcuni fondamentali aspetti che sembrano essere alla base e alla radice di tale fenomeno Soltanto così si potrà evitare di proporre rimedi a carattere meramente empirico ed episodico.
- 1) Non si può tralasciare il dato di fondo, che appare certamente primario: la vera e profonda radice del dissenso è *la crisi di fede.* (...)
- 2) La crisi spirituale di fede comporta come una delle sue prime manifestazioni la crisi dell'autorità del Magistero, che è crisi nell'autorità della Chiesa fondata sul volere divino. Si contrappone artificiosamente l'autorità e la libertà, staccandole dalla questione della verità.
- 3) Il rimedio primario sembra quindi da trovarsi nell'impegno verso una formazione spirituale, dottrinale, intellettuale seria e conforme all'insegnamento della Chiesa.

A questo riguardo, si possono mettere in evidenza alcuni importanti elementi:

- a) Innanzitutto la necessità di una formazione teologica organica e sistematica. La crescente specializzazione della teologia tende ad una frantumazione della stessa, fino a fare della teologia una collezione di teologie. La teologia nella sua unità organica rischia di non essere salvaguardata e mentre aumentano le informazioni sui particolari, si perde la visione unificante di fondo. Allo stesso modo occorre insistere sulla responsabilità dei Vescovi e la catechesi nella formazione degli operatori della catechesi, che deve rafforzare il senso della fede e di appartenenza alla Chiesa.
- b) La necessità di una sana formazione filosofica, nella quale sia irrinunciabile l'istanza metafisica, di cui si avverte oggi in diversi centri di studi una preoccupante carenza.
- c) La necessità di riequilibrare l'esigenza di salvaguardare il diritto del singolo con

l'esigenza di conservare e tutelare il diritto della comunità e del popolo di Dio alla vera fede e al bene comune. Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che la vera tensione non è tra la difesa del diritto del singolo e la difesa del diritto della comunità, ma tra chi difende il diritto dei più forti e potenti culturalmente e il diritto di chi è più debole e indifeso di fronte alle tendenze corrosive antiecclesiali.

- d) L'urgenza di formare un'opinione pubblica ecclesiale conforme all'identità cattolica, libera dalla sudditanza all'opinione pubblica laicista che si riflette nei massmedia. L'apertura ai problemi del mondo, peraltro, deve essere bene intesa: essa si fonda sul dinamismo missionario di far conoscere a tutti la rivelazione di Cristo e di condurre tutti al mistero di Cristo.
- 4) Dal punto di vista disciplinare, appare quanto mai opportuno ricordare che i Vescovi sono tenuti ad applicare in modo effettivo la disciplina normativa della Chiesa, specialmente quando si tratta di difendere l'integrità dell'insegnamento della verità divina. Ciò, nel contesto di una ripresa e di una forte riproposizione del messaggio cristiano e della vita spirituale ad opera di una rinnovata evangelizzazione.

Del resto non è superfluo mettere in risalto e chiarire, soprattutto nel momento ecclesiale attuale, che appare alquanto refrattario considerare nella giusta prospettiva il diritto e la legge canonica, che l'osservanza e l'applicazione della disciplina ecclesiastica, non è di opposizione e di ostacolo alla vera libertà e all'obbedienza e allo Spirito, ma è strumento indispensabile perché la comunione nella verità e nella carità sia *effettiva e ordinata*.

L'applicazione della norma canonica risulta quindi una protezione concreta a favore dei credenti contro le falsificazioni della Dottrina rivelata e contro l'annacquamento della fede, provocato da quello "spirito del mondo" che pretende di presentarsi come voce dello Spirito Santo.

In questo contesto, sembra di grande rilievo richiamare anche il "Giuramento di fedeltà", pubblicato nel 1989 in occasione dell'entrata in vigore della "Formula della Professio Fidei", che esprime l'impegno pubblico a bene esercitare il proprio ufficio di fronte alla Chiesa e di fronte alle istituzioni e persone per le quali è stato assunto.

Il giuramento di fedeltà, così come più in generale, l'osservanza della disciplina canonica, esprime propriamente l'unità organica di azione e di governo con la fedeltà alla professione di fede e alla verità cristiana. In tal modo, il senso di identità e l'appartenenza alla Chiesa sono garantiti anche dal Diritto, che impedisce di supporre di appartenere ad una Chiesa fantomatica, costruita solo sulla propria misura, ma alla Chiesa della successione apostolica, della Parola scritta e tramandata autoritativamente, dei sacramenti visibili e della comunione cattolica. (...)

#### Note

1) J. RATZINGER,  $\it{Il}$  nuovo popolo di  $\it{Dio}$ , Brescia 1971, p. 180.

- 2) J. RATZINGER, La Chiesa, Milano 1991, p. 71.
- 3) Nel passato fino a questi ultimi decenni, i teologi e i canonisti, che trattarono il problema, sono stati unanimi nel considerare l'esclusione delle donne dal conferimento del sacerdozio ministeriale come qualche cosa di assoluto e che era fondato nella divina Tradizione apostolica. Si veda come esempio quanto P. Gasparri affermava nel *Tractatus canonicus de sacra ordinatione* (t. 1, Parisiis 1893, p. 75): "Et quidem prohibentur sub poena nullitatis: ita enim traditio et communis doctorum catholicorum doctrina interpretata est legem Apostoli: et ideo Patres inter haereses recenset doctrinam qua sacerdotalis dignitas et officium mulieribus tribuitur".
- 4) J. Kleutgen, nel commento al secondo schema sulla Chiesa proposto nel Concilio Vaticano I, definisce le dottrine del Magistero ordinario infallibile quelle che "sono ritenute o trasmesse come indubbie" (tamquam indubitata tenentur vel traduntur). Cfr. Mansi LIII, 313.

### L'OSSERVATORE ROMANO

nche in questo numero, per ragioni di Atempo e di spazio, abbiamo dovuto rinunciare a pubblicare la conclusione del commento all'"enciclica" Ut unum sint (cfr., per la prima parte, Sodalitium, n. 43, pagg. 18-29). Ne profittiamo per esporre dei brevi commenti ad altri documenti di Giovanni Paolo II, a partire dall'estate dell'anno scorso. Naturalmente siamo costretti a fare una cernita, data l'abbondanza del materiale. Il quindicinale Si si no no (che maltrattiamo in altre pagine del bollettino), pubblica spesso interessanti critiche all'esegesi di Giovanni Paolo II (cfr. ad esempio, l'articolo "L'ombra della nuova esegesi sulla regina delle profezie messianiche nella catechesi papale" in Si si no no, n. 18, 30 novembre 1996), alle quali rinviamo volentieri; l'unica, grave riserva: il fatto che Si si no no attribuisca questi errori a colui che riconosce come Papa legittimo.

Sodalitium

# Karol Wojtyla, l'evoluzionismo e il monogenismo

Il 22 ottobre 1996, Giovanni Paolo II ha inviato un messaggio (in francese) ai partecipanti all'assemblea plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, nel 60° anniversario della fondazione della medesima da parte di Pio XI. Prendendo spunto dal primo tema prescelto dall'assemblea, "quello dell'origine della vita e dell'evoluzione" (n. 1), Giovanni Paolo II ha inviato ai con-

gressisti, tra le altre, le seguenti osservazioni (cfr L'Osservatore Romano, 24 ottobre 1996, pag. 6 per il testo francese e pagina 7 per la traduzione italiana):

"Prima di proporvi qualche riflessione più specifica sul tema dell'origine della vita e dell'evoluzione, desidero ricordare che il Magistero della Chiesa si è già pronunciato su questi temi, nell'ambito della propria competenza. Citerò qui due interventi. Nella sua enciclica Humani generis (1950) il mio predecessore Pio XII aveva già affermato che non vi era opposizione fra l'evoluzione e la dottrina della fede sull'uomo e sulla sua vocazione, purché non si perdessero di vista alcuni punti fermi" (n. 3). Dopo aver ricordato l'altro documento (un suo discorso alla stessa Accademia del 31 ottobre 1992 sul caso Galileo) Giovanni Paolo II prosegue:

"Tenuto conto dello stato delle ricerche scientifiche a quell'epoca e anche delle esigenze proprie della teologia, l'Enciclica Humani generis considerava la dottrina dell'evoluzionismo' un'ipotesi seria, degna di una ricerca e di una riflessione approfondita al pari dell'ipotesi opposta. Pio XII aggiungeva due considerazioni di ordine metodologico: che non si adottasse questa opinione come se si trattasse di una dottrina certa e dimostrata e come se ci si potesse astrarre completamente dalla Rivelazione riguardo alle questioni da essa sollevate. Enunciava anche la condizionie necessaria affinché questa opinione fosse compatibile con la fede cristiana, punto sul quale

ritornerò. Oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell'Enciclica, nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi. È degno di nota il fatto che questa teoria si sia progressivamente imposta all'attenzione dei ricercatori, a seguito di una serie di scoperte fatte nelle diverse discipline del sapere. La convergenza, non ricercata né provocata, dei risultati dei lavori condotti indipendentemente gli uni dagli altri, costituisce di per sé un argomento significativo in favore di questa teoria" (n. 4).

Dopo aver dato questo riconoscimento alla teoria dell'evoluzione, Giovanni Paolo II precisa però che "laddove [una teoria] non viene più dimostrata dai fatti, manifesta i suoi limiti e la sua inadeguatezza. Deve allora essere ripensata". D'altra parte, una teoria scientifica di questo genere "prende in prestito alcune nozioni dalla filosofia della natura. A dire il vero, più che della teoria della evoluzione, conviene parlare delle teorie dell'evoluzione. Queste pluralità derivano da un lato dalla diversità delle spiegazioni che sono state proposte sul meccanismo dell'evoluzione e dall'altro dalle diverse filosofie alle quali si fa riferimento. Esistono pertanto letture materialistiche e riduttive, e letture spiritualistiche. Il giudizio è qui di competenza propria della filosofia e, ancora oltre, della teologia" (n. 4). Giovanni Paolo II è chiaramente favorevole (ci mancherebbe altro!) a una "lettura spiritualistica" dell'evoluzione. Ma in cosa consiste? L'uomo, riprende Giovanni Paolo II, "è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1, 28-29). La costituzione conciliare Gaudium et spes ha magnificamente esposto questa dottrina, che è uno degli assi del pensiero cristiano. Essa ha ricordato che l'uomo è 'la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso' (n. 24). (...) È una persona (...). È in virtù della sua anima spirituale che la persona possiede, anche nel corpo, una tale dignità. Pio XII aveva sottolineato questo punto essenziale: se il corpo umano ha la sua origine nella materia viva che esisteva prima di esso, l'anima spirituale è immediatamente creata da Dio ('anima enim a Deo immediate creari catholica fides nos retinere iubet', Enc. Humani generis...)" (n. 5). Dopo aver ricordato così "la condizione necessaria" per conciliare fede e evoluzione, Giovanni Paolo II condanna in questi termini la concezione materialista dell'evoluzione: "Di conseguenza, le teorie dell'evoluzione che, in funzione delle filosofie che le ispirano, considerano lo spirito come emergente dalle

forze della materia viva o come un semplice epifenomeno di questa materia, sono incompatibili con la verità dell'uomo. Esse sono inoltre incapaci di fondare la dignità della persona" (n. 5). Wojtyla ammette che il concetto di uomo testè esposto (con una "discontinuità ontologica" dovuta alla improvvisa creazione dell'anima da parte di Dio) e quello dell'evoluzione (con una "continuità fisica" tra l'uomo e i suoi antenati non umani) costituiscono "due punti di vista apparentemente inconciliabili" (n. 6); tuttavia essi possono e debbono essere conciliati. Il messaggio termina con una esortazione al rispetto della vita umana (n. 7).

# La eco del messaggio di Giovanni Paolo II sull'evoluzionismo

Un insegnamento è fatto per essere capito. Nel clima attuale di mea culpa della "Chiesa" inaugurato da Giovanni XXIII e portato al parossismo da Giovanni Paolo II (che lo ha "consacrato" in Tertio millennio adveniente) il Messaggio è stato inteso come una riabilitazione di Darwin, e non poteva essere diversamente: l'unico evoluzionismo universalmente conosciuto è quello ateo e materialista, e non certo l'alquanto fantomatico "evoluzionismo spiritualista" approvato da Karol Wojtyla. Da qui le dichiarazioni dei giornali (del 24 ottobre) e dei commentatori, che non sono però essenzialmente divergenti da quello che ha inteso (con gioia o con scandalo) la gente comune: "Il Papa si riconcilia con la scienza" titola Il Resto del Carlino: "Un messaggio all'Accademia Pontificia riabilita Darwin e i suoi seguaci". "Il Papa: forse discendiamo dalle scimmie" (II Giornale, 24 ottobre), "Papa Wojtyla arruola Darwin" (La Stampa), "Darwin riabilitato dalla Chiesa" (Le Monde, del 25 ottobre), ecc. "Gli scienziati applaudono", perché vedono nella dichiarazione di Giovanni Paolo II un avallo del loro ateismo: così, ad esempio. Margherita Hack ("la Chiesa per la prima volta accetta in maniera solenne che l'ipotesi evoluzionistica è una teoria provata"), non senza approfittarne per infierire sullo sconfitto: "Un riconoscimento positivo, ma la Chiesa ancora una volta arriva tardi" (Tullio Gregory). Barone e Massarenti, su *Il Sole 24 Ore* (27 ottobre, pag. 27) plaudono alle ammissioni di Wojtyla ma respingono ateisticamente ogni visione spirituale dell'uomo e del mondo: la pace tra scienza e fede avverrà solo con la totale disfatta della fede. Gli atei si divertono persino nel constatare che "il Papa" è ormai diventato



Communicatio in sacris tra Giovanni Paolo II e l'"arcivescovo" anglicano di Canterbury Leonard Carey a Roma il 5 dicembre 1996

"un eretico" (rispetto ai criteri del cattolicesimo di una volta): egli è addirittura "gnostico" per L'Unità, quotidiano dell'ex-partito comunista, ed è modernista per il liberale Sergio Romano: "Il Messaggio papale - ed è questo a mio avviso l'aspetto più interessante - è un tardivo omaggio al metodo storico di un movimento spirituale, il modernismo, che la Chiesa condannò con l'enciclica Pascendi dominici gregis emanata da Pio X nel settembre 1907" (Panorama, 7 nov. 1996, pag. 17). Se tra i laici il filosofo ex-marxista e neo-liberale Colletti scagiona Wojtyla dall'accusa (o dal merito, secondo lui) di aver riabilitato Darwin, non si manca però di notare, con lo stesso Colletti, che l'evoluzionismo spiritualista di Wojtyla può essere quello di Teilhard de Chardin o quello di Henri Bergson (cfr Il Foglio, 25 ottobre), autori non certo ortodossi! Invano, pertanto, Giovanni Cantoni (su *Il Secolo d'Italia*), Antonio Socci (su Il Giornale), il card. Tonini (su Il Carlino) si sforzano di spiegare che "il papa" è ancora "cattolico"! Se lo scopo di parlare è quello di farsi capire - come abbiamo detto - Giovanni Paolo II avrebbe probabilmente fatto meglio a non scrivere il Messaggio del 22 ottobre che avrà certamente scosso la fede di molti credenti senza convertire un solo incredulo.

# Il messaggio del 22 ottobre è conforme alla retta dottrina?

Senza dubbio, scrive il reggente di *Alleanza Cattolica*, Giovanni Cantoni, sul quotidiano di *Alleanza Nazionale* del 25 ottobre. Anche noi vorremmo che fosse così ma, ancora una volta, non è possibile. Oltre all'(in)opportunità di questo Messaggio, occorre infatti sottolineare criticamente alcuni punti del discorso wojtyliano.

1) Una presentazione tendenziosa del pensiero di Pio XII. Giovanni Paolo II, per mascherare la novità (rispetto al magistero ecclesiastico) della sua opinione evoluzionistica, cerca di presentarsi come in continuità col magistero di Papa Pio XII, e ciò proprio citando l'enciclica Humani generis, documento che condanna esplicitamente tutti gli errori che il Vaticano II spaccerà in seguito come verità. Dubito che *Humani generis* verrà mai citata da Giovanni Paolo II altrimenti che per "cristianizzare" l'evoluzionismo. Ma era questa, in realtà, l'intenzione di Papa Pacelli? Per nulla. Suo scopo era, al contrario, condannare varie teorie che, per l'appunto, si rifacevano all'evoluzionismo. In un altro passaggio dell'enciclica aveva già condannato l'evoluzionismo filosofico e quello politico ("Alcuni, senza prudenza né discernimento, ammettono e fanno valere per origine di tutte le cose il sistema evoluzionistico, pur non essendo esso indiscutibilmente provato nel campo stesso delle scienze naturali, e con temerarietà sostengono l'ipotesi monistica e panteistica dell'universo soggetto a continua evoluzione. Di questa ipotesi volentieri si servono i fautori del comunismo per farsi difensori e propagandisti del loro materialismo dialettico e togliere dalle menti ogni nozione di Dio". Enchiridion delle encicliche, vol. 6, n. 705). In seguito (ne riparlerò) condannerà il poligenismo, come incompatibile con la fede cattolica (E.E.,737). Quanto all'evoluzionismo (inteso qui solo come semplice ipotesi secondo la quale il primo uomo avrebbe ricevuto l'anima direttamente da Dio mentre il corpo "proverrebbe da materia organica precedente") Pio XII condanna quanti agiscono "come se fosse già dimostrata con totale certezza la stessa origine del corpo umano dalla materia organica preesistente (...) e ciò come se nelle fonti della divina rivelazione non vi fosse nulla che esiga in questa materia la più grande moderazione e cautela". Infatti, la teoria evoluzionistica, anche limitata alla sola origine del corpo del primo uomo, e pur avendo ammesso la creazione diretta dell'anima di questo primo uomo da parte di Dio, pone dei problemi per quel che riguarda la "divina rivelazione", per cui Pio XII ricorda a teologi e scienziati che "tutti" devono essere "pronti a sottostare al

giudizio della Chiesa alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della Chiesa" (E.E. 736). La cosa è tanto più importante che Pio XII, nella stessa enciclica (nn. 738-739) ribadisce la condanna della Chiesa contro quanti negano il genere storico dei primi undici capitoli della Genesi! Pio XII non metteva quindi sullo stesso piano evoluzionismo e anti-evoluzionismo, come invece afferma il Messaggio di Giovanni Paolo II, ma condannava alcuni tipi di evoluzionismo ed invitava alla massima prudenza anche nei confronti di un evoluzionismo moderato che, se pienamente dimostrato, poteva eventualmente essere compatibile con la fede.

2) Per Giovanni Paolo II l'evoluzionismo "non è più solo una mera ipotesi". Invito il lettore a rileggere il Messaggio di Giovanni Paolo II che ho riportato in questo articolo. In esso, chiaramente, egli afferma che, "oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell'Enciclica [di Pio XII] nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi". Quindi, per Wojtyla, l'ipotesi evoluzionista è stata scientificamente dimostrata o, per lo meno, è più probabile che la sua negazione: "è degno di nota che questa teoria si sia progressivamente imposta all'attenzione dei ricercatori...", per cui le loro ricerche costituiscono "un argomento significativo a favore di questa teoria". Tra l'altro Giovanni Paolo II lava i suddetti "ricercatori" da ogni sospetto di pregiudizio nelle loro ricerche: essi, in una materia che tocca così da vicino la fede, avrebbero lavorato "indipendentemente gli uni dagli altri" ottenendo nei loro risultati una "convergenza" in favore dell'evoluzionismo "non ricercata né provocata"! Ora, chi non sa, invece, che per molti ricercatori l'evoluzionismo è una "fede" contro il dogma della creazione? Il Prof. Di Trocchio (dell'Università di Lecce) in *Le bugie della scienza* (Mondadori. 1993) dedica un intero capitolo (Falsi fossili e anelli mancanti) ad alcune celebri truffe "scientifiche" degli evoluzionisti, ove al primo posto dei truffatori troneggia il gesuita Teilhard de Chardin, da Wojtyla pubblicamente elogiato in una famosa "lettera" del 10 giugno1981 (cf Sodalitium, n. 27, p. 3)! E ai pregiudizi dei più noti evoluzionisti (tra i quali Rostand, Monod ecc.) dedica varie pagine Mons. Landucci (in La verità sull'evoluzione e l'origine dell'uomo, La Roccia, Roma, 1984) dimostrando che essi sostengono questa teoria non tanto perché dimostrata quanto piuttosto per non dover ammettere la creazione del mondo. Wojtyla non ignora certo questo clima che condiziona pesantemente la "libera ricerca degli scienziati", e che, nonostante ciò, non pochi di essi ancor oggi negano l'evoluzione (sono noti in Italia Fondi e Sermonti) in quanto ipotesi dimostrata falsa dalla scienza. Ma se l'ipotesi evoluzionistica non ha, in realtà, fatto dei passi avanti dal 1950 (data di *Humani generis*) a oggi, e resta tuttora una mera ipotesi, allora Karol Wojtyla cade totalmente nel rimprovero che Humani generis rivolge a quelli che, incuranti dei dati della Rivelazione, danno per dimostrata l'evoluzione. Per puro divertimento del lettore, segnalo l'interpretazione del Messaggio "pontificio" data da Giovanni Cantoni nell'articolo già segnalato; secondo il suo difensore d'ufficio, Giovanni Paolo II voleva dire: "l'evoluzionismo non è più solamente un'ipotesi non perché si sia trasformato in una certezza, ma perché, a fronte di molte ipotesi, cioè di molti dati di fatto indipendenti tra loro, si configura come una teoria, cioè un'insieme di ipotesi". Basta rileggere il Messaggio di Giovanni Paolo II per capire che Cantoni bara e, se bara, è perché lui stesso è imbarazzato dal discorso wojtyliano, che non accetta veramente ma solo a parole, cioè nell'interpretazione del tutto fantasiosa che egli ne vuole dare. In realtà, Giovanni Paolo II dice che, rispetto al 1950, vi sono molti nuovi argomenti in favore dell'evoluzione e che pertanto essa non è più una mera ipotesi. Tuttavia, accertati questi dati sperimentali favorevoli all'evoluzionismo, si constata l'esistenza di varie "teorie" evoluzionistiche che si fondano non solo su queste prove di fatto ma anche su presupposti filosofici. A questo titolo, non tutte le teorie evoluzionistiche sono accettabili. Se l'interpretazione di Cantoni fosse corretta, bisognerebbe credere che prima del 1950 l'evoluzionismo fosse solo una ipotesi sperimentale, e non vi si aggiungessero anche molteplici "teorie": cosa falsissima, tanto è vero che Pio XII condannava già allora alcune "teorie" evoluzionistiche incompatibili con la fede, ammettendo la libera discussione su altre! Il vano tentativo di difendere l'ortodossia di Giovanni Paolo II è pertanto, nel suo stesso fallimento, una conferma involontaria delle gravi carenze dottrinali del pensiero wojtyliano che si pretendeva difendere svuotandolo del suo significato.

3) Una grave omissione del messaggio wojtyliano: il monogenismo e il peccato originale. Ma passiamo al punto più grave del Messaggio wojtyliano. Non si tratta tanto di una affermazione, quanto di una omissione.

L'omissione, però, è gravissima e si configura quasi come una implicita negazione di una verità di fede. Supponiamo per un attimo che Pio XII abbia veramente dato pari dignità all'ipotesi evoluzionistica come al suo contrario e che oggi, dopo cinquant'anni, le scienze naturali si siano pronunciate a favore dell'evoluzionismo (tesi di Giovanni Paolo II). In questo caso, occorre, tra i vari evoluzionismi, adottarne uno che sia compatibile con la fede cristiana. È qui che si situa la grave omissione di Giovanni Paolo II. Secondo Giovanni Paolo II, già Pio XII "enunciava già la condizione necessaria affinché questa opinione fosse compatibile con la fede cristiana, punto sul quale tornerò" (n. 4). Notiamo bene: la questione è della massima importanza: compatibilità di una teoria con la fede. Per Giovanni Paolo II (che pretende citare Pio XII) c'è una "condizione necessaria": una sola, al singolare. Come promesso, questa condizione viene data al n. 5: che l'anima umana sia stata creata direttamente da Dio; essa non può essere "emergente dalle forze della materia viva" o "semplice epifenomeno di questa materia". "Pio XII- ricorda Wojtyla - aveva sottolineato questo punto essenziale" (n. 5). Questo punto sta a cuore a Giovanni Paolo II perché esso fonda la "dignità dell'uomo", creato a immagine e somiglianza di Dio, dignità rovinata da un evoluzionismo puramente materialistico. Nel pensiero di Wojtyla - che è un pensiero personalista antropocentrico - questa verità di fede ha un posto eccezionale, secondo la falsariga dell'ambiguo testo di Gaudium et spes n. 24 (cf Sodalitium n. 39, pag. 36 segg.). Per lui, gli evoluzionismi materialisti, più che contrari alla fede, sono "incompatibili con la verità dell'uomo" e "incapaci di fondare la dignità della persona" (n. 5), peccati capitalissimi tra tutti i peccati! Ma Wojtyla dimentica (?) di citare un'altra condizione posta, con molta maggior enfasi, da Pio XII, il monogenismo, condizione che deve tutelare un'altra verità di fede (un po' meno gloriosa per la dignità della persona umana, è vero): il peccato originale! "I fedeli - scrisse Pio XII - non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo come progenitore di tutti gli uomini, oppure che Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori; non appare in nessun modo come queste affermazioni si possano accordare con

quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente, e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio" (E. E. n. 737). Pio XII non fa che ricordare la sacra Scrittura; mi limiterò a citare San Paolo: "Da un solo uomo Dio ha tratto tutto il genere umano per popolare la superficie di tutta la terra" (Atti, 17, 26-27); "Il primo uomo, Adamo, fu fatto anima vivente" (1 Cor. 15, 45). L'unità d'origine del genere umano è una verità di fede presupposta a un'altra, quella del peccato originale: "Come per un sol uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte si è estesa a tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato (...) E dunque, come per il peccato di un solo la condanna è venuta su tutti gli uomini, così per la giustizia di un solo a tutti gli uomini viene la giustificazione che dà la vita" (Rom 5, 19-19). Questa dottrina scritturale è confermata dal Concilio di Trento, "sul primo uomo, sul suo stato di giustizia originale, i suoi privilegi (in particolare quello dell'immortalità) e sul peccato originale trasmesso a tutti gli uomini in quanto essi discendono da Adamo" (Denz.-U 101, 133, 174, 176, 789, 791). Un decreto del 1909 "mette l'unità del genere umano tra i punti di dottrina che toccano i fondamenti della religione cristiana" (Denz.-U 2121-2123). Il concilio del Vaticano (I) avrebbe dovuto definire solennemente questa verità dichiarando: "Se qualcuno negasse l'origine di tutto il genere umano da un solo progenitore, Adamo, sia anatema" (cfr GARRIGOU-LAGRANGE o.p., voce Monogenismo sull'Enciclopedia cattolica). Karol Wojtyla crede a queste verità? Se ci crede, perché le ha occultate in un discorso in cui avrebbe dovuto necessariamente confessarle? Cosa si può rispondere all'editoriale di Le Monde (che interpreta però i sentimenti di tanti) quando scrive: "Le conseguenze di questa riabilitazione possono essere considerevoli. La distanza presa così dalla lettura fondamentalista (sic) della Bibbia rischia di compromettere tutto l'edificio dogmatico cristiano, fondato sul peccato originale e l'esistenza del male, che ha plasmato le nostre mentalità occidentali. Senza la nozione di colpevolezza ereditaria, legata alla deriva del 'primo uomo', Adamo, dei dogmi capitali della fede cristiana, come il peccato originale e la Redenzione, non sono comprensibili"

(editoriale del 25 ottobre 1996, pag. 17). Ci sembra che a questo punto, di fronte a tanto scandalo, i fedeli cattolici abbiano il diritto a un definitivo chiarimento non da parte del Cantoni di turno ma da parte del responsabile stesso: crede o non crede Karol Wojtyla che Adamo, il primo uomo, creato da Dio in stato di grazia, ha peccato, e che questo peccato viene trasmesso per via di generazione a tutti gli uomini, che da lui discendono, all'eccezione di Nostro Signore e della Immacolata Vergine Maria? Non è chiedere troppo a colui che pretende essere il successore di san Pietro, il cui compito è di "confermare nella fede" i suoi fratelli. A questo compito Giovanni Paolo II ha mancato, ancora una volta, con il Messaggio del 24 ottobre 1996.

**Post scriptum:** dopo aver scritto questo articolo abbiamo preso conoscenza di quanto pubblicato al proposito da *Sì sì no no* (15 dic. 1996, pp. 3-7) in *Evoluzionismo o teilhardismo? Il "Messaggio" di Giovanni Paolo II all'Accademia delle scienze.* L'articolo, del quale consigliamo la lettura, è interessante soprattutto per stabilire qual'era il vero pensiero di Pio XII (cf punto 1° della nostra disamina) e i seri problemi che anche un evoluzionismo "spiritualista" pone alla retta esegesi della Sacra Scrittura.

# SANT'AMBROGIO: "violatore della libertà e della giustizia" (GIOVANNI PAOLO II)

Da qui al 2000, secondo il progetto che Giovanni Paolo II ha esposto in *Tertio mil*lennio adveniente, si moltiplicheranno i "mea culpa della Chiesa", ovvero l'umiliazione della Chiesa cattolica sotto le accuse di Karol Wojtyla e degli altri settatori della riforma conciliare. Queste parole sono dure, è vero, ma sorgono spontanee dall'amore per la Chiesa ed i suoi Santi. In attesa dell'annunciato mea culpa per "l'antisemitismo cristiano" e per l'Inquisizione, possiamo già segnalare le accuse gravissime che Giovanni Paolo II ha rivolto al grande dottore e padre della Chiesa, Sant'Ambrogio, vescovo di Milano. Per colmo di ironia, l'offesa a questo grande Santo si trova in una "Epistola Apostolica" (Operosam diem, pubblicata da L'Osservatore Romano del 6 dicembre 1996) che Giovanni Paolo II ha indirizzato, il 1° dicembre 1996 a Carlo Maria Martini, "arcivescovo" di Milano, proprio in preparazione al XVI centenario della morte del Santo (4 aprile 397). Certo, Giovanni Paolo II riconosce in Sant'Ambrogio "uno dei grandi Padri della Chiesa ancora indivisa" (n. 29) [come se la Chiesa, una, potesse essere divisa, e come se "ortodossi" e protestanti fossero delle parti, divise dalla cattolica, della Chiesa un tempo indivisa], e lo indica persino a esempio di ecumenismo (n. 29). Nonostante ciò, Giovanni Paolo II approva dei gesti poco ecumenici di Sant'Ambrogio: come quando contrastò, nel 385, l'ordine imperiale di cedere agli ariani una basilica (n. 3) o come quando, nel 384, si oppose alla domanda del prefetto dell'Urbe di ripristinare in Senato la statua della dea Vittoria (n. 7). Sant'Ambrogio poté quindi opporsi ai pagani e agli ariani senza incorrere nelle censure di Giovanni Paolo II; purtroppo, la sua opposizione alle pretese degli ebrei sembra, dopo il Vaticano II, assolutamente imperdonabile: sarebbe rimettere in discussione la teoria del massone Jules Marx Isaac, secondo il quale i Padri della Chiesa sono colpevoli, irrimediabilmente colpevoli, di aver praticato un "insegnamento del disprezzo" nei confronti del giudaismo, disprezzo che, in definitiva, sarebbe sfociato nell'"Olocausto".

"Se gli riuscì di coniugare fermezza ed equilibrio negli interventi già menzionati - nella questione cioè dell'altare della Vittoria e quando fu richiesta una basilica per gli ariani - inadeguato si rivelò invece il suo giudizio (ipsius tamen iudicium imperfectum emersit) nell'affare di Callinico, quando nel 388 fu distrutta la sinagoga di quel lontano borgo sull'Eufrate. Ritenendo infatti che l'imperatore cristiano non dovesse punire i colpevoli e neppure obbligarli a porre rimedio al danno arrecato, andava ben

L'"arcivescovo" anglicano di Canterbury Leonard Carey predica in presenza di Giovanni Paolo II a Roma il 5 dicembre 1996 nella chiesa dei SS Andrea e Gregorio al Celio



oltre la rivendicazione della libertà ecclesiale, pregiudicando l'altrui diritto alla libertà e alla giustizia (inficiens aliorum ius ad libertatem adque iustitiam)" (n. 12). Così scrive Giovanni Paolo II di Sant'Ambrogio: egli avrebbe violato l'altrui (degli ebrei) libertà (nell'approvare la distruzione della sinagoga di Callinico) e la giustizia (nel pretendere che i cristiani non fossero costretti a ricostruire a loro spese la sinagoga distrutta). Ora, conculcare la giustizia e la libertà è (oggettivamente) un peccato mortale (del quale Sant'Ambrogio mai si pentì) per cui dovremmo concluderne che: o il Santo sapeva quel che faceva, e allora egli si troverebbe all'inferno (!), oppure non lo sapeva, e allora il Dottore della Chiesa era un ignorante (!) in materia di giustizia. A tanto conduce l'aberrante e gravemente ingiuriosa affermazione di Operosam diem n. 12...

Ma cosa accadde veramente a Callinico? Consigliamo, come abbiamo fatto, la lettura delle due epistole di Sant'Ambrogio su questa questione. Basti dire che persino The Jewish Encyclopedia (alla voce "Ambrose", vol. 1, coll. 488-489; New York-London, 1907) e la più recente Encyclopædia Judaica (voce "Ambrose", vol. 2, col. 801; Jerusalem), fonti al di sopra di ogni sospetto (di antisemitismo, beninteso) riferiscono entrambe quanto Giovanni Paolo II occulta, e cioè che il Vescovo e i cristiani di Callinico distrussero la locale sinagoga [un tempio gnostico fu demolito da dei monaci, ma ciò non offusca Giovanni Paolo II] come ritorsione per le numerose chiese e basiliche cristiane (quelle di Damasco, Beirut, Gaza, Ascalona...) che gli ebrei avevano demolito sotto il regno del Ioro amico e protettore Giuliano l'apostata (sì, proprio lui, l'idolo degli "antisemiti" neo-pagani!). Nessun imperatore aveva mai dato l'ordine agli ebrei di ricostruire quelle chiese a proprie spese, come invece il cristianissimo Teodosio faceva invece con i suoi correligionari, obbligandoli a ricostruire la sinagoga di Callinico! Si comprendono allora le proteste di sant'Ambrogio nella sua epistola a Teodosio, il suo rifiuto di celebrare la Messa se l'imperatore non avesse ritrattato il suo ordine, la sua vittoria finale con la revoca della ingiusta decisione di Teodosio.

Giovanni Paolo II aveva già offeso la memoria di Santa Caterina da Siena; ora offende Sant'Ambrogio... Nelle litanie dei Santi si pregava Dio di umiliare i nemici della Chiesa (*Ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ* humiliare digneris, Te rogamus audi nos); fino a quando sopporteremo che Karol Wojtyla umilii la Chiesa e i suoi Santi per amore dei suoi nemici?

**Post scriptum:** Sant'Ambrogio chiama la sinagoga "luogo d'incredulità, dimora d'empietà, ricettacolo di follia, condannato da Dio stesso" (Ep. 74, n. 14).

# Ancora sulla santità degli "ortodossi" eretici e scismatici...

Se Giovanni Paolo II non teme di criticare i Santi, purché cattolici, non ha il minimo rimprovero da muovere a chi, staccandosi dalla comunione con Pietro e cadendo nello scisma e nell'eresia, si è separato dalla Chiesa. Anzi, fuori dalla Chiesa è possibile giungere alla santità, a persino a quel vertice della santità che è il martirio. Sempre sulla linea di Tertio millennio adveniente Giovanni Paolo II ha ribadito che la nota di santità si trova anche fuori dalla Chiesa cattolica: "E che dire - ha detto all'Angelus del 25 agosto 1996 - della grande esperienza di martirio, in cui ortodossi e cattolici, nei Paesi dell'Est europeo, sono stati accomunati in questo nostro secolo? (...) Veri martiri del XX secolo, essi sono una luce per la Chiesa e per l'umanità (...). Se al termine del Secondo Millennio essa è 'diventata nuovamente Chiesa di martiri' (Tertio Millennio adveniente, n. 37), possiamo sperare che la loro testimonianza, raccolta con cura nei nuovi martirologi, e soprattutto la loro intercessione, affrettino il tempo della piena comunione tra i cristiani di tutte le confessioni, e in special modo tra le venerate Chiese Ortodosse e la Sede Apostolica" (L'Osservatore Romano, 26-27 agosto 1996, pag. 1). È possibile che molti di questi "ortodossi" vittime del comunismo siano salvi a causa dell'ignoranza invincibile della vera Chiesa; è però impossibile che ci sia vera santità e vero martirio fuori dell'unica vera Chiesa, la Chiesa cattolica, ed è impossibile che delle persone che professarono una fede contraria alla vera fede cristiana siano additati, come santi, all'esempio dei fedeli cattolici. Se la santità fiorisce fuori dalla Chiesa, allora la Chiesa non è la sola Chiesa di Cristo, e la "piena comunione con la Sede Apostolica" diventa facoltativa per la salvezza e la santificazione di un cristiano. Queste sono le conseguenze dell'ecumenismo di Giovanni Paolo II.

#### Sua Santità... Aram I (monofisita)...

...Ha presenziato alla "concelebrazione" presieduta da Giovanni Paolo II il 25 gen-

naio nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura. In questa occasione, Giovanni Paolo II ha, tra l'altro, affermato: "L'abbraccio di pace del Catholicos [Aram I] e del Vescovo di Roma, successore dell'Apostolo Pietro, e la benedizione che essi daranno insieme, nel nome del Signore, testimoniano il reciproco riconoscimento della legittimità della successione apostolica" (n. 4; cfr L'Osservatore Romano, 27-28 gennaio 1997, pag. 5). Con queste parole Giovanni Paolo II riconosce a un prelato illegittimo, poiché eretico, scismatico e separato da Roma, il privilegio di essere un legittimo successore degli apostoli (ha quindi l'apostolicità formale), che condivide con Giovanni Paolo II il compito "di trasmettere fedelmente la fede ricevuta dagli Apostoli" (n. 4). Compito al quale sia l'uno che l'altro si sono malauguratamente sottratti. (Obiezione: il 13 dicembre 1996 "Sua Santità" Karekin I, "Catholicos-Patriarca di tutti gli Armeni", aveva firmato una "dichiarazione comune" con Giovanni Paolo II, secondo la quale sarebbe identica la fede degli Armeni e dei Cattolici, e le antiche divergenze teologiche, risalenti al Concilio di Calcedonia, sarebbero dovute a "fattori linguistici, culturali e politici", e a "modi divergenti di esprimere tale fede". Cfr O.R., 14 dicembre 1996, pag. 5. Quindi, gli armeni Aram I e Karekin I hanno la nostra stessa fede. Risposta: Karekin I non ha sottoscritto nessun adesione al Concilio di Calcedonia. È offensivo per la Chiesa pensare che essa abbia trattato da eretica monofisita una comunità che invece era ortodossa. E pericoloso per la fede pensare che essa possa esprimersi con formule divergenti. E in ogni caso, dato e non concesso che questi armeni non siano più monofisiti, resta che essi non riconoscono, ad esempio, nel Papa il capo della Chiesa. Restano pertanto eretici e scismatici, e non possono assolutamente godere di una "legittima successione apostolica").

# IL DIRITTO ALLA "LIBERTÀ RELIGIOSA" SAREBBE FONDATO SULLA RIVELAZIONE

Nel passato anno 1996 Giovanni Paolo II ha dedicato molti dei suoi discorsi in occasione dell'Angelus domenicale ai testi del Vaticano II, a trent'anni dalla sua conclusione. Ricordiamo solo quanto detto da lui il 18 febbraio 1996 a proposito della dichiarazione Dignitatis humanæ sulla libertà religiosa. "La Dignitatis humanæ, in nome della retta

ragione e della rivelazione proclama un vero diritto alla libertà religiosa", diritto definito in DH n. 2. Sottolineiamo l'importanza di questa interpretazione "autentica" del famoso testo conciliare; per Wojtyla, questa dottrina, che contraddice il magistero e la prassi della Chiesa, sarebbe rivelata da Dio. Il problema posto da Dignitatis humanæ è, quindi, ineludibile per la coscienza di tutti i cattolici.

#### IL "MARTIRIO" DI EDITH STEIN

In un curioso discorso, nel quale Giovanni Paolo II applica il termine "illuminismo" all'illuminazione che l'uomo può ricevere da Dio con i doni dello Spirito Santo (cfr OR 12-13 agosto 1996, pag. 4: Giovanni Paolo II offre una profonda lettura teologica e storica dell'Illuminismo. A conclusione del Colloquio internazionale dedicato al tema 'Illuminismo oggi' svoltosi dall'8 al 10 agosto a Castel Gandolfo), Karol Wojtyla ritorna sulla sua prediletta Edith Stein. Dopo aver ricordato che ella fu "collaboratrice di Husserl" (filosofo ebreo, padre della fenomenologia, la filosofia wojtyliana incompatibile con la scolastica in genere e san Tommaso in particolare), Giovanni Paolo II afferma: "Allo stesso tempo, è stata ammessa, con la palma del martirio, nel martirologio della Chiesa. Sappiamo che è stata arsa, come figlia del popolo ebreo, nei forni di Auschwitz". Edith Stein non fu arsa viva, come lo lascia credere Giovanni Paolo II (solo il cadavere fu cremato!). È indubitabile però che morì in campo di concentamento. Fu martire, come è stata proclamata da Giovanni Paolo II? Forse, giacché ella si convertì al cristianesimo e divenne monaca di clausura, e tale era quando fu deportata. Certamente, non fu martire "come figlia del popolo ebreo". Questo non vuol dire che sia lecito uccidere qualcuno solo perché "figlio del popolo ebreo" (ogni uccisione diretta di un innocente è un crimine), ma vuol dire che per essere "martire della fede cristiana" occorre, va da sé, essere uccisi in odio alla fede cristiana, e non per un altro motivo, quale che sia. È veramente desolante dover ricordare delle cose che dovrebbero essere evidenti, e che invece non lo sono più. [In nota: già nel suo discorso ai membri della Associazione delle Vittime del Campo di Concentramento di Auschwitz-Birkenau (O.R. 10-11 giugno 1996, pag. 1), Giovanni Paolo II aveva attribuito a tutte le vittime di Auschwitz, cristiane e non cristiane, il titolo di "martiri"].

#### GIUBILEO... A ROMA O A GERUSALEMME?

Dal 1300 l'Anno Santo invita i cattolici del mondo a recarsi a Roma, capitale della cristianità. Il Giubileo del 2000 non ha più un polo, Roma, ma due: Roma e Gerusalemme. "Ogni anno l'Opera Romana Pellegrinaggi - dice Giovanni Paolo II in occasione della V giornata del Malato celebrata l'11 febbraio scorso (O.R. 13 febbraio 1997, pag. 6) - propone un gesto profetico di pace: quest'anno è previsto un pellegrinaggio ad Hebron alla tomba dei Patriarchi, luogo sacro per le tre grandi religioni monoteiste, quale auspicio di pace nella Terra Santa. Prego affinché tale gesto, nel nome del comune padre Abramo, costituisca l'inizio di una nuova fioritura di pellegrinaggi di riconciliazione, in vista del Grande Giubileo dell'anno Duemila. Possano Roma e Gerusalemme diventare i poli di un universale pellegrinaggio di pace, sostenuto dalla fede

nell'unico Dio buono e misericordioso" (n. 3). Cosa ne penserà il "comune padre Abramo"? È certo, che egli, fedele a Gesù Cristo, non riconosce i figli che Giovanni Paolo II gli attribuisce. Secondo la carne, molti musulmani e moltissimi ebrei discendono da Abramo, mentre moltissimi cristiani non hanno nulla a che vedere con lui. Al contrario, secondo lo spirito e la fede, solo i cristiani sono figli di Abramo. Già diceva Giovanni Battista agli ebrei: "Non vogliate dire tra voi stessi: 'Noi abbiamo Abramo per padre' perché io vi dico che Dio può suscitare da queste medesime pietre figli ad Abramo" (Mt 3, 9). E ai giudei increduli Gesù disse che né Abramo (Gv 8, 39) né Dio (Gv 8, 42) era loro padre, ma il diavolo: "Voi avete per vostro padre il diavolo" (Gv 8, 44). Le parole di Giovanni Paolo II su un Dio comune ed un Padre comune (Abramo) a cristiani, musulmani ed ebrei sono quindi contrarie alla Sacra Scrittura.

## Rassegna Stampa...

\* "Un ebreo ha ucciso i due figli per paura che l'ex moglie li allevasse secondo la fede cattolica: lo ha confessato in lacrime lui stesso, ieri, all'inizio del processo. Avi Kostner, questo il suo nome, ha quindi ammesso di aver strangolato la figlia di 12 anni e ucciso il figlioletto di dieci con una overdose di tranquillanti. (...) 'Se non potevano vivere da ebrei, che almeno morissero da ebrei', ha concluso davanti ai giudici esterrefatti". Il delitto è avvenuto due anni fa a Newark, nello stato del New Jersey (USA).

(Il Giornale, 20/2/97, p. 21).

\* Il grande speculatore George Soros, (che nel 1992 provocò la caduta della lira con la perdita per lo stato di 40mila miliardi), ha incontrato a New York il segretario del PDS Massimo D'Alema, l'11 settembre 1996. Subito dopo "si è messo a comprare ragguardevoli quantitativi di titoli di Stato italiani...".

(Il Foglio, 10/10/96, p. 1).

\*La Comunità ebraica accusa le ambasciate tedesche di fomentare una campagna antisemita. Dal 1990, una legge assicura agli ebrei russi che desiderano emigrare in Germania un trattamento di favore: "Non ci sono controlli, l'ingresso è garantito, e una volta in Germania lo stato fornisce loro aiuti sociali, abitazione, e una assistenza nella ricerca di un lavoro". Per l'ex-ambasciatore tedesco in Ucraina, Arnot, molti di questi immigrati sono dei falsi ebrei che organizzano "una truffa colossale" ai danni dello stato.

(da La Stampa, 9/2/97, p. 9).

\* Roma, 4 febbraio: Silvio Berlusconi ha incontrato il premier israeliano Netanyahu. Berlusconi ha dichiarato: "Noi siamo stati sempre schierati in difesa dei valori che lo stato di Israele rappresenta". "Berlusconi - che ha ricordato come sia stato il suo governo a spingere per l'accordo fra Israele e Unione Europea - è stato invitato ad andare in visita in Israele".

(Secolo d'Italia, 5/2/97, p. 7).

\* "I Rothschild corteggiavano il PCI". L'ex-finanziere "rosso" Giuliano Peruzzi rivela tutti i contatti tra i celebri banchieri e il partito comunista italiano negli anni '70.

(Su Il Giornale del 30 ottobre 1996).

\* Distinzione tra l'antisemitismo (termine nato "in Germania tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 del secolo scorso") e la giudeofobia, "che ha radici religiose". "La differenza è in questo" sostiene l'ambasciatore Sergio Romano: "per l'antisemita l'ebreo è una pianta da estirpare; per il giudeofobo è un uomo da convertire".

(La Stampa, 31/8/96, p. 24).

\* "Una gaffe sugli ebrei fa perdere a Bob Dole [massone, candidato alla presidenza degli U.S.A. contro Clinton, n.d.r.] ulteriori consensi". "Parlando a Washington di fronte alla più antica e grande organizzazione ebraica del mondo, la B'nai B'rith, ha commesso una gaffe che gli farà perdere ulteriori consensi", paragonando gli ebrei ai disabili (quale è lui) nelle discriminazioni subite. "Noi ebrei non consideriamo il fatto di essere ebrei un handicap, ma un privilegio", gli ha risposto il prof. Berenbaum. "I problemi dei disabili sono una cosa, la discriminazione razziale un'altra..." ha detto Tommy Baer, del B'nai B'rith.

(Il Foglio, 9/10/96, p. 1).

\* "Hitler a Vienna era amico degli ebrei". Lo sostiene la storica Brigitte Hamann nel suo libro La Vienna di Hitler (La Stampa, 17/10/96, p. 25). "Bryan Rigg, americano di origini ebraiche", professore a Cambridge, ha scritto che "almeno 77 alti ufficiali" "imparentati con ebrei per nascita o per matrimonio" continuarono a far parte dell'esercito tedesco anche dopo il 1935, poiché "lo stesso Hitler certificò che erano 'puri ariani' di sangue tedesco". Tra i soldati tedeschi di origine ebraica, c'era anche il futuro cancelliere Helmut Schmidt.

(Il Giornale, 3/12/96, p. 22).

\* Carità. Guido Fubini risponde così alla dichiarazione del Presidente della Repubblica secondo la quale i morti [della guerra civile italiana '43-'45] sono tutti uguali: "No, signor Presidente, i morti non sono tutti uguali. Ci sono i morti che amo e i morti che odio. I morti che ammiro e i morti che disprezzo (...) I morti senza sepoltura passati per il camino e senza tomba e i morti sulla cui tomba sputeremo in eterno (...) Ci sono i morti il cui nome va ricordato in benedizione e i morti il cui nome va cancellato in maledizione. No, Signor Presidente, i morti non sono tutti uguali".

(da Ha Keilla, bimestrale ebraico torinese, dicembre 1996).

- \* "L'ex rabbino capo (sefardita) Ovadia Yossef ha ordinato con un verdetto rabbinico speciale a quei postini che siano anche ebrei praticanti di rifiutarsi di distribuire plichi postali sospettati di contenere in qualsiasi forma il verbo di Gesù". D'altronde, "la legge israeliana vieta la diffusione di materiale di carattere missionario..." (Il Giornale, 28/11/96, p. 22). Actualité Juive definisce la propaganda dei missionari "veleno nella cassetta postale" e i missionari stessi, secondo il rabbino Tsvi Cohen, "gente malefica che nel passato è riuscita a distruggere centinaia di famiglie del nostro popolo" (12/12/96, p. 22).
- \* "Il fascismo ebbe tante anime, e così anche l'antisemitismo che fu sia della sinistra sia dei gruppi più nazionalistici. Preziosi e Farinacci furono senz'altro antisemiti, Balbo e lo stesso Mussolini no. Anzi, il Duce fu anche sionista, ebbe contatti con Wladimir Jabotinsky, fondatore del Likud, grande personaggio e tipo tosto assai...".

(Sergio Romano, Il Giornale, 20/12/96, p. 6).

\* Dopo la sua rielezione, Bill Clinton ha fatto due nomine importanti: William Cohen alla Difesa, e agli Esteri Madeleine Albright, figlia del diplomatico cecoslovacco di origine ebraica Joseph Korbel. Ma sia Cohen che la Albright, come pure Sandy Berger (nuovo Capo del consiglio di sicurezza della Casa Bianca) sono "ebrei di nome ma non di fatto" per il politologo Walter Lacqueur (Il Giornale, 9/12/96, p. 14; *Il Foglio*, 11/12/96, p. 1). Queste le dichiarazioni ad extra. Ad intra, per il lettore ebraico, si scrive: "La designazione di Madeleine Albright alla carica di segretario di stato è stata estremamente bene accolta in Israele, ove si è acquisita una solida reputazione con i suoi interventi alle Nazioni Unite, coi quali è riuscita a moderare delle risoluzioni anti-israeliane, il che le ha valso il rispetto e la stima della comunità ebraica americana"

(Actualité Juive, 12/12/96, p. 11).

\* "Noi siamo tutti figli del Concilio". È una affermazione del rabbino Rudin riportata con compiacimento da Mons. Hoeckeman, segretario della Pontificia commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo.

(Avvenire, 16/1/97).

\* "Forsennati non della giustizia ma della vendetta"; tra questi "forsennati" Indro Montanelli annovera anche "la comunità israelitica romana" per il suo comportamento nel caso Priebke

(Corriere della Sera, 22/1/97; affermazione ritrattata il 27 gennaio successivo!).

\* "Ha dato al suo popolo una settimana, minacciando, in caso di risposta negativa, di chiedere il battesimo per sé, la moglie e i quattro figli ancora in Israele. Ruggero Curiel, un ebreo veneziano da una trentina d'anni residente a Tel Aviv, non ha accolto con favore il secco no dato alla sua richiesta di ospitare l'anziana madre, cattolica, dalla casa di riposo della comunità israelitica di Venezia"

(Il Corriere della Sera, 27/1/93).

"Tutti i Cohen sono discendenti di Aaron": lo annuncia trionfante Actualité Juive (9/1/97, p. 17), sulla base di una ricerca genetica diretta dal prof. Karl Skorecki, della facoltà di medicina di Haifa, in Israele. Lo scopo ultimo di queste ricerche genetiche potrebbe essere la restaurazione del sacerdozio dell'Antico Testamento (e quindi del Tempio di Gerusalemme).

......

- \* "Importanti sviluppi nel dialogo interreligioso": così titola l'*Osservatore Romano* (5 marzo 1997, p. 8) riferendo di un simposio sul "futuro delle relazioni giudeo-cattoliche nel mondo e in Israele/Terra Santa". Tra le associazioni ebraiche presenti, l'immancabile B'nai B'rith rappresentata dal rabbino Rosen; per il Vaticano, la Pontificia commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo presieduta dal "cardinale" Cassidy.
- \* Francia. Jacques Chirac, benché molto vicino alla comunità ebraica francese, ha appoggiato recentemente la causa palestinese. Questo non porterà fortuna al presidente francese, secondo il giornalista François Brigneau che in un articolo (*Chirac et la malédiction d'Israel*) apparso su *National hebdo* (n. 641, 31 ott.-6 nov. 1996, p. 18) spiega come una analoga presa di posizione costò il posto a De Gaulle nel 1969 e poi a Giscard, e danneggiò politicamente Pompidou. Il capo del governo, Juppé, ha presto riabilitato i neo-gollisti, appoggiando le richieste ebraiche di risarcimenti per le vittime dell'ultima guerra.

† Alleanza Nazionale. "Così naufraga il grande piano" di Fini (almeno per ora): farsi ricevere, e legittimare, dal premier israeliano Netanyahu. "La Destra trattava in segreto da due anni", affidando la missione israeliana a tre suoi esponenti: Marco Zacchera, Roberto Tana e Patrizia Andreassi (quest'ultima "moglie di un ebreo" e membro "da anni" della "comunità romana") (La Stampa, 19/12/96, p. 6). Le avances del partito di Fini erano appoggiate dal presidente del partito di Netanyahu in Italia, il Likud, Isacco Meghnagi: "Alleanza Nazionale è filo-israeliana", dichiara, rammentando la visita di Fini alle Fosse ardeatine (1993), la condanna dell'antisemitismo, anche se mascherato da antisionismo, al congresso di Fiuggi (1995) e la nomina di Meghnagi stesso all'Assemblea nazionale di AN (Il Giornale, 20/12/96, p. 6). Ma una fuga di notizie ha permesso al quotidiano israeliano Yediot Ahronot di pubblicare il telegramma segreto che l'ambasciatore israeliano in Italia, Giuda Millò, aveva inviato al suo governo contro la visita di Fini in Israele. Per cui, le trattative sono saltate. Eppure Alleanza Nazionale aveva già dato prova della sua disponibilità. "Ci chiedono fatti - racconta la Andreassi - fatti concreti". "È la stessa richiesta che avanza il presidente del Centro Wiesenthal, che accetta persino di incontrare Fini nel suo studio di via della Scrofa. E le richieste israeliane sono di diversa natura: (...) eliminare i testi revisionisti (persino quelli di Nolte), far visita a Auschwitz, dare una mano nella caccia a chi è ancora sfuggito alla giustizia. E Fini? In via riservata il capo di An - come racconta la Andreassi - 'apre gli archivi dell'MSI alla Wiesenthal, offre il patrocinio gratuito alla comunità israelitica romana nel processo contro Priebke', protesta pubblicamente contro l'Argentina che rifiuta l'estradizione dell'ex ufficiale nazista" (La Stampa, 19/12/96, p. 6). Tutto invano, per l'opposizione di Millò, Tullia Zevi e della comunità ebraica italiana. Ma Fini non demorde: dichiara di "non ritenere realistica la divisione di nuovo di Gerusalemme, che deve restare (...) sotto la sovranità di Israele" (Secolo d'Italia, 28/1/97, p. 4) e fa pubblicare sul quotidiano di partito (Secolo d'Italia, 4/2/97, p. 6) un articolo che dimostra come tutta la politica del Msi era sempre stata favorevole a Israele contro i Palestinesi fin dagli anni '50 ("La Destra italiana e Israele. Nella storia dell'intero dopoguerra si possono rintracciare le prove di una scelta di campo inequivocabile. Sottotitolo: Proprio la condanna dell'antisemitismo ha caratterizzato la svolta di Fiuggi).

- \* Risarcimenti I. La legge italiana n. 96/55 prevede "la concessione dell'assegno di benemerenza ai perseguitati per motivi razziali", ma la Corte dei Conti aveva respinto più volte delle richieste di ottenimento del suddetto assegno presentato da dei cittadini di origine ebraica, poiché essi, ancora bambini ai tempi delle leggi razziali mussoliniane, non avevano subito persecuzione fisica. Ma ultimamente "la Corte dei Conti ha fatto retromarcia sul problema degli indennizzi ai cittadini ebrei vittime di persecuzione razziale, dopo aver negato nei mesi scorsi con alcune sentenze l'esistenza dei presupposti per il risarcimento da parte dello Stato, in quanto sarebbero venuti a mancare alcuni requisiti fissati dalle norme in vigore, fra cui quello relativo all'aver subito una violenza fisica. Con una decisione depositata alcuni giorni fa, esattamente il 13 novembre, la sezione giurisdizionale della magistratura contabile per il Friuli-Venezia Giulia è tornata sui suoi passi e ha fornito un'interpretazione estensiva dell'intera materia riguardante gli indennizzi per leggi razziali" (*Il Giornale*, 21/11/96, p. 14). Contro le prime sentenze della Corte dei Conti si era schierata la Comunità ebraica e anche Alleanza Nazionale, con una interrogazione parlamentare di Gustavo Selva (che fu accusato di affiliazione alla loggia massonica P2), sottoscritta da Gasparri e Tatarella (*Il Giornale*, 21/12/96, p. 4).
- \* Risarcimenti II. L'ex sindaco di Trieste Manlio Cecovini (noto massone) ha suggerito alla Comunità ebraica locale di svolgere ricerche sull'oro "sottratto dai nazisti agli ebrei triestini tra il 1943 e il 1945". Il "tesoro", che è composto di 5 bauli, del valore complessivo di più di 8 miliardi di lire, si trova in un magazzino della Tesoreria centrale dello Stato, e contiene "preziosi presumibilmente confiscati agli ebrei e non potuti restituire", perché in realtà non si sa chi siano i proprietari (*Il Giornale*, 4 gennaio e 2 febbraio 1997).
- \* Risarcimenti III. Nell'autunno del 1996 il senatore USA Alphonse D'Amato ha lanciato una nuova campagna: dopo il boicottaggio internazionale della Libia e dell'Iran, l'accusa alle banche svizzere di aver trattenuto nei loro *caveau* i conti bancari degli ebrei "vittime dell'olocausto". La polemica è "esplosa fortissima dopo la richiesta dell'Agenzia ebraica di un fondo d'indennizzo per le vittime dell'olocausto (250 milioni di franchi, secondo la richiesta di Avraham Burg, presidente dell'Agenzia) respinta con insolita durezza dall'ex presidente confederale, Jean-Pascal Delamuraz: 'Un ricatto'" (*La Stampa*, 19/1/97, p. 11). Delamuraz ha dovuto chiedere scusa a Edgar Bronfman, presidente del Congresso Mondiale ebraico ("La Svizzera si scusa con gli ebrei: pronti a cooperare", *Il Giornale*, 16/1/97, p. 24) e l'ambasciatore svizzero negli USA, che si opponeva alla richiesta, è stato destituito. L'Agenzia ebraica aveva infatti proclamato: "Boicottate la Svizzera"; "È nostra intenzione hanno detto Burg e Singer in un comunicato proporre alle organizzazioni ebraiche internazionali che si occupano della questione un pacchetto di misure economiche e politiche tali da chiarire alle autorità svizzere, alle banche e alla popolazione svizzera che l'unica politica per loro possibile è di cooperare con i rappresentanti delle organizzazioni ebraiche" (*Il Giornale*, 6/1/97, p. 11). "Le

minacce dell'Agenzia ebraica (...) hanno comunque messo in allarme l'Associazione dei banchieri svizzeri. E quest'ultima ha alzato la voce chiedendo al governo un gesto distensivo" (ibidem, 7/1/97, p. 19). Da parte loro, le Banche (Credito Svizzero, Società di Banca Svizzera e Unione delle Banche Svizzere) hanno creato un fondo di 100 milioni di franchi svizzeri (circa 113 miliardi di lire) "a favore delle vittime dell'Olocausto" (*Il Giornale*, 6/2/97, p. 22). Infine, cede anche il governo svizzero: il presidente Arnold Koeller ha proposto al parlamento (che dovrà approvare la misura) la creazione di un fondo di 7 miliardi di franchi svizzeri (circa 8mila miliardi di lire). "Con questa iniziativa, ha aggiunto il presidente, gli svizzeri 'faranno del bene a quanti hanno sopportato indicibili sofferenze 50 anni fa" (*Il Giornale*, 6/3/97). Il settimanale svizzero, *Gazzetta Ticinese*, si chiede ormai: "La Svizzera è un protettorato?" (9-15/10/96).

Il senatore USA Alphonse D'Amato

<sup>\*</sup> Spacciatori di droga. Otto ufficiali israeliani hanno rivelato che nel 1967, durante la guerra dei sei giorni, l'esercito egiziano fu battuto anche perché era stato rifornito di hashish da agenti dei servizi segreti militari israeliani "al punto di impedire loro qualsiasi capacità operativa" (*La Stampa, 23/12/96, p. 10*).

\* Teologia: "...nel Vangelo che ci parla in continuo dell'amore del prossimo si trovano

frasi come questa, in san Giovanni: 'A partire da quel momento i Giudei cercarono di far morire Gesù'. Delle frasi di questo genere non sono innocenti. Bisogna che io, leggendo la mia tradizione cristiana, ne sia cosciente". Sono le parole di Mons. Teissier, "arcivescovo" di Algeri. (Messages du Secours

Catholique, n. 494, luglio-

agosto 1996, p. 10).

Mons. Teissier, "arcivescovo" di Algeri

\* Portogallo. Il 5 dicembre 1996, esattamente 500 anni dopo il decreto di espulsione degli ebrei dal Portogallo, il parlamento portoghese, alla presenza del presidente della Repubblica, Jorge Sampaio, di origine ebraica, e del presidente del parlamento israeliano, Dan Tichon, ha abrogato il suddetto decreto. Sampaio ha dichiarato: "Quando è necessario dobbiamo combattere il razzismo, la xenofobia, il fondamentalismo, la discriminazione, l'esclusione, l'intolleranza, il settarismo". Il 4 dicembre, a Porto, è stata scoperta una lapide portante la seguente iscrizione: "Alla memoria di tutti gli ebrei portoghesi, vittime dell'infame decreto del 1496 (...). Che sia ricordata la benedetta memoria di coloro che hanno segretamente giudaizzato, a rischio della vita, e che purtroppo sono così spesso morti martiri, Vittime dell'Inquisizione portoghese". Lo stesso giorno è stata inaugurata la sinagoga di Belmonte, per accogliere i marrani battezzati che vogliono tornare apertamente all'ebraismo. (Actualité Juive, n. 498, 12/12/96).

\* "È volata qualche scintilla a fine ottobre fra Italia e Israele". Il Bollettino della comunità ebraica (dic. 1996, p. 6) si riferisce alle dichiarazione del ministro degli esteri italiano Dini rilasciate al Corriere della Sera il 20 ottobre. Dini avrebbe detto che Israele farebbe "tutta una serie di provocazioni per mettere fuori i palestinesi da Gerusalemme"! Il Bollettino della comunità ebraica cita pertanto soddisfatto le dichiarazioni antitetiche a quelle di Dini rilasciate da Massimo D'Alema, Giorgio La Malfa, Furio Colombo e Antonio Martino (ministro degli esteri col governo Berlusconi: "il nostro ministro degli esteri dovrebbe pensare e riflettere prima di parlare").

\* Diocesi di Ferrara. "La legge di Dio e la storia sacra del Primo Testamento è rivelazione divina anche per il Nuovo Testamento. (...) Gesù non è venuto per abolire la legge e i Profeti, ma per compierla, e la Legge durerà sino alla fine del mondo...". Queste parole si leggono su *La Voce di Ferrara-Comacchio* (11/1/97), settimanale diocesano, in un articolo non firmato scritto in occasione dell'ot-

tava "Giornata di riflessione e di approfondimento dei rapporti tra ebraismo cristianesimo". Due lethanno tori scritto delle lettere di protesta contro questo articolo, pubblicate in un numero succes-



Mons. Caffarra ed il rabbino Luciano Caro

sivo de *La Voce* (25/1/97, p. 7). Ma un'altra lettera non è mai stata pubblicata. La potete leggere in questo numero di *Sodalitium*:

«Signor direttore,

sono rimasto molto interessato dalla discussione, aperta dalla Voce del 25 gennaio, sulla "abrogazione" dell'Antico Testamento. Il tema è al cuore della nostra fede!

Sottoscrivo pienamente la citazione della Dei Verbum, ma essa non risolve il problema. La legge di Mosè era composta di precetti morali, cerimoniali e giudiziali (San Tommaso, I-II, q. 99). La citazione di Matteo 5, 17-18 vale certamente per i precetti morali, che Gesù ha portato a compimento, perfezionandoli. Ma quelli cerimoniali e giudiziali sono abrogati (San Tommaso, I-II, g. 103, a. 3 e 4, g. 104, a. 3) e attualmente la loro osservanza sarebbe nociva alle anime: "Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla" (Gal. 5, 2). Per cui è del tutto fuorviante sostituire l'espressione "Primo Testamento" a quella rivelata di "Vecchio Testamento" (2 Cor. 3, 14): un "primo" può coesistere con un "secondo", mentre il "vecchio" è sostituito dal "nuovo": "parlando di un patto nuovo ha reso antico quello di prima: e ciò che si è fatto antico ed è invecchiato, è vicino a scomparire" (Ebrei, 8, 13). "Mutato il sacerdozio, deve mutare anche la legge" (Ebrei, 7, 12): ora non vige

più il sacerdozio di Aaron, ma quello di Cristo; quindi è mutata la Legge, checché ne dica la Voce secondo la quale essa "durerà sino alla fine del mondo". Sino alla fine del mondo durerà semmai il "nuovo ed eterno Testamento"! Potrei continuare a lungo, citando tutte le lettere di San Paolo, che quasi non parlano d'altro...

Dire chiaramente la verità è la base indispensabile per ogni dialogo sincero e fruttuoso. A Lei un cordiale saluto, sperando in una risposta chiarificatrice da parte del Suo giornale».



Giovanni Paolo II con il gran rabbino di Roma Elio Toaff in Vaticano il 15 aprile 1996



#### Agiografia

## "Accetto la morte in nome di Gesù e della Chiesa". Vita di S. Tommaso Becket, Arcivescovo di Canterbury

SECONDA PARTE: TOMMASO BECKET DIVENTA CANCELLIERE E POI ARCIVESCOVO.

don Ugolino Giugni

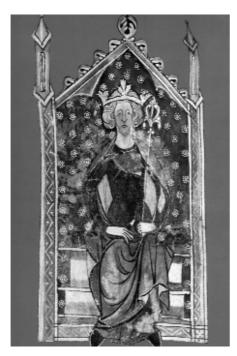
#### Amico del re e suo cancelliere

Nel 1154 Enrico II salì al trono e fu incoronato dall'arcivescovo di Canterbury Teobaldo. Il regno di Enrico aveva ridestato speranze di più grande giustizia e prosperità per l'Inghilterra. L'arcivescovo, per prevenire le malvagie influenze con le quali i cattivi cortigiani cercavano di pervertire il re spingendolo ad opprimere la Chiesa, per arricchirsi, o quantomeno a non tutelarne i diritti, cercò di affiancargli un uomo integerrimo che lo consigliasse per il meglio. La sua scelta cadde naturalmente su Tommaso Becket. Tramite alcuni vescovi, consiglieri reali, lodò talmente la prudenza, la fedeltà, la sincerità e rettitudine del Becket che Enrico espresse il desiderio di conoscerlo.

Tommaso fu presentato al re. L'umore gaio e vivace, il portamento, il suo modo di parlare, la sua gentilezza ed ossequiosità, la maturità di spirito che prometteva consigli saggi da parte sua e lo spirito lontano dal vizio che avrebbe influenzato in bene i costumi del principe piacquero tanto al re che subito lo creò suo cancelliere (¹).

Con il nuovo incarico crebbero i possedimenti e le ricchezze di Tommaso che divenne uno dei più potenti baroni del regno; fu, anche incaricato dell'educazione del figlio primogenito del re che formò nel timore di Dio, l'amore dei popoli e lo zelo per la religione fino al dono della vita se necessario. Ebbe la ricca prebenda di Hastings, la custodia dei castelli di Berkhamsted e di Eye, il governo della torre di Londra e di conseguenza si vide in poco tempo circondato da ogni sorta di persone sempre pronte a stringersi intorno ai potenti. Mostrò subito un gran lusso per appagare forse il suo antico desiderio di magnificenza e di larghezza. Suppellettili preziosissime e vasi d'oro e d'argento, abiti sontuosi, cani, falconi e cavalli delle migliori razze, grandi banchetti e festini; aveva costantemente settecento soldati armati a sue spese. Molti figli di grandi del regno erano inviati presso di lui per essere educati nella sua famiglia ed erano rimandati a casa una volta armati cavalieri.

"In mezzo però a tanta grandezza e sontuosità egli seppe conservarsi puro e casto ed invano Enrico cercò espugnarne la virtù con insidie e con arti indegne di un re, indegnissime d'un cristiano. (...) Tale era la virtù di quest'uomo che pure sfoggiava cotanto in lusso ed in vanità; sotto le vesti dorate e fra magnificenze egli nascondeva un'anima cristiana e pia" (²). Per conservare la virtù impiegava i mezzi di difesa e di forza della religione: nei momenti liberi, dopo aver sbrigato gli affari della sua carica, si dedicava con fervore alla preghiera che costituiva la sua deli-



Enrico II sul trono (Miniatura del XIII sec.)

zia. Si imponeva privazioni in mezzo all'abbondanza in cui viveva e praticava in segreto diverse austerità che aveva letto nelle vite dei santi anacoreti dell'Egitto e della Palestina.

Tommaso, nella sua veste di cancelliere, era concorde col re nel comportamento e negli atti, era serio quando si doveva, sapeva scherzare quando era il momento, godeva di accompagnare il re nei giochi e nella caccia, divideva con lui la mensa ed i viaggi. Enrico lo considerava fidissimo e lo amava più di chiunque altro. Il Becket, conscio del suo dovere, combatteva contro l'avidità dei curiali, e le prepotenze dei baroni, ora per l'onore e l'interesse del re, ora per il vantaggio della Chiesa o l'utilità dei popoli. L'abilità e l'intelligenza del Becket risultarono preziose per riportare l'ordine nel paese tribolato dagli strascichi della guerra civile. Con i baroni usava la maniera forte spalleggiato da Enrico: una parte del suo lavoro di cancelliere consistette nell'obbligare i baroni a smantellare le fortezze costruite senza l'autorizzazione regia.

L'Inghilterra, che sotto il regno di Stefano era stata agitata da guerre di ogni genere, era, a dire di un contemporaneo, "nei primi mesi del regno di Enrico un nido di ladroni, e quasi ogni sua città, verso il mare [era] singolarmente una spelonca di assassini". Ma con l'opera di Tommaso Becket in pochi mesi cambiò aspetto. "Diroccati i castelli che servivano di rifugio ai malvagi, tolto il ricovero dei boschi ai malviventi, riacquistati i diritti della corona usurpati dai prepotenti, restituite le paterne possessioni ai diseredati. I ladroni spaventati dalla forca tornavano a vita onesta e la pace e la sicurezza nuovamente sorgevano in ogni parte a prosperare il commercio" (3). Certamente il Becket in tali circostanze si comportò con severità (alcuni lo accusarono di eccessiva crudeltà per essere un ecclesiastico); ma non lo si può biasimare in quanto egli agiva in qualità di magistrato e come tale, visti i tempi, doveva usare mezzi appropriati! D'altra parte "Il nobile regno d'Inghilterra rinnovavasi come novella primavera, la Chiesa Santa veniva onorata, gli episcopati e le abbazie erano date ad uomini onesti senza simonia, le cose del re, col divino aiuto, tutte camminavano bene, l'Inghilterra si arricchiva, godeva grande abbondanza..." (4). Il re Enrico lo riteneva come un altro se stesso, un fratello amatissimo più che un suddito ed un ministro, alle volte infatti giocavano insieme come se fossero fanciulli. Della sua amicizia col re si narra il seguente aneddoto: ordinariamente Tommaso, da cancelliere non portava abiti ecclesiastici (secondo un abitudine comune al suo tempo) ma ricchissime vesti alla moda laica, sovente più belle di quelle del re. Un giorno durante l'inverno passando assieme ad Enrico II a cavallo per le vie di Londra, incontrarono un vecchio mendicante che rabbrividiva nei suoi cenci. "Non sarebbe una buona azione dare a quel poveretto un mantello caldo?" suggerì il re, ed alla risposta affermativa del cancelliere, con un rapido gesto e una gran risata afferrò il mantello foderato di pelliccia di Becket, glielo strappò dalle spalle ed esclamando "voglio che il merito sia tuo!" lo gettò al povero mendico che guardava la scena sbalordito (5).

Nel 1158 il Becket fu inviato a Parigi come ambasciatore per trattare del matrimonio del figlio del re d'Inghilterra con Margherita primogenita del re di Francia. In questa occasione egli sfoggiò una magnificenza al di fuori dell'ordinario. Aveva al seguito qualcosa come duecento persone tra soldati, chierici, scalchi, servitori armigeri, figli di nobili armati a cavallo. Carri, cani, uccelli, falconi, tappeti ed ogni sorta di vettovaglie e cibi completavano la spedizione. Al passaggio del corteo gli abitanti uscivano per vederlo e saputo che si trattava "solo" del cancelliere del re d'Inghilterra si facevano un'idea meravigliosa della grandezza di quel sovrano, poiché un suo ministro viaggiava con un così grande seguito. Giunto a corte fece regali ad ogni visitatore acquistandosi il favore di tutti, concluse egregiamente l'affare del matrimonio, acquisì inoltre al suo re cinque fortezze che stavano ai confini delle terre del re di Francia e che per antico diritto spettavano al duca di Normandia. Sulla via del ritorno riuscì ad arrestare Guido di Laval, ladrone e nemico del suo sovrano.

L'anno seguente Tommaso partecipò a fianco di Enrico II alla spedizione di guerra contro il conte di Tolosa. Egli armò a sue spese settecento cavalieri e ne mantenne 1200 sul campo di battaglia con il loro seguito di 4000 uomini. Fu il braccio e la mente di questa spedizione; il re lo volle sempre al suo fianco per usufruire dei suoi consigli. Combatté egli stesso accanto ai suoi uomini, compiendo prodigi di valore con un pugno di soldati, come quando disarcionò Engeralmo di Trie, valoroso cavaliere francese, con il quale si era scontrato, prendendogli anche il cavallo. Il suo valore gli meritò l'ammirazione dei suoi stessi nemici. Conservò i presidi conquistati, altri ne espugnò e quando Enrico dovette ritirarsi da Tolosa, solo Tommaso tra tutti accettò di restare a presidiare i castelli conquistati precedentemente.

Per sette anni Tommaso Becket governò l'Inghilterra, come cancelliere di Enrico II, ma il Signore voleva ora che colui che aveva mostrato tanto zelo per il re d'Inghilterra fosse trovato "servo fedele e prudente" del Re dei re, una volta posto al governo di quella sua chiesa.

### "Presto mi odierete quanto ora mi amate, perché non accetto l'autorità che vi volete arrogare negli affari della Chiesa".

Mentre Tommaso si trovava in Francia al seguito del re, l'arcivescovo di Canterbury Teobaldo più volte l'aveva scongiurato di ritornare in patria, poiché si sentiva sempre più infermo e vecchio ed aveva bisogno del consiglio del suo arcidiacono. Egli infatti morì il 18 aprile del 1161 lasciando vacante la più alta dignità della chiesa inglese. Poco prima di morire Teobaldo aveva scritto a Enrico: « Vi raccomando la santa Chiesa di Canterbury, dalle cui mani per mio mezzo riceveste il governo del regno... A me il quale, benché indegno, per divina disposizione la ressi fin qui come ho potuto, sostituite tale uomo che non si mostri indegno di tanta sede; tale uomo che ami la religione e che per i suoi meriti venga stimato degno amico di Dio. (...) Sire non cercate in quest'affare l'utile vostro ma la gloria di Dio e vi assicuro che, se voi procurerete la sua causa, Egli farà la vostra maggiore utilità... ». Poco tempo dopo vedendo che il re ormai inclinava il suo animo a usurpare i poteri della Chiesa, il pio arcivescovo, ormai morente gli scriveva ancora: « Ricordate che la gloria del principe Cristiano risplende singolarmente nell'essere fedele al pio servizio di quel Signore dal quale viene ogni principato; tenesse bene in mente come la eredità della pace, della gloria, della esultazione, si perpetui a chi acqueta le procelle della Chiesa sofferente e a chi con avventurato o fedele ossequio procura che la sacra sposa di Cristo possa restare unita allo sposo nella divina dilezione. Ma insieme non mai dimenticasse come provochi contro di sé l'ira onnipotente del Signore colui che non vede con affetto pieno di commiserazione le agitazioni della Chiesa ed in lei opera o lascia operare tumulti e discordie o, coll'abusare della potestà che gli è concessa, favorisce e col suo consentimento ringagliarda quella malizia che non vuole reprimere ed estinguere; poiché è cosa certa che l'inimicizia tra i due poteri è indubitata cagione di rovina ai regni, fomite agli scismatici e sicuro indizio di dannato e cadente principato » (6). Parole profetiche, quelle di Teobaldo che facevano presagire lo scontro tra il principe ed il futuro arcivescovo se il primo non avesse desistito dalle sue intenzioni di opprimere la Chiesa inglese. Enrico d'altra parte, riteneva di riuscire vincitore nella lotta tra i due poteri proprio facendo eleggere arcivescovo di Canterbury il suo amico e cancelliere Tommaso Becket, pensava che essendogli egli devoto e fido non gli avrebbe procurato delle opposizioni e dei contrasti.

La consuetudine all'epoca era ancora che fosse il sovrano a designare la persona del vescovo che doveva poi essere approvata dal Papa regnante. La lotta delle investiture, come già detto nella puntata precedente (7), (e qui si trattava proprio dell'investitura clericale più importante d'Inghilterra...), con il dissidio tra il Papa Alessandro III e Federico Barbarossa, fa da sfondo alla nostra storia.

Il favore che il Becket godeva presso il re lo designava come il più probabile successore di Teobaldo, tanto che tutti i cortigiani lo chiamavano già il futuro arcivescovo. Da parte sua il Becket rispondeva che la vita pubblica che aveva condotto fino ad allora sembrava escluderlo da una carica così santa e terribile e che conosceva quattro poveri preti che avevano più diritto di lui a quella dignità.

In generale il clero era contrario all'elezione del cancelliere poiché poteva giustamente temere, non conoscendo a fondo il Becket, che egli avrebbe curato di più gli interessi della corona che quelli dell'altare. Mons. Benigni scrive al proposito: « Strana fu la prevenzione dell'ambiente ecclesiastico, forzato a dare a Tommaso la successione di Teobaldo. La fama del cancelliere ligio al re per reprimere i baroni rubesti, fece temere ai prelati elettori che conoscevano bene Errico e credevano di conoscere bene Tommaso, che questi diventasse... uno strumento regio per falcidiare i diritti e privilegi della signoria ecclesiastica. Il fatto mostrò quale fosse l'alta mentalità dell'uomo che avea studiato diritto nell'università bolognese donde il Barbarossa trasse i dottori romanisti per affermare la "lex regia", e che era stato a Roma tutta fremente della riscossa ecclesiastica [ispirata dall'idea gregoriana...! n.d.a.] contro l'oppressione cesarea. Pochi, opiniamo, hanno visto chiaro in quella mentalità del cancelliere fatto primate. Allora tutti si ingannarono: il re nelle sue speranze, il clero nei suoi timori » (8). Altri opponevano il fatto che Tommaso era stato cortigiano e soldato, dimentico quasi della sua dignità ecclesiastica, non sarebbe stato forse più dissipatore e divoratore del gregge che pastore? Avrebbe osato opporsi ai potenti laici, ed incontrare l'ira dei suoi antichi amici? La storia mostrerà che le vie di Dio non sono quelle degli uomini; Egli, come già era avvenuto altre volte, poteva scegliersi dei servitori fedeli e santi anche in mezzo al mondo, tra soldati e avidi cortigiani.

Il re rimase fermo nella sua intenzione di fare eleggere il Becket a primate d'Inghilterra; a nulla valsero le sue proteste di indegnità d'incompatibilità della sua vita antica con la santità della carica: Tommaso capiva che se non voleva disobbedire a Dio avrebbe dovuto, di lì a poco, rompere con il re. Egli disse apertamente a Enrico II, quando questi gli comunicò la sua decisione: "Se Dio vorrà per sua disposizione che sia così, voi ben presto mi toglierete la vostra benevolenza. Presto mi odierete quanto ora mi amate, perché non posso accettare in coscienza l'autorità che vi volete arrogare negli affari della Chiesa. Gli invidiosi trovata l'occasione propizia si collocheranno tra noi e spenta ben presto l'amicizia, attizzeranno un odio perpetuo".

Il re non fece alcuna attenzione alle parole del cancelliere ed dispose affinché le cose andassero secondo il suo desiderio. Il Becket da parte sua si rifiutava di accettare, sapeva per esperienza a quali lotte doveva essere preparato il primate d'Inghilterra (l'esempio di S. Anselmo d'Aosta non era poi molto lontano) e non si sentiva pronto a sostenerle. Becket finì per accettare soltanto dopo l'insistenza del cardinale legato Enrico Pisano che riuscì a persuaderlo.

Appena avvenuta l'elezione canonica, Tommaso fu dichiarato libero da tutti gli impegni e le promesse di corte. Il sabato di Pentecoste del 1162 a Canterbury Tommaso fu ordinato sacerdote ed il giorno dopo, domenica dell'ottava, alla presenza del figlio primogenito del sovrano e di molto popolo e nobiltà accorsa, ricevette la consacrazione episcopale da Enrico, vescovo di Winchester, essendo vacante la sede di Londra a cui spettava per diritto la consacrazione del Primate. Uno dei primi atti del novello vescovo fu d'inviare dei legati al Papa Alessandro III, che si trovava a Montpellier, per chiedere il Pallio (9), simbolo della giurisdizione, che gli fu subito concesso, Tommaso Becket diventava così arcivescovo vedendo approvata da Roma la sua elezione, manteneva però per il momento l'offico di cancelliere del regno.

#### "Quattro occhi vedono meglio di due". Tommaso Becket cambia modo di vivere

Investito della nuova carica pastorale Becket dovette riflettere sulle gravi obbligazioni che essa portava con sé; egli fu presto ripieno del desiderio di adempierla con tutto lo zelo di cui era capace. Guardandosi indietro considerava come perso il tempo consacrato agli affari del mondo; pregò quindi Dio di santificarlo affinché potesse degnamente lavorare al servizio della Chiesa e del suo popolo. « Tommaso incaricò il suo fidato chierico Eriberto di Boseham di avvisarlo di tutto quanto sentiva dire di lui e lo correggesse di qualunque difetto od eccesso potesse scoprire nel suo operare dicendo che "quattro occhi vedono meglio di due".

D'ora in poi Tommaso non sarà più il leggero e snello cavaliere, il guerriero intrepido, il nobile splendido: sarà soltanto il servo fedele di Dio » (10). La consacrazione episcopale lo aveva separato dal mondo e dagli interessi umani; da quel momento egli doveva dare tutto se stesso a Cristo, combat-

tere per il Suo onore e per la libertà della Chiesa Sua sposa. L'arcivescovo, posto in alto a capo di tutta la chiesa inglese, doveva essere luce e sale per illuminare e per conservare; tutte le virtù dovevano splendere in lui, poiché i sudditi si informano al modello del superiore. In lui doveva trovarsi l'abnegazione dei confessori e la fermezza dei martiri, infatti contro di lui si sarebbero scagliati tutti i nemici della Chiesa; tutti gli usurpatori, tutti gli ambiziosi ed i rapinatori lo avrebbero preso come loro nemico. Nella sua umiltà Becket si sentiva privo di queste doti ed era conscio di trovarle soltanto nel costato del Redentore e nell'amore di Gesù, poiché come dice l'Apostolo "chi mi separerà dalla carità di Cristo? La tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, il ferro? ... Ma io supererò tutto per Colui che mi ha tanto amato" (Rom. VIII, 35). Tommaso prese quindi come modelli Gesù ed il suo predecessore Anselmo.

La consacrazione episcopale aveva ormai trasformato il Becket in un altro uomo; l'uomo vecchio aveva ceduto il posto all'uomo nuovo che si era rivestito di Cristo. Nei primi mesi di episcopato, allo scopo di perfezionarsi entrò nel monastero dei canonici regolari a Chirstcurch di Canterbury dove si osservava la regola di san Benedetto. Qui si cinse sotto la veste di un cilicio che non smise più fino alla morte e si diede a penitenze e ad austerità gravissime; breve il sonno, scarso il cibo, lunga la preghiera, quasi continue le veglie. Soddisfaceva tanto ai doveri di arcivescovo che a quelli di canonico regolare di quel monastero; era solito dire "se fin qui abbiamo vissuto tiepidamente fu per il fuoco di gioventù e per l'ignoranza, ma da ora non ci resta più alcuna scusa".

Ogni giorno, ad imitazione di Gesù, lavava i piedi a tredici poveri poi li serviva a tavola e congedandoli donava loro quattro monete d'argento. Duplicò le già consistenti elemosine per i poveri e i derelitti istituite dal suo predecessore Teobaldo, dimodoché a quest'opera erano consacrate praticamente tutte le decime della sua Chiesa. Era nemico dell'ozio, origine come diceva, di molti dei vizi che affliggono l'uomo; o pregava, o meditava, o leggeva soprattutto gli scritti del suo santo predecessore Anselmo del quale aveva sempre con sé un libretto di orazioni. Agli eretici e agli scismatici non dava mai pace ma ne impugnava infaticabilmente le dottrine; con gli scomunicati non voleva trattare.

### Zelo per il bene della Chiesa e primi contrasti

Poneva la più grande diligenza in tutto quello che riguardava la Chiesa; in modo particolare nell'ordinazione dei chierici. Poiché colui che si mette nello stato ecclesiastico senza aver la vocazione non perde solo se stesso, ma trascina con sé tante altre anime ed è causa di tanti scandali e dolori per la Chiesa, Tommaso non lasciava accedere nessuno agli ordini sacri senza averlo prima esaminato personalmente. Lo faceva con la massima sollecitudine non fidandosi in questo esame che di se stesso, conscio che la responsabilità del male o del bene che ne sarebbero derivati sarebbe ricaduta sulle spalle del vescovo; esaminava accuratamente la pietà, la bontà di vita, la dottrina del candidato. "Se fa danno alla Chiesa un sacerdote non buono, spesso e ancora di più le fa danno e forse maggiore un sacerdote ignorante, e comprendendo come sarebbe ingiustizia ed iniquità eguale mostrare ai popoli come esemplare nel bene un malvagio e mostrare alle genti come maestro uno privo di scienza" (11).

Tra le altre cure per la restaurazione della Chiesa inglese si adoperò per procurare un nuovo vescovo alla sede di Londra, che era vacante da qualche anno, nella persona di Gilberto Folioth, già vescovo di Hereford. Costui era amico del Becket ed aveva dato più volte in passato prova di attaccamento alla Santa Sede e di zelo per la libertà della Chiesa, cosicché il primate s'adoperò per ottenerne l'elezione dal Papa e per vincere le ripugnanze dell'eletto. "Gilberto venne finalmente eletto e sulle prime andò mirabilmente daccordo con il suo primate sostenendone i diritti, aiutandone le opere e difendendo i privilegi della sede cantuariense contro l'ambizione e la superbia dei baroni e di qualche prelato. Se questa armonia non si fosse mai rotta, se quei due cuori generosi e fatti per la virtù avessero camminato sempre di conserva, se le passioni dell'uno non fossero venute a turbare la pace, l'Inghilterra non avrebbe forse avuto a piangere sul santuario profanato, sulla religione avvilita. (...) Le sorti avvenire dell'Inghilterra stavano nelle mani di tre uomini, uno santo, uno debole, uno malvagio; Tommaso di Canterbury, Gilberto di Londra, Ruggero di York (12). L'unione e la concordia di questi tre avrebbe fatto fiorire il regno nella pace e nella abbondanza, avrebbe ritornato in onore e in potenza la Chiesa, avrebbe posto un argine insuperabile alla avidità de' signori, ma lo spirito malvagio li disgiunse e ne vennero sventure alla patria, alla corona, al santuario. Grande provvidenza almeno che i dolori e la morte di Tommaso distrussero le iniquità di Ruggero e ridonarono Gilberto alla virtù, dacché il sangue de' martiri è sempre fecondo" (13).

Il Becket analizzò l'operato dei suoi predecessori e vedendo che con poca giustizia in alcuni casi avevano donato terre e diritti ai baroni ed ai potenti loro congiunti si sforzava di recuperare alla Chiesa i beni perduti e di riacquistarne i diritti. Quando la giustizia o la prudenza lo richiedevano, conoscendo la noncuranza altezzosa e la superbia dei baroni, parlava loro con franchezza e anche con forza, senza guardare ai titoli, ai meriti aviti, alla potenza o alla fierezza, usava indulgenza con coloro che erano disposti a riconoscere il loro torto, mentre con i prepotenti, coi pertinaci, si mostrava inesorabile. Assai severo con gli oppressori dei poveri, severissimo coi rapitori delle loro sostanze, reputava fatte a sè le ingiurie fatte a coloro che soleva chiamare con ardente affetto "padroni, fratelli, figli". Inutile dire che questo modo di operare gli procurava l'avversione di coloro che si credevano offesi nei diritti che pur non appartenevano loro, e molti volevano vendicarsi contro di lui. Molti chierici cortigiani cominciarono ad avere timore di lui paventando di perdere i loro benefici, magari acquisiti con simonia. "Ma come assalire un uomo che prima di riformare gli altri aveva riformato se stesso? Come risentirsi quasi di capricci vanitosi delle opere di un uomo che dava l'esempio di ogni bella virtù, che pareva non padrone de' suoi beni ma dispensatore ed amministratore de' poveri? E quello che dava più da pensare, come accusare così tosto di usurpazione di diritti colui che ne aveva avuto fino a ieri in mano la custodia e la protezione? Le leggi egli le conosceva, della fedeltà al suo principe avea dato tante prove che sarebbe stato malo consiglio cercare di metterlo in dubbio. Molti e potenti certamente erano i nemici di Tommaso, dapprima frenati dal suo grande potere, dappoi fatti deboli dalla sua virtù" (14). Poiché egli godeva ancora della stima e dell'amicizia del re che lo amava come suo servitore e ministro fedele, per perdere Tommaso bisognava ingannare Enrico; togliere l'affetto dal cuore del sovrano e sostituirvi la gelosia e l'odio; a ciò si impegnarono con scaltrezza i nemici del Becket.

Tutto quello che l'arcivescovo faceva veniva interpretato a torto e a traverso. La pietà era ritenuta superstizione, la giustizia crudeltà,

lo zelo per l'integrità dei diritti ecclesiastici superbia o avarizia, l'austerità della vita ed il suo cambiamento di costumi era indicato come un'ipocrisia per dominare gli ignoranti ed i creduli. Il favore del re tratteneva molti di quelli che si ritenevano offesi da lui, ma alcuni, più arditi, passarono la Manica (poiché il sovrano si trovava nelle sue terre sul continente) e vennero a sussurrare sospetti alle sue orecchie lamentandosi della "sfrenata cupidità di signoreggiare del nuovo arcivescovo", insinuando anche che il Becket voleva appropriarsi del supremo potere. Queste dicerie non mancarono di fare del male: ascoltate dapprima come calunnie, poi con indifferenza, finivano per essere credute almeno in parte e a radicare il sospetto nel cuore di Enrico (15), ma egli si riservò di trattare la cosa una volta tornato in patria. Quando Enrico II ritornò in Inghilterra incontrò con festa ed allegria il suo antico cancelliere, che gli riportò il figlio della cui educazione si occupava. Indescrivibile fu l'affetto con il quale i due vecchi amici si abbracciarono; ogni sospetto era sparito dalla mente del re, che non si saziava di dare segni di onore e familiarità all'arcivescovo, tanto grande era ancora sul suo animo il potere e l'influenza del Becket. Le male lingue tacquero rimandando ad un momento più propizio le loro accuse. In ogni caso questo fu l'ultimo incontro in cui il re d'Inghilterra si mostrò con l'arcivescovo di Canterbury tale come si era sempre mostrato con il suo cancelliere. Enrico II avrebbe dovuto rendersi conto del cambiamento del suo antico ministro, comprendere di avere ormai dinanzi a sè un uomo in rottura con il passato, ma preferì chiudere gli occhi...

Verso la Pentecoste del 1163 Papa Alessandro III aveva convocato un Concilio a Tours, al quale presero parte 17 cardinali, 124 vescovi e 414 abati. Tommaso Becket, in quanto primate di Canterbury, vi si recò

S. Tommaso Becket ritorna in Inghilterra (da un salterio inglese del XIV sec.)



come rappresentante di tutto il regno; vi fu accolto con grande onore e rispetto da tutti i presenti e lo stesso pontefice gli mostrò segni particolari di affetto e stima. In questo concilio furono condannati alcuni errori dell'epoca e fu rafforzata la posizione di Alessandro III contro l'antipapa Vittore fatto eleggere dal Barbarossa (era un momento di scisma) (16). A Tours si manifestò anche l'inconciliabile contrasto tra Canterbury e York per il primato in Inghilterra: l'arcivescovo Ruggero si sarebbe posto fino alla fine dalla parte del re, contro Tommaso Becket (12).

Fu al ritorno dal concilio che Becket, vedendo la difficoltà di adempiere nello stesso tempo il duplice officio di arcivescovo di Canterbury e di cancelliere, decise di rimandare al re il gran sigillo di stato, chiedendogli di nominare un altro Cancelliere al suo posto. La sua era una risoluzione presa con l'intenzione di adempiere al meglio i suoi doveri, ma il re la prese come un'offesa. Il favore dei principi, osservano alcuni, è un peso che non si può scaricare quando si vuole. Enrico si ritenne come ingiuriato che un uomo da lui colmato di grazie non fosse più geloso degli incarichi affidatigli, e cominciò a concepire verso di lui un'avversione che non attendeva che una scintilla per tramutarsi in odio, come lo stesso Tommaso aveva predetto prima di essere eletto arcivescovo.

Il 1163 si chiuse per il Becket con la consacrazione di due vescovi per le sedi Worchester e di Hereford da lungo vacanti e per le quali egli aveva dovuto insistere lungamente presso Enrico affinché lasciasse al clero la libertà per l'elezione canonica. Ruggero di Glocester fu eletto vescovo di Worchester, Roberto di Melun, noto dotto del suo tempo, fu fatto vescovo di Hereford.

#### Note

- 1) Il Cancelliere "oltre la custodia del gran sigillo, allora avea il godimento delle prelature e badie vacanti, amministrava le baronie ritornate alla corona, sedeva in consiglio anche non chiamato e, quasi un primo ministro, firmava qualunque commissione, scrittura o patente ed entrava nello spedire tutti gli affari importanti". ABATE PIETRO BALAN, San Tommaso di Cantorbery e dei suoi tempi, Tip. Dell'Imm. Concezione Modena 1867, pagg. 36-37.
  - 2) BALAN, op. cit., pag. 38.
  - 3) BALAN, op. cit., pagg. 39-40.
- 4) Scrive il biografo contemporaneo Guglielmo Fitz-Stephen, citato dal Balan (*op. cit.* 40).
- 5) Ĉfr. *I Plantageneti*, della serie "Le grandi famiglie d'Europa" Mondadori 1973, pag. 23.
  - 6) Lettere citate dal BALAN, op. cit., pagg. 76-78.

- 7) Cfr. Sodalitium n. 44 pagg. 41-45. Se il lettore desidera saperne di più sulla questione delle investiture ecclesiastiche può consultare quanto ho già scritto al proposito nella vita di S. Gregorio VII. Cfr "Ci rivedremo a Canossa... san Gregorio VII e la sua epoca", 2ª parte, in Sodalitium n. 32 pagg. 3-26 in particolare i paragrafi sulla riforma gregoriana e sulla fine della lotta per le investiture.
- 8) Mons. UMBERTO BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, vol. V, La crisi medievale, Francesco Vallardi Milano 1933, pag. 235.
- 9) Il Pallio (dal latino *Pallium*) è un paramento a forma di banda circolare di lana bianca, ornata di croci e frange nere che pendono anteriormente e posteriormente. Viene portato sopra la pianeta durante le funzioni liturgiche dal Papa, dai patriarchi e dagli arcivescovi. Esso è il segno della giurisdizione arciepiscopale e viene dato sempre e solo dal Sommo Pontefice poiché ogni giurisdizione nella Chiesa, sulla terra, viene attraverso di lui.
  - 10) BALAN, op. cit., pag. 83.
  - 11) BALAN, op. cit., pag. 100.
- 12) Di lui si è già parlato nella prima parte di questo articolo. Cfr *Sodalitium* n. 44 pag. 45.
  - 13) BALAN, op. cit., pag. 111.
  - 14) BALAN, op. cit., pag. 103.
- 15) In genere si diceva che la calunnia non piaceva a Enrico II, di cui si racconta questo episodio. Ad un tale che pensava di accattivarsi, il suo favore sparlando del vescovo di Worcester, il re rispose nel modo seguente: "Forse credevi, pezzo di canaglia, che giacché io posso dire quel che mi piace ad un membro della mia famiglia o al mio vescovo, tu o qualunque altro potevate fare altrettanto, calunniandolo e minacciandolo? A stento mi trattengo dal cavarti gli occhi!" (in JOHN HARVEY, *I Plantageneti*, Dall'Oglio 1965). Questo spiega la grande amicizia dimostrata in quell'incontro al Becket, malgrado le calunnie udite contro di lui.
- 16) Secondo alcuni autori in occasione del concilio di Tours, S. Tommaso Becket, cercò di essere sollevato dal Papa dal suo incarico pastorale, poiché gli sembrava anche che la sua elezione fosse avvenuta per ispirazione del re. Alessandro III rifiutò le dimissioni del Becket ma per pacificarne la coscienza delicata, volle sanare ogni irregolarità dandogli nuovamente per mano ecclesiastica l'ufficio pastorale. Di questo fatto non ci sono documenti ma solo testimonianze orali. Cfr. BALAN op. cit., pag. 138.



#### Recensioni

#### SEGNALIAMO AI LETTORI ALCUNI DEI LIBRI CHE ABBIAMO RICEVUTO IN REDAZIONE:

\* R. P. NOEL BARBARA. "Analyse critique des actes du Ilème Congrès Théologique de la FSPX-Janvier 1996" e "Souvenez-vous dans vos prières de M. l'abbé Delmasure". Forts dans la Foi, 16 rue des Oiseaux, F 37000 Tours.

Nel primo opuscolo, l'autore critica le tesi del II congresso teologico di *Sì Sì No No.* Don Murro si è limitato all'intervento dell'*abbé* Marcille, P. Barbara fa una breve panoramica di tutti i discorsi di quel congresso. Il secondo opuscolo raccoglie alcuni documenti sul nostro caro confratello deceduto a Cannes l'11 settembre scorso: l'omelia pronunciata da don Nitoglia ai suoi funerali, il comunicato della diocesi, l'omaggio del comune di Théoule-sur-Mer, la lettera con la quale l'abbé Delmasure comunicò la sua decisione di lasciare la parrocchia per difendere la fede cattolica.

\* R. P. GEORGES VINSON. "Que vais-je faire de ma vie?" e "Dieu est-Il facultatif?" Maison St Joseph, F 38470 Serre-Nerpol.

Si tratta di due testi direttamente al servizio della pastorale: un volumetto di 22 pagine su uno dei problemi più importanti della vita: quello della vocazione, e un libro di apologetica (tema sempre d'attualità, oggi più che mai) ove Padre Vinson abborda un po' tutti i problemi in maniera volutamente popolare, senza le esigenze del teologo (ad es. per l'infallibilità, si potrebbe precisare che essa non si estende solo a ciò che è rivelato ma anche a ciò che è connesso col rivelato, ecc.).

- \* HENRY COSTON (présente) "Antoine de Rivarol et l'émigration" e "L'âge d'or des années noires. Le cinéma, arme de guerre?" Publications H. C., B. P. 92-18, 75862 Paris Cedex 18. I libri di Henry Coston, uno dei padri nobili dell'antimassonismo, non hanno bisogno di raccomandazioni. La reedizione di un opuscolo del 1795 attribuito a Rivarol fornisce a Coston l'occasione di descrivere le luci e le ombre dell'ambiente degli emigrati sfuggiti alla Rivoluzione massonica... tra i quali però non mancavano i massoni. In L'âge d'or... Coston inizia la sua biografia e, nello stesso tempo, svela il ruolo della massoneria e dell'ebraismo (come pure dei loro avversari) nel maneggiare quell'arma di guerra che è il cinema. Come sempre nei libri di Coston troverete una miniera di documentate informazioni.
- \* **EDOARDO SPAGNUOLO**. *La rivolta di Montefalcone*. Ed. Nazione Napoletana (Via S. Maria a Cubito, 628 80145 Napoli). L. 15.000.

Si moltiplicano gli studi sulle Insorgenze, un po' meno quelli contro il cosiddetto Risorgimento. Il libro di Spagnuolo descrive una insurrezione popolare durante la conquista del Regno delle Due Sicilie; il suo merito principale (assai raro nella nostra pubblicistica) è che si fonda su documentate ricerche d'archivio.

\* Ion Motza. Corrispondenza col Welt-Dienst (1934-1936). Ed. all'insegna del Veltro, Parma. L. 18.000. Il volumetto pubblica la corrispondenza della guardia di ferro romena Ion Motza, caduta durante la guerra di Spagna, coi tedeschi del "Servizio mondiale". Interessanti accenni alla figura di Mons. Benigni.

- \* Umberto Bartocci. America: una rotta templare. Edizioni della Lisca, Milano, 1995. L. 22.000. Abbiamo ricevuto molti libri di sapore esoterico, segnaliamo solo questo saggio di un professore universitario complottista che spazia dalle crociate alla Rivoluzione americana. La storia e le scienze sarebbero il frutto di un complotto giudaico-templare contro la Chiesa (complotto che l'autore sembra vagamente approvare). Tra i complottatori viene arruolato Cristoforo Colombo. Cosa ci sarà di vero in tutto ciò? Anche il professore sembra dubitare, a volte, delle sue tesi fondate su coincidenze "che non possono essere solo delle coincidenze". Per i curiosi inguaribili.
- \* CLAUDE BARTHE. Trouvera-t-il encore la Foi sur la terre? Une crise de l'Eglise, histoire et questions. F. X. de Guibert, Paris, 1996.

Abbiamo letto il libro dell'*abbé* Barthe: merita una più ampia recensione critica che contiamo pubblicare sul prossimo numero.

\* **Segnaliamo** infine, senza ancora averli letti, due libri sulla devozione alla Madonna del Buon Consiglio. Si tratta di *Madre del Buon Consiglio* di Giovanni Scognamiglio (ma attenzione: è un militante della T.F.P.), presso *L'Attesa*, via Sacconi 4/B - 00196 Roma (su libera offerta), e di *Storia e tradizione del santuario della Madonna del Buon Consiglio* a cura dei Padri Agostiniani di Genazzano (L. 15.000). Un ultimo consiglio (che è un buon consiglio!): il libro *La passione del Signore* del Padre gesuita Luis de la Palma, da richiedere alle edizioni Ares di Milano.

**Errata Corrige**: su *Sodalitium* n. 44, pag. 59. Per ordinare il libro di R. Garaudy, il n° di Tel. delle edizioni **Graphos** è il seguente: **010/2468071**.



## Vita dell'Istituto

Primazione sacerdotale di don Geert Stuyver. È questo l'avvenimento più lieto, la grazia più grande, per il nostro Istituto: l'ordinazione sacerdotale di don Stuyver, e quella al suddiaconato di don Carlos Ercoli. Dopo il ritiro predicato a Verrua da don Nitoglia e don Ricossa, e dopo aver rinnovato il giuramento anti-modernista, gli ordinandi sono partiti per il Belgio, ove il 3 novembre 1996 Mons. Mc Kenna o.p. ha conferito loro la sacra ordinazione. Dobbiamo ringraziare di cuore il Vescovo, che si è spostato dagli Stati Uniti, ed il parroco di Steffeshausen, don Paul Schoonbroodt, che ci ha accolto nella sua bellissima chiesa, costruita da lui dopo essere stato al-



L'urna di S. Simonino portata in processione per le vie di Trento l'8 maggio 1955 (Foto Giorgio Rossi Trento)

lontanato, nel 1988, per la sua fedeltà alla Chiesa cattolica, dalla chiesa parrocchiale. Don Schoonbroodt è stato anche prete assistente del novello sacerdote, e ha tenuto l'omelia. Don Geert era visibilmente commosso durante tutta la cerimonia, resa più solenne dai canti della magnifica corale parrocchiale, e particolarmente alla fine, quando ha benedetto per la prima volta i suoi genitori, i famigliari e i superiori. Il giorno dopo ha celebrato la prima messa letta a Steffeshausen, e poi si è fermato qualche giorno in Belgio, offrendo per la prima volta il divin sacrificio nella cappella che fu di suo zio, don Valery Stuyver, a Zele. In seguito ha fatto ritorno a Verrua, ove sta terminando gli studi teologici per essere abilitato alle confessioni. Durante le vacanze di Natale è stato invitato dal parroco della sua famiglia, ed ha celebrato la santa messa, il 28 dicembre, sullo stesso altare su cui suo zio celebrò a sua volta, tanti anni prima, la sua prima messa. Il parroco di Erpe-Mere ha tenuto una bella omelia sul sacerdozio davanti ai numerosi fedeli (ai quali don Geert ha preferito non fosse distribuita la santa comunione). Poiché l'ordinazione aveva avuto luogo in Belgio, don Geert ha voluto cantare la sua prima messa solenne a Torino, per i fedeli italiani, presso i quali ha iniziato il suo ministero sacerdotale; prete assistente e predicatore è stato don Ricossa (19 gennaio 1997). Don Stuyver è nato a Gent il 14 maggio 1964 da Paul Stuyver e Leona Van Der Putte. Nel 1988 si è laureato in economia e dal 1988 al 1992 ha insegnato in una scuola secondaria. Nel 1992 è entrato in seminario a Verrua, guidato nella scelta da suo zio, don Stuyver, e da Padre Barbara. Dal 6 aprile 1993 è membro dell'Istituto Mater Boni Consilii. Terminati i suoi studi teologici in Italia, don Stuyver dovrebbe tornare in Belgio per svolgervi il suo ministero sacerdotale, iniziando così l'apostolato del nostro Istituto in quel paese. Intanto, si è avvicinato al sacerdozio, con l'importante passo del suddiaconato, il nostro seminarista argentino Carlos Ercoli che, a Dio piacendo, sostituirà don Stuyver in Italia quando questi rientrerà in Belgio, prima di iniziare a sua volta l'apostolato dell'Istituto in Argentina.

Don Cazalas inizia il suo ministero in Francia. L'ordinazione di don Stuyver è stata anticipata per sostituire don Thomas Cazalas, il quale ha lasciato l'Italia per iniziare, quale membro dell'Istituto, il suo apostolato in Francia. Dal mese di ottobre, quindi, don Cazalas risiede a Tours, 29 rue d'Amboise, in un appartamento dell'Association Forts dans la Foi adiacente alla cappella Saint Michel, e aiuta il R. P. Barbara nel suo ministero. Due domeniche al mese, don Cazalas si reca a Raveau oppure a Crezan per la celebrazione della messa. A Tours, don Thomas ha già dato la prima comunione a Mathilde Métivier (1 novembre), Richard Guillotin e Bertrand de l'Espinay (8 dicembre), ha benedetto le nozze di Sylvain Charat con Estelle Blanchet (17 gennaio) e battezzato il piccolo Augustin Thily (26 gennaio). Padre Barbara ha anche affidato a don Cazalas l'insegnamento del catechismo, con le attività connesse (ad esempio, un pellegrinaggio a Pontmain il 23 e 24 febbraio). Riteniamo molto importante il fatto che un sacerdote francese dell'Istituto sia stabilmente presente in Francia, e ringraziamo Padre Barbara per la fiducia che accorda ai nostri sacerdoti. Gli altri centri in Francia sono invece ancora raggiunti da Verrua: don Nitoglia e don Giugni proseguono il lavoro del compianto *abbé* Delmasure a Cannes, mentre don Murro ha festeggiato, nel febbraio 1997, i dieci anni della cappella di Annecy!

Seminario San Pietro Martire. Continuano gli studi dopo gli esami di febbraio; purtroppo Jaime Siordia è rientrato in Messico, a disposizione dei suoi superiori. Sotto la direzione di Carlos Ercoli, i seminaristi hanno intensificato le attività del catechismo, organizzando gite, giochi e persino creando, a Verrua, un campo da pallacanestro, per mantenere anche durante l'anno scolastico il buono spirito di fervore delle colonie estive della *Crociata eucaristica*. Viene anche curato il canto e la musica: i primi apprezzabili risultati alla messa di mezzanotte di Natale a Torino.

Spagna e Belgio. Don Nitoglia è tornato in Spagna a gennaio. Se gli amici di Arenas de Iguña sono stati, come sempre, accoglienti, non egualmente si può dire di tutti a Barcellona, dove alcuni sono stati impressionati dalle calunnie di chi non ci vuole bene. Pazienza! Don Ricossa ha sostituito don Medina a Drogenbos (Bruxelles) ai primi di novembre, ed ha celebrato (ma non predicato, ignorando totalmente il fiammingo) a Zele. Grazie a tutti gli amici belgi per l'ospitalità.

Un depliant sull'Istituto Mater Boni Consilii è a vostra disposizione. Lo abbiamo pubblicato in varie lingue: fiammingo, francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco (per non offendere nessuno seguiamo l'ordine alfabetico!). Esso è disponibile per tutti i fedeli e specialmente per sacerdoti, responsabili di gruppi o associazioni che volessero far conoscere attorno a sé la nostra opera.



L'ordinazione sacerdotale di don Stuyver a Steffeshausen in Belgio

Conferenze. Don Nitoglia ha presentato il libro di E. Ratier, *Misteri e segreti del B'nai B'rith* a Milano (il 25 ottobre) e a Gavirate, in provincia di Varese (il 19 novembre). Don Curzio tiene anche regolari corsi sulla dottrina sociale della Chiesa e le encicliche dei Papi a Torino, e numerose conferenze a Roma. Sempre a Roma, nell'oratorio san Gregorio VII, conferenza di don Ricossa sulla *Tesi di Cassiciacum* seguita da dibattito, il 5 gennaio.

Parlano di noi. Lecture et Tradition (B. P. 1, 86190 Chiré-en-Montreuil, Francia) ha recensito il libro dell'abbé Cekada, Non si prega più come prima. Le preghiere della nuova messa. I problemi che pongono ai cattolici, edito da Sodalitium (n. 233-234, p. 56). Civitas Christiana di Verona (n. 5-6, ottobre 96gennaio 1997, p. 92) pubblica un'ampia recensione del libro di Ratier, Misteri e segreti del B'nai B'rith. Il numero speciale de *Il silenzio di Sparta* (suppl. al n. 6, dicembre 1996, pp. 8-10) dedicato al tema Massoneria e dintorni pubblica un articolo-recensione (Genealogia del B'nai B'rith) di Maurizio Blondet al libro di Ratier. Secondo Blondet, però, il documento conciliare Nostra ætate non avrebbe mutato la dottrina della Chiesa sull'ebraismo, malgrado le vanterie al riguardo del B'nai B'rith. Ancora una volta Giovanni Paolo II ha degli avvocati d'ufficio che gli fanno dire il contrario di quello che egli pensa (ad esempio, chiamando gli ebrei "fratelli maggiori" vorrebbe paragonarli a Esaù! Questo è il "magistero" di Blondet, non certo quello di Giovanni Paolo II...). Purtroppo certe verità non possono essere ammesse neppure da scrittori che non esitano, in altri campi, a prendere posizioni scomode e pericolose. Faits & Documents, la lettera d'informazioni confidenziali di Emmanuel Ratier (n. 17, 1-15 dic. 1996, p. 11) ha recensito l'ultimo numero di Sodalitium francese e annuncia che Sodalitium tradurrà in italiano l'altro libro di Ratier, Les guerriers d'Israël. Nazione Napoletana (n. 1, febbraio 1997, p. 4) ha pubblicato l'indirizzo (ed il numero di telefono sbagliato) del nostro oratorio san Gregorio VII a Roma (grazie lo stesso!). Linea invece (gennaio 1997, p. 11) segnala l'oratorio di Roma col numero di telefono giusto

(però è pubblicità a pagamento!). Segnala Sodalitium la rivista Continuità di Livorno (anno 1, n. 6, p. 3). Il Giornale dell'Arte (n. 150, dic. 96, p. 8) pubblica una intervista al pittore Mazzonis sul quadro intitolato La Chiesa cattolica che si trova nel nostro oratorio di Torino (Cf Sodalitium, n. 44, p. 78 e copertina). Chiesa viva (n. 280, gen. 1997, pp. 12-15) di Brescia riprende da Sodalitium la recensione al libro di Garaudy fatta da don Nitoglia. Elio D'Aurora accenna al nostro direttore parlando della "messa di san Pio V" sulla Rivista Lasalliana (n. 3, 1996, p. 198). Sodalitium era presente alla mostra libraria L'Altra libreria, organizzata dal Circolo culturale G. B. Vico di Alessandria dal 4 al 6 ottobre 1996 (p. 14 del catalogo). Nuova continuità ideale ricorda la messa al campo celebrata da don Ricossa a Monte Manfrei (n. 7-8 del 1996, p. 2). La Repubblica Salute del 13 marzo pubblica molte lettere contro l'obbligo di "staccare la spina" nel caso dei "malati terminali", tra le quali una del nostro direttore. Gli articoli di Sodalitium riescono a influenzare anche gli ambienti più ostili; è con vero piacere, ad esempio, che constatiamo come gli articoli su Giovanni XXIII sono stati sostanzialmente ripresi dal dott. Carlo Alberto Agnoli in un suo libro e nella sua conferenza al 2° convegno teologico di Sì sì no no del 2-5 gennaio 1996 (Cf *Tradizione Cattolica*, n. 2, 1996, p. 35), anche se non è stato ritenuto opportuno citare la fonte. Poco importa il nome che le diffonde, purché le buone idee siano diffuse...

Parlano male di noi... la rivista di sinistra Avvenimenti (15/1/97, pp. 10-11), citando obiter dictus il nostro bollettino in un pittoresco articolo stile anni '70 sulla "internazionale nera" (Metti un solstizio a messa coi nazi...); la rivista ebraica Dispatch from Jerusalem (organo del movimento Bridges for Peace) in un vecchio numero del maggio-giugno 1994 (per la quale saremmo antisemiti)... il Bulletin de l'Occident Chrétien (n. 34, febbraio 1997, p. 1), per il quale invece saremmo ebrei... e, dulcis in fundo, la Fraternità San Pio X. L'abbé Simoulin, ex-direttore di Ecône e attuale 'priore" di Lione attacca direttamente uno scritto di Padre Vinson, in un articolo intitolato Materialiter/Formaliter. Per darvi una idea dell'obiettività con la quale riassume la tesi di Mons. Guérard, l'abbé Simoulin scrive che, secondo questa posizione "abbiamo un papa che non è papa"! Per chi lo desidera, possiamo inviare il testo di una nostra breve risposta all'articolo dell'abbé Simoulin. Almeno, bisogna dar atto all'abbé Simoulin di aver tentato di dare una risposta alla Tesi (seppur caricaturandola) senza attaccare le persone che la sostengono. Non è quanto ha fatto l'abbé Lorber, "priore" di Bruxelles (e questo ci dispiace particolarmente a causa della nostra antica amicizia). Sul bollettino della Fraternità in Belgio, Pour qu'Il règne (Febbraio-marzo 1997) è stata pubblicata una "diffida" contro Padre Vinson e contro i sacerdoti redattori di Sodalitium. Ma nel metter in guardia i suoi lettori, l'abbé Lorber non ha minimamente risposto ai nostri argomenti, limitandosi a coprir-



Il Martirio di S. Simonino di Trento (scultura in legno del XV secolo)

ci di fango e di insulti a livello personale. Una risposta più dettagliata alla "diffida" dell'abbé Lorber (che inviamo ai lettori belgi), può essere richiesta da chi lo desidera al nostro indirizzo. Da parte nostra, ribadiamo che la nostra polemica con la Fraternità San Pio X non è una questione di persone (molte delle quali stimabilissime) ma di dottrina, e che non desideriamo altro che l'unione dei cuori nella fruizione della medesima Verità.

Manifestazione a Trento per San Simonino. Il 10 novembre 1996, dei militanti di Sodalizio Cattolico di Ferrara, Ravenna, Brescia e Milano, accompagnati dal nostro don Francesco Ricossa, hanno distribuito a Trento, davanti alla Cattedrale, alla chiesa di san Pietro e per le strade della città, migliaia di volantini sul caso di San Simonino da Trento, l'innocente fanciullo martirizzato il 23 marzo 1475 nel corso di un omicidio rituale. Uno striscione recante la scritta "Ridateci san Simonino" era visibile per tutti davanti alla Cattedrale. Assieme al volantino, è stata organizzata una raccolta di firme, mirante a ottenere una revisione del decreto vescovile del 28 ottobre 1965 (lo stesso giorno della promulgazione del decreto conciliare Nostra ætate), con il quale Mons. Gottardi sopprimeva il culto liturgico di san Simonino, copatrono di Trento, per riguardi ecumenici verso l'ebraismo. La manifestazione di fede e di devozione verso san Simonino, che si è chiusa con la santa messa, ha avuto uno straordinario successo, suscitando tanta simpatia tra i cattolici trentini che non hanno dimenticato il loro patrono, e riportando all'onor del giorno il martire occultato (anche fisicamente, poiché il suo corpo è stato sepolto in luogo ignoto) al quale sono state dedicate le omelie domenicali in Cattedrale, ed un servizio televisivo di RAI 3. Il giorno seguente, quasi tutti i principali quotidiani davano ampio spazio alla notizia: da quelli di Trento (L'Adige e L'Alto Adige) a quelli nazionali: Corriere della Sera, Resto del Carlino, L'Unità, ecc. Il Giornale concludeva così il suo articolo: "I fedelissimi del piccolo martire hanno inoltre scritto una lettera accorata alla commissione liturgica della curia arcivescovile di Trento: 'Ci sembra che l'autorità della Chiesa si sia

sufficientemente pronunciata e che l'abrogazione ufficiale del culto dichiarata da Mons. Gottardi sia da considerarsi nulla e di nessun effetto. Fiduciosi nell'intercessione di san Simonino, per l'onore del quale le rivolgiamo [si tratta di Mons. Igino Rogger, n.d.a.] questa domanda, la salutiamo cordialmente, in attesa di poter nuovamente pregare davanti al corpo di questo piccolo santo'. Dall'alto della sua nuvoletta Simonino ringrazia di cuore. E promette miracoli". La prima reazione ufficiale è quella - a dir poco scomposta - di don Silvio Franch: "Gargarismi antiebraici", "sono dei komeinisti moderni con interessi antiebraici, dunque pericolosi", "l'antisemitismo è la vergogna di noi cristiani: con gli ebrei abbiamo fortemente peccato", "falsi cristiani, gente che ha questo livore dentro...", "questa gente sta seduta sul grande sofà della loro religione, dove fanno i loro sporchi bisogni di borghesucci dello spirito", "fanatici e pazzi", 'non vadano a cercare il corpicino di quel bimbo, ma vadano in gita a Auschwitz" (11 novembre). Più moderato (ma è facile esserlo a paragone di don Franch) Mons. Rogger della commissione liturgica, che il 12 novembre ribadisce la soppressione del culto e l'occultamento delle reliquie. Il 13 novembre i giornali hanno pubblicato le risposte e le precisazioni del Sodalizio Cattolico (che ribadisce il proprio rifiuto dell'antisemitismo e la propria estraneità al movimento di Mons. Lefebvre), mentre il 15 anche Avvenire parla della faccenda. Nel frattempo, la radio diocesana di Trento compiva un passo da noi molto apprezzato: il 14 prendeva contatto per telefono con don Ricossa e mandava in onda una sua intervista. Dobbiamo dire che la radio della Curia ha presentato obbiettivamente il caso storico di san Simonino e ha dato piena libertà al nostro direttore di esporre a lungo la pro-

Don Geert Stuyver mentre celebra un messa nella chiesa di Erpe-Mère in Fiandra





Ultima processione in onore di S. Simonino a Trento l'8 maggio 1955, in presenza del vescovo. Per Mons. Sartori si tratta di un falso culto! (Foto Giorgio Rossi, Trento)

pria posizione. In seguito si è svolto un interessante dibattito tra don Ricossa e don Franch, durante il quale quest'ultimo, trovandosi nell'impossibilità di rispondere, è tornato alla tattica degli insulti, per cui il giorno dopo i giornali titolavano: "Lite fra preti sul culto del Simonino". Su nostra richiesta la Radio diocesana aveva promesso di inviarci la registrazione della trasmissione e, in seguito a nostro sollecito, ha affermato di averla già inviata per posta, ma a distanza di quattro mesi non si è visto nulla... Preoccupata da questa relativa benevolenza, la (sparuta) comunità ebraica ha ritenuto bene di muoversi in prima persona: il 19 novembre il dott. Sergio Marini, di religione ebraica, è stato ricevuto da Mons. Sartori, vescovo materialiter di Trento, su richiesta di don Franch, "responsabile della pastorale diocesana per il dialogo interreligioso e l'ecumenismo". Mons. Sartori ha avallato le incredibili dichiarazioni di don Franch ("don Silvio ha già manifestato pubblicamente la sensibilità e l'orrore della Chiesa per certe iniziative") e, gentilmente, ci ha dato del pazzo ("È gente che ha perso la testa"). Ma ciò non è bastato al dott. Marini, "che ha chiesto un atto ufficiale della Chiesa". Detto fatto. Mons. Sartori fa pubblicare una sua dichiarazione sulla vicenda da L'Adige (23 novembre: "Piena solidarietà per i fratelli ebrei"). Mons. Sartori ribadisce "la necessità che la comunità diocesana perseveri nel cammino dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso secondo le direttive della dichiarazione conciliare Nostra ætate e gli orientamenti del sinodo diocesano del 1986". Secondo Sartori, valgono come norme direttive quelle del Segretariato per l'unità dei cristiani riguardanti i rapporti con gli ebrei del 1 dicembre 1974 e del 24 giugno 1985, per cui egli condanna come "un falso culto" il culto di san Simonino, approvato dalla Chiesa, e dichiara che gli ebrei conservano la loro "insopprimibile dignità di popolo eletto". Sodalizio Cattolico ha risposto a Mons. Sartori col seguente comunicato del 27 novembre:

«Comunicato alla Stampa

Riguardante l'articolo di Mons. Giovanni Maria Sartori pubblicato su *L'Adige* del 23/11/1996.

Sodalizio Cattolico, venuto a conoscenza dell'articolo di Mons. Sartori (titolo redazionale: Il vescovo di Trento: "Piena solidarietà per i fratelli ebrei") che, benché non diretto al Sodalizio o ai cattolici trentini firmatari della petizione in favore della restaurazione del culto di San Simonino Martire, lo coinvolge direttamente, conscio del proprio dovere (e diritto) di rispondere a un documento così grave e importante,

Ribadisce la propria ferma condanna dell'antisemitismo, nei termini utilizzati dal magistero della Chiesa (cf Decreto del S. Uffizio del 25 marzo 1928), ma nel contempo

Chiede pubblicamente a Mons. Sartori:

- 1) Se egli accetti come documento del medesimo magistero la Bolla *Beatus Andreas* di Papa Benedetto XIV e, in caso affermativo, come egli possa qualificare di "falso culto" quello prestato dalla Chiesa cattolica a san Simonino.
- 2) Se egli accetti come documenti del medesimo magistero della Chiesa l'atto di consacrazione al Sacro Cuore di Gesù nel quale Papa Pio XI ricorda la verità rivelata (cf, ad esempio: Mt 21, 41; Rom. 9, 25-26; 1 Tes. 2, 15-16) secondo la quale gli ebrei sono "i figli di quel popolo che un giorno fu il prediletto (quæ tamdiu populus electus fuit)", ed il succitato decreto del S. Uffizio del 25 marzo 1928 che qualifica il popolo ebraico di popolo che "fu depositario delle promesse divine fino a Gesù Cristo" e di popolo "un tempo eletto da Dio (populum olim a Deo electum)" e, in caso affermativo, come possa egli parlare della "loro insopprimibile dignità di Popolo eletto".
- 3) Se egli creda che "alcuni riferimenti ostili o poco favorevoli agli ebrei" che si trovano nei Vangeli riportino esattamente le parole ed i fatti di Gesù, oppure se essi "riflettono le condizioni dei rapporti tra ebrei e cristiani che cronologicamente sono molto posteriori a Gesù", come sostiene la nota del Segretariato per l'unione dei cristiani, "Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica" (24 giugno 1985), mettendo implicitamente in dubbio che Gesù abbia mai pronunciato quelle parole che gli attribuiscono i Vangeli, forse a causa di affermazioni come quelle del rabbino Henry Siegman secondo il quale "i Vangeli restano una fonte importante di antisemitismo" (Dieci anni di relazioni giudeo-cristiane, Gerusalemme, 1-3 marzo 1976). Purtroppo Mons. Sartori sembra aver già risposto presentando questa "nota" del 1985 come un "punto fermo di riferimento" per la Chiesa di Trento affinché "tutti ne vivano fedelmente lo spirito".
- Il Sodalizio Cattolico, sicuro del fatto che la Chiesa non può contraddirsi, si sente pertanto autorizzato, fino a che Mons. Sartori non dichiarerà, fugando ogni dubbio, di accettare il magistero della Chiesa anche nei documenti citati in questo».

Nel frattempo, il 24 novembre, la trasmissione televisiva di cultura ebraica Sorgente di vita, dedicava la sua puntata al caso di Trento, ricollegandolo, grazie alle informazioni di un caro confratello, con l'altro caso che coinvolse l'Istituto qualche anno fa (Cf Sodalitium, n. 37 pp. 52-56). Infine, citiamo gli interventi del mensile della comunità ebraica romana Shalom, del novembre e dicembre 1996 (nn. 10 e 11), nei quali si parla di una partecipazione (inesistente) di cattolici veronesi alla manifestazione del 10 novembre, forse (pensiero malizioso) per permettere un intervento dello zelante dott. Papalia di Verona (zelante nell'applicare la legge "Mancino", s'intende). Quando a dicembre ci fu la deprecabile profanazione del cimitero ebraico di Roma (furono spostate alcune lapidi provvisorie e lasciate per terra delle svastiche), Tullia Zevi, rappresentante delle Comunità ebraiche italiane dichiarò: "il raid nazista è frutto del pregiudizio cattolico", prova ne sia "che questi fatti avvenivano, come questa volta, a ridosso delle grandi feste cristiane". "Ci vorranno generazioni perché [il Vaticano II] sia assimilato" ha aggiunto la Zevi, parlando di un "antisemitismo cristiano" (il "più antico", distinto da quello "scientifico" di Chamberlain e da quello "antisionista" legato alla questione palestinese). "Nell'ultimo episodio sembra di riconoscere tracce dell'antico antisemitismo cristiano come nel risorgere a Trento del culto di san Simonino" (Il Resto del Carlino, 31 dic. 1996). In realtà, più che la manifestazione di Trento, deve aver dato fastidio la messa per Priebke, celebrata dal professore salesiano don Composta; sempre segno, comunque, di una non totale assimilazione del Vaticano II.

Sodalitium e Sodalizio cattolico. Sempre su Shalom viene scritto: "L'associazione [Sodalizio Cattolico afferma di non avere nulla a che fare con la corrente fondata da Mons. Lefebvre. Tuttavia non si può non notare come Sodalizio Cattolico ospiti sul proprio sito [internet] le pagine dell'Istituto Mater Boni Consilii, di cui si presuppone condivida le finalità. L'Istituto infatti ha lo stesso indirizzo e numero telefonico di *Sodalitium*, presumibilmente organo di stampa di Sodalizio Cattolico" (n. 11, dic. 1997, p. 7). L'errore è comprensibile a causa della somiglianza dei nomi (che sarebbe auspicabile mutare proprio per evitare tale confusione), ma già nel n. 44, p. 77, di Sodalitium avevamo chiaramente scritto, a proposito dell'Istituto (il cui bollettino è Sodalitium) e del Sodalizio Cattolico, "che si tratta di due realtà assolutamente distinte e indipendenti l'una dall'altra". Questo tanto più che proprio nel dicembre 1996, il vicepresidente di Sodalizio cattolico è uscito da questa associazione per fondare il Sodalizio cattolico italiano (al quale appartiene il sito internet in questione), mentre il Sodalizio Cattolico ha mutato nome in quello di Regnum Christi. L'Istituto Mater Boni Consilii, che ha finalità esclusivamente religiose, è una realtà assolutamente distinta sia da Regnum Christi che da Sodalizio cattolico italiano, e assicura l'assistenza spirituale di alcuni componenti di queste associazioni solo in quanto persone private. Con questo non vogliamo affatto causare un danno alle predette associazioni, con le quali continueremo a collaborare in azioni di comune interesse, ma solo disgiungere chiaramente i fini e le responsabilità, come di dovere per un Istituto religioso aperto a tutti i fedeli e i gruppi, e che non si identifica con nessuno di essi.

Battesimi, matrimoni, defunti. Abbiamo già parlato dei sacramenti amministrati a Tours da don Cazalas: aggiungiamo qui quanto riguarda i suoi confratelli. Il 10 marzo 1997 a Luynes, in Provenza, è stato battezzato, da don Giugni, Olivier Gastin. Il 12 ottobre 1996, nella chiesa di S. Maria Maddalena di Pollier Pittet (Vaud, Svizzera), don Murro ha benedetto le nozze di Alexandre Waizenegger e di Carole Françoise Ratton. Sodalitium rivolge i suoi più sentiti auguri alle famiglie Gastin e Waizenegger.

Il 24 gennaio è mancata a Genova Luciana Della Casa, vedova Giugni. Era la nonna del nostro don Ugolino, il quale ne ha celebrato i funerali a Verrua il 28 gennaio, e l'ha accompagnata alla sepoltura al cimitero monumentale di Torino. La signora Giugni aveva fatto con profitto gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio e, nei lunghi anni della sua ultima malattia, riceveva spesso i santi sacramenti da don Murro e da suo nipote, che ha avuto ancora la ventura di amministrarle l'estrema unzione e il viatico il 20 gennaio. Alla famiglia Giugni le più sentite condoglianze di tutto l'Istituto.

Due fedeli sono mancati in Francia: Jean de Varax, il 3 febbraio a Lione, e M.me Coreyer a Cannes, il 12 febbraio. È alla famiglia de Varax che dobbiamo la decisione di celebrare la messa anche a Lione, per cui siamo particolarmente vicini a Madame de Varax in questo momento doloroso, come pure ricordiamo lo zelo di Madame Coreyer per il culto divino in quanto organista della cappella N. D. des Victoires a Cannes; li ricordiamo entrambi nelle nostre preghiere. Presentiamo poi le nostre condoglianze al Comandante Rouchette per la perdita della moglie Germaine (il 14 marzo), alla signora de Gantes, per la morte della madre Thérèse de Gerin-Ricard (l'11 gennaio) e alla comunità di Clos-Nazareth di Crézan, per la scomparsa, dopo lunghe sofferenze sopportate con spirito religioso, di suor Maria della Natività (il 17 gennaio). A tutti questi fedeli, e a tutti i fedeli cristiani defunti conceda il Signore il perdono dei propri peccati e la vita eterna.

#### **SODALITIUM SU INTERNET:**

A partire dalla fine del mese di aprile **Sodalitium** avrà un sito Internet al seguente indirizzo: **www.plion.it/sodali** 



#### SS. MESSE

#### **ITALIA**

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 18,00. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

**Torino:** Oratorio del S. Cuore, Via Thesauro 3 D. S. Messa il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, S. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

**Valmadrera (CO):** Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la l<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

**Maranello (MO):** Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11. La 3ª domenica del mese S. Messa alle ore 9.

**Bologna:** S. Messa la 3ª domenica del mese, alle ore 11,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

**Ferrara:** S. Messa la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup>, e la 4<sup>a</sup> domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

**Firenze:** Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. SS. Messe la l<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

**Roma:** Oratorio S. Gregorio VII. Via Pietro della Valle 13/b. S. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese, alle ore 11.

#### **FRANCIA**

**Annecy:** 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel. dall'Italia: 0033 4.50.57.88.25.

**Lione:** (2ème) 36, rue Comte. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel. dall'Italia: 0033 4.78.42.14.79.

Cannes: N.D. des Victoires, 4, rue Fellegara. S. Messa la 2ª e 4ª domenica del mese alle ore 10.15.

**Tours:** 29 rue d'Amboise. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30.

#### **SPAGNA**

Arenas de Iguña: 39450 Carrettera general, n. 90, presso le signore Maria e Pilar Alejos. Per informazioni: Tel. dall'Italia (0034) (942).82.66.57.



#### **COME AIUTARCI**

- Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "Sodalitium" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

#### Offerte.

- Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
- Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSE- GNA SI PREGA DI RINVIARE AL MITTENTE:	<b>DESTINATARIO - Destinataire:</b> SCONOSCIUTO - Inconnu TRASFERITO - Transféré DECEDUTO - Décédé	
" <i>Sodalitium</i> " Periodico Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) presso <b>CPM TORINO NORD</b>	INDIRIZZO - Adresse: INSUFFICENTE - Insuffisante INESATTO - Inexacte OGGETTO - Object: Rifiutato - Refusé	

Tassa Riscossa - Taxe Perçue. TORINO CPM